

PADRE ANTÓNIO VIEIRA

Opere scelte

Sermoni (II)

A CURA DI PEDRO CALAFATE, JOSÉ EDUARDO FRANCO
EDIZIONE ITALIANA E TRADUZIONE: MANUELE MASINI

OPERE DI ANTÓNIO VIEIRA

Para nascer, pouca terra; para
morrer toda a terra. Para nascer,
Portugal: para morrer, o mundo.

*Per nascere, poca terra; per morire,
tutta la terra. Per nascere, il
Portogallo; per morire, il mondo.*

**António Vieira,
Sermone di Sant'Antonio, 1670**

CON IL SOSTEGNO DI



MINISTÉRIO DA CULTURA
Fundação BIBLIOTECA NACIONAL

La presente edizione è stata tradotta grazie ad un finanziamento
della Fondazione Biblioteca Nazionale - Ministero della Cultura - Brasile
Obra publicada com o apoio do Ministério da Cultura do Brasil/Fundação Biblioteca Nacional



Opera pubblicata con il sostegno dell'Istituto Camões - Instituto da Cooperação e da Língua
Obra publicada com o apoio do Camões – Instituto da Cooperação e da Língua



SANTA
CASA
Misericórdia de Lisboa. Por boas causas.



CLEPUL
Centro de Estudos e de Estudos de Língua Portuguesa
Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa
Rua da Universidade, Alameda



CIDH
Cadeira Curadora FCT / Infante Dom Henrique
para os Estudos Insulares Atlânticos e a Globalização



FCT
Fundação para a Ciência e a Tecnologia
MINISTÉRIO DA CIÊNCIA, TECNOLOGIA E INOVAÇÃO



FUNDAÇÃO
CALOUSTE
GULBENKIAN

Indice

9 *Nota all'edizione italiana*

13 Sermoni

- 15 **Sermone della Nascita del Bambino Dio**
35 **Sermone del Buon Ladrone**
71 **Sermone della Prima Domenica di Quaresima**
97 **Sermone dello Spirito Santo**
133 **Sermone Quinto. Gioco**
155 **Sermone di Nostra Signora dell'«O»**

© delle traduzioni e della nota editoriale: Manuele Masini
© del testo: Círculo de Leitores / José Eduardo Franco e Pedro Calafate (IECCPMA)

© Copyright 2016 Associazione Culturale TeXtus

Progetto grafico: Sandro Petri - PetriBros

Associazione Culturale TeXtus
Via Landi, 6, I-56124 Pisa
textus.associazione@gmail.com

ISBN 978-88-900017-1-0

Nota all'edizione italiana

Con questo secondo volume di «Sermoni» del Padre António Vieira continuiamo in uno dei progetti più ambiziosi del nostro marchio editoriale, possibile grazie al concorso e al sostegno della Fundação Biblioteca Nacional (Brasile), dell'Instituto Camões e dell'Università Classica di Lisbona - FLUL (Portogallo). Come specificato nella nostra nota al primo volume, il progetto prevede la pubblicazione, nel presente anno e nel prossimo, di vari volumi di «Sermoni», compresi quelli che il padre gesuita pronunciò durante il suo lungo soggiorno romano, della traduzione integrale delle sue due opere forse più importanti (la *Storia del Futuro*, scritta in portoghese, e la *Chiave dei Profeti*, in latino), di un volume dedicato alle sue epistole e ai processi che subì presso il Sant'Uffizio, ai quali in questo momento siamo convinti di aggiungere un volume di «Varia», che conterrà opere meno conosciute, pareri e interventi, e una antologia di documenti coevi riguardanti la sua figura e il suo operato sociale e politico, così come la sua fortuna, e infine un volume che raccoglie una significativa miscellanea della critica vieiriana, traducendo e pubblicando i migliori contributi sull'opera del geniale portoghese, e che ospiti anche nuovi saggi specificamente concepiti per l'occasione. Stiamo peraltro lavorando, con il sostegno dell'*équipe* Vieira dell'Università Classica di Lisbona, al progetto di una traduzione ancora più vasta delle opere dell'autore, che, se non sarà integrale, cercherà di offrire per la prima volta al pubblico italiano un'edizione di riferimento delle opere di uno dei grandi classici sconosciuti (fuori dagli ambiti specificamente lusofoni) della letteratura universale.

È qui necessario ripetere che la nostra edizione accoglie quella fissata nel recente e monumentale progetto di edizione delle *Opere Complete* di Vieira diretto da Pedro Calafate e José Eduardo Franco, di cui i curatori parlano abbondantemente nella loro *Introduzione*, che abbiamo fatto precedere al primo volume di Sermoni, e a cui si rimanda per ulteriori chiarimenti. Dell'edizione citata accogliamo anche tutti gli apparati, aggiungendo una serie di note che abbiamo creduto necessarie al lettore italiano, e contrassegnate dalla dicitura [NdC]. Le note proprie di António Vieira sono contrassegnate dalla dicitura [NdA], mentre tutte le altre sono attribuibili all'*équipe* Vieira.

I Sermoni del Padre António Vieira sono stati pubblicati più volte in portoghese, a partire dall'edizione vigilata dallo stesso autore, e seguendo un criterio ora cronologico, ora tematico, o, come nel caso dell'edizione «Vieira Global», rispettando la loro distribuzione secondo il calendario liturgico. Siamo convinti che, nel caso di un'edizione antologica e in più volumi, il criterio tematico, che ancora una volta seguiamo, sia il più opportuno, garantendo, nell'impossibilità attuale di prevedere fin dove il progetto si potrà estendere (in quantità e qualità), la pubblicazione dei Sermoni più significativi secondo la critica più attendibile, ma permettendoci anche di credere in una sempre maggiore divulgazione e in un lavoro di traduzione prolungato negli anni. Questo criterio sarà ancora più evidente nella pubblicazione di due volumi specifici dedicati ai Sermoni più marcatamente politici e a quelli, per noi particolarmente significativi, pronunciati, in portoghese e in italiano, nella città di Roma. Del resto siamo convinti che il criterio cronologico, considerando i rifacimenti autografi a cui tutti i Sermoni furono sottoposti per essere dati alle stampe, sia in parte fuorviante, nonostante essere stato fino ad oggi il più usato sia nelle edizioni integrali sia in quelle antologiche. Nel prossimo volume daremo conto della storia editoriale dei Sermoni, in ogni caso abbondantemente descritta nell'Introduzione al volume I, concentrandoci in modo particolare nella storia della loro traduzione. Siamo coscienti, in effetti, che il nostro progetto è attualmente il più importante mai concepito nel senso della divulgazione in una lingua straniera di una parte consistente delle opere di Vieira, paragonabile solamente alle traduzioni coeve che, fra il XVII e il XVIII secolo, si dettero alle stampe in italiano o in spagnolo.

La curatela italiana di questo volume è di intera responsabilità di Manuele Masini. Nei limiti del possibile abbiamo verificato le fonti patriistiche e le rispettive traduzioni italiane, mentre alle citazioni bibliche, che spesso Vieira glossa o ristruttura in funzione dell'economia del suo discorso, sono state aggiunte in nota, quando necessario, le rispettive traduzioni italiane, rispettando la versione della CEI 2008, e dopo costanti verifiche delle edizioni di riferimento della Vulgata, dalla quale, in linea di massima (ma con alcune significative eccezioni di cui si dice in nota), Vieira cita le Sacre Scritture.

Non possiamo che dedicare ancora una volta il nostro lavoro a tutti coloro che, come Vieira, hanno lottato e lottano, con la loro parola e il loro agire, in nome della Giustizia, dell'Amore e della Libertà, valori che in questo momento è sempre più necessario ribadire per chi, come noi, da anni si dedica alla cultura brasiliana cercando di viverne e divulgarne i valori più universali.

Lisbona, agosto 2016

Gianfranco Ferraro
Manuele Masini

SERMONI

Sermone della Nascita del Bambino Dio

Pronunciato domesticamente nel
Collegio della Compagnia di Gesù di Bahia.

*Transeamus usque ad Bethlehem, et videamus
hoc Verbum, quod factum est [Lc 2,15]*

Sermone della Nascita del Bambino Dio

Pronunciato domesticamente nel
Collegio della Compagnia di Gesù¹ di Bahia

*Transeamus usque ad Bethlehem, et videamus
hoc Verbum, quod factum est [Lc 2,15]²*

Dio accetta la giustificazione di chi si discolpa di non parlare in pubblico perché non può, pur sapendo: ma la discolpa di chi, come me, si giustifica perché non può né sa, forse non la accettano coloro che si trovano al Suo posto. Ma né a Dio né a chi si trova nel suo posto si possono domandare i perché: ma si obbedirgli, in silenzio e ciecamente. Dio accettò la discolpa di Mosè, che non poteva anche se sapeva. Sapeva; Perché, come dice San Paolo, era molto erudito in tutte le scienze dell'Egitto, e come egli stesso confessò, in esse eloquente: *Eloquens ab heri et nudiu stertius* [Es 4,10], ma non poteva; perché dopo aver visto e ascoltato Dio nel Roveto, rimase con la lingua impacciata, e quasi muto: *Ex quo locutus es ad servum tuum, tardioris, et impeditioris linguae sum*³. Il mezzo, o espediente, che Dio usò in questo caso, fu dare allo stesso Mosè un sostituto, che parlasse in sua vece. E di quale sostituto si tratta? Mosè voleva, e propose, che fosse il Messia: *Mitte, quem missurus es*⁴ [Ibidem, 13]. Ma poiché la missione della libertà di un popolo era un'impresa molto disuguale, rispetto a chi fosse destinato ad essere Liberatore e Salvatore di tutto il Mondo, furono la lingua e l'eloquenza di Aronne, suo fratello, a sostituire il difetto di Mosè: *Aaron frater*

- 1 Nel refettorio, il 25 dicembre del 1633, come si dice nello stesso sermone.
- 2 «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento [questa Parola] che il Signore ci ha fatto conoscere [che si è realizzata]». [per le citazioni bibliche si usa la versione CEI 2008. Nel caso in cui Vieira traduca o glossi le fonti, riferiremo sempre questa edizione, in modo da evidenziare l'uso specifico delle fonti da parte dell'autore, in funzione del suo discorso. NdC]
- 3 Cfr. Vulgata: «Obsecro, Domine, non sum eloquens ab heri et nudiu stertius: et ex quo locutus es ad servum tuum, impeditioris et tardioris linguae sum»; «Mio Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono mai stato prima e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua» [NdC].
- 4 «Manda chi vuoi mandare».

*tuus, scio, quia eloquens sit, ipse loquetur pro te ad populum, et erit os tuum*⁵ [Ibidem, 14-16].

Oh, benedette siano sempre la Bontà, e la Provvidenza dell'Altissimo, che oggi è così liberale con me! Quel che Dio dette a Mosè, e quello che negò a Mosè, a me lo concesse tutto. Ero io a dover predicare oggi, e non sapevo né potevo; ma sostituirà la mia ignoranza e la mia incapacità: chi? Il Messia, e il Fratello. Il Messia, disse l'Angelo ai Pastori che è nato oggi: *Quia, natus est vobis hodie Salvator*⁶ [Lc 2,11]; e il Fratello, anch'egli, dice l'Evangelista San Luca che è nato oggi: *Impleti sunt dies, ut pareret, et peperit filium suum primogenitum*⁷ [Ibidem, 6-7]. Cristo, così com'è Figlio unico, e unigenito di Suo padre, è Figlio unico e unigenito di sua Madre; e tuttavia, dice l'Evangelista che nacque primogenito, perché oggi nacque al contempo uomo e Fratello di tutti gli uomini: *Ut sit ipse primogenitus in multis fratribus*⁸ [Rm 8,29]. Questo è dunque il Sovrano Sostituto (che tante volte si è degnato di sostituire il luogo degli obbedienti), questo è il Sovrano Predicatore, che oggi dobbiamo ascoltare, e vedere: *Et videamus hoc Verbum, quod factum est*⁹. Non sono io a dover predicare la Nascita di Cristo: Cristo stesso appena nato predicherà la Sua Nascita.

Il proverbio antico dice: *Poeta nascitur, Orator fit*¹⁰. Ma l'Oratore che oggi si è fatto: *Quod factum est*, è nato oggi già Oratore: *Ego autem constitutus sum Rex ab eo praedicans praeceptum ejus*. Do-

5 Cfr. Vulgata, Es 4,14-15: « Iratus Dominus in Moysen, ait: Aaron frater tuus Levites, scio quod eloquens sit: ecce ipse egreditur in occursum tuum, vidensque te laetabitur corde. Loquere ad eum, et pone verba mea in ore ejus: et ego ero in ore tuo, et in ore illius, et ostendam vobis quid agere debeatis»; «Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: "Non vi è forse il tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlar bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con te e con lui mentre parlate e vi suggerirò quello che dovrete fare» [NdC].

6 «Oggi vi è nato [nella città di Davide] un salvatore».

7 «si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito».

8 «perché egli sia il primogenito tra molti fratelli».

9 «vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere».

10 «Poeta si nasce. Oratore si diventa [ci si fa]».

*minus dixit ad me: Filius meus es tu, ego hodie genui te*¹¹ [Sal 2,6-7]. Il verbo del nostro testo: *Videamus hoc Verbum*, si chiama *Logon*, perciò sembra attenere più alla Logica¹² che alla Retorica¹³, e all'Oratoria¹⁴; ma poiché l'Oratoria *Est ars orate dicendi*¹⁵, dal momento che il Verbo si rivestì, e ornò dell'Umanità: *Verbum caro factum est*¹⁶ [Gv 1,14], attiene piuttosto all'Oratoria tutto ciò che dovrà dire e predicare. Se l'Oratore fosse un altro, questo era il momento di chiedere la grazia; ma poiché Egli è Colui che la dà a tutti, mi limiterò a chiedere venia alla Vergine Madre, nelle cui braccia Lo adorarono i Pastori, salutandola con il solito

Ave Maria.

§ I.

Transeamus usque ad Bethlehem, et videamus hoc Verbum, quod factum est.

Poiché Betlemme è *Domus panis*¹⁷, il luogo non è estraneo, ma anzi molto propizio per una predicazione nel Refettorio; e poiché questa è la sedia in cui, nello stesso momento in cui si dà ristoro al corpo, lo si dà anche alla sua anima, in essa, e da essa, sarà ascoltato con grande attenzione e applauso quel Sovrano e evoluto Oratore che, nello stesso giorno in cui nasce, predica la Sua stessa Nascita; le parti che costituiscono il perfetto Oratore sono tre: *Insegnare, Dilettare, Muovere*; e così come, prima che Dio Si facesse uomo, esse si dividevano per attribuzione nelle tre Persone della Trinità: il Figlio insegnando, lo Spirito Santo diletta, e il Padre movendo, così, dopo

11 Cfr. Vulgata: «Ego autem constitutus sum rex ab eo super Sion, montem sanctum ejus, praedicans praeceptum ejus. Dominus dixit ad me: Filius meus es tu; ego hodie genui te»; «"Io l'ho costituito mio sovrano sul Sion mio santo monte". Annunzierò il decreto del Signore. Egli mi ha detto: "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato» [NdC].

12 *Ars cogitandi*, «Arte di pensare»

13 *Ars loquendi*, «Arte di comunicare per mezzo della parola».

14 *Ars dicendi*, «Arte di parlare in pubblico».

15 «È l'Arte di declamare con eleganza».

16 «E il Verbo si fece carne».

17 «Casa del pane».

che il Verbo si è rivestito della natura umana, Si unirono tutte e tre nell'Umanità di Cristo, come ora vedremo nello stesso ordine.

§ II.

Prima di tutto insegna, e insegna con la Sua stessa Nascita, il Divino Oratore del Presepe: ma come insegna, o può insegnare, se non sa parlare? Così lo disse l'Angelo ai pastori: *Invenietis Infantem*¹⁸: «Troverete un Bambino che non parla». E se non parla, né disse un'unica parola nel Presepe, come insegna questo Oratore muto, o come potrebbe insegnare? Gli stessi Pastori lo capirono e dichiararono, non in modo rustico, ma alto: *Transeamus* (dicono) *usque ad Bethlem, et videamus hoc Verbum* [Lc 2,15]; «Andiamo fino a Betlemme per vedere questa parola». Non dicono a *sentire*, ma a *vedere*; perché le parole di questo Divino Oratore (e proprio per questo Divino) oggi non sono parole che si ascoltano, ma parole che si vedono.

Quando Dio sul monte Sinai dette la Legge a Mosè, Legge che pronunciò interamente con la Sua stessa bocca, l'immenso popolo di Israele si estendeva in circolo alle falde del monte; e dice il testo Sacro che «tutto il popolo vedeva le voci di Dio»: *Cunctus autem populus videbat voces*¹⁹ [Es 20,18]. Le voci si sentono, non si vedono; sono oggetto dell'ascolto, non della vista: e come le orecchie non possono sentire i colori, così gli occhi non possono vedere le voci: e come può affermare il testo che il popolo vedeva le voci di Dio? «Perché erano di Dio», risponde Filone l'Ebreo. «Fra la voce umana e quella Divina» (egli dice) «esiste questa differenza: che la voce umana si percepisce attraverso l'udito, e la voce Divina attraverso la vista»: *Humana vox auditu, Divina visu percipitur*. E poiché la filosofia di questa risposta sembra difficile da intendere, è lo stesso Filone a chiederne, e a darne, la ragione: *Quare? Quia quaecumque Deus dicit, non verba sunt, sed opera, quorum iudicium non tantum est penes aures, quam penes oculos*²⁰. Eccellette detto, e evidente. La

18 Cfr. Vulgata, Lc 2,12: «Et hoc vobis signum: invenietis infantem pannis involutum, et positum in praesepe»; «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» [NdC].

19 Cfr. Vulgata: «Cunctus autem populus videbat voces et lampades, et sonitum buccinae»; «Tutto il popolo percepiva i tuoni e i lampi, il suono del corno» [NdC].

20 *Phil. Haeb.* [NdA]. Filone l'Ebreo, esegeta giudeo di Alessandria: «Per

ragione per cui le voci di Dio si percepiscono con gli occhi, e non con le orecchie, è «perché le voci di Dio non sono parole, ma opere; e il giudizio delle opere non spetta all'udito, ma alla vista»: le parole si sentono, le opere si vedono.

Il dire di Dio è un fare: *Ipse dixit, et facta sunt*²¹ [Sal 32,9]; perciò la potenza di questo oggetto è la vista; questa modalità del dire non spetta alle orecchie, ma agli occhi: *Dixit Deus: Fiat lux, et facta est lux*²² [Gn 1,3]; «Disse Dio: "sia fatta la luce, e la luce fu fatta"». E cosa ne conseguì? *Et vidit Deus, quod esset bonum*²³: «E vide Dio che era buona»; in cui il dire è fare, e l'udire è vedere. Le parole, che sono parole, si sentono; quelle che sono opere, si vedono: tali furono oggi quelle del Divino Oratore del Presepe. Così lo intesero gli stessi Pastori, illuminati dall'Angelo: *Et videamus hoc Verbum, quod factum est*: «E vediamo questa parola, che fu fatta». Non dicono questa parola *detta*, ma questa parola *fatta*; di conseguenza non dicono *ascoltiamo*, ma *vediamo*: *Videamus*; perché le parole dette si ascoltano, le parole fatte si vedono. San Girolamo, Sant'Ambrogio e molti altri Padri²⁴ intendono, per questo *Verbum* del nostro tema, lo stesso Verbo Eterno, il quale, molto propriamente, prima d'ora non era fatto, e ora è fatto: *Verbum, quod factum est*. Inquanto Figlio del Padre, era Verbo «generato, ma non fatto»: *Genitum non factum*²⁵. Inquanto Figlio della Madre, è «Verbo generato e fatto»: *Verbum caro factum est*; e appena fu Verbo, e parola fatta, appartenne al dominio della vista: *Verbum caro factum est, et vidimus gloriam ejus*²⁶ [Gv 1,14]. Ma quello che l'Evangelista ha scritto tanti anni dopo, i

quale ragione? Perché qualsiasi cosa Dio dica, non si tratta di parole, ma di opere, il cui giudizio non compete tanto alle orecchie quanto agli occhi». L'esegesi in questione discende da un'antica tradizione che parte dall'ambivalenza di «detti» e «fatti» in ebraico (*dabarim*), che si deduce già dalla parola-creatrice (*dabar*). Nell'Alto Medioevo è ancora frequente tradurre *Logos* sia con *Verbum* che con *Ars*, essendo l'Arte un «fare», più che un «pensare» o un «dire».

21 Cfr. Sal 33(32),9: «perché egli parla e tutto è fatto» [NdC].

22 «Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu» [NdC].

23 Cfr. Gn 1,4: «Dio vide che la luce era cosa buona» [NdC].

24 Si intendano i *Padri della Chiesa*, venerati per la santità della loro vita e per l'autorità della loro dottrina.

25 Espressione del Credo del Concilio di Nicea: «Generato non Creato» (325).

26 «E il Verbo si fece carne [...] e noi vedemmo la sua gloria».

pastori lo conobbero e praticarono in questo stesso giorno: *Et videamus hoc Verbum, quod factum est.*

Da tutto questo discorso consegue che il fatto che sia Infante, e muto, il nostro Divino Oratore di Betlemme, non Gli impedisce di insegnare. Insegna ora, e parla, inquanto Uomo, come esercitava e parlava inquanto Dio: *In ea se Deus exercet, in ea delectatur, in ea triumphat, dum nos sine strepitu verborum intus alloquitur*²⁷, dice Sant'Agostino, parlando della Retorica di Dio: e così Dio, prima di essere Uomo, insegnava senza strepito di parole, perché parlava interiormente ai cuori; così, quando nasce Bambino, ancora una volta insegna senza strepiti di parole, perché parla esteriormente agli occhi: *Et videamus hoc Verbum.* Demostene, il sommo Oratore della Grecia, domandandosi quale fosse la prima parte del perfetto Oratore, rispose: *Actio.* E domandandosi quale fosse la seconda, di nuovo rispose: *Actio.* E domandandosi quale fosse la terza, rispose allo stesso modo: *Actio.* Non riconobbe le perfezioni dell'Oratore nelle parole, che si sentono, ma nelle azioni, che si vedono. E io risponderò la stessa cosa a chi mi domanda che cosa insegna il nostro Oratore Infante, e come lo insegna. Non insegna con voci, ma insegna con azioni; non insegna quello che dice, ma predica quello che fa; non dice parole, ma pronuncia opere.

Questo stesso Oratore Infante, che ora insegna senza aprire la bocca, ci sarà un tempo in cui la aprirà per insegnare: *Aperiens os suum docebat eos*²⁸ [Mt 5,2]; ma ciò che allora dovrà insegnare parlando, con la parola, ora muto lo grida con le opere: *Clamat exemplo, quod postea docturus est verbo*²⁹. Cosa deve insegnare questo Bambino, che ora è di un giorno, o di una notte, quando poi sarà di trenta anni? Dirà a parole: *Beati pauperes*³⁰: «Beati i poveri»; ed è ciò che già sta insegnando attraverso la scomodità della stalla, con il Presepe, con la paglia, e con la mancanza di tutto il necessario: *Non erat*

27 S. Aug. [NdA]. «In essa Dio Si esercita, in essa Si diletta, in essa trionfa, mentre ci parla interiormente senza strepiti di parole».

28 «Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo».

29 Cfr. S. Bernardo, *In Navitate Domini*, Sermo 1, n. 1: «Iam clamat exemplo, quod postmodum praedicaturus est verbo», «Declama attraverso l'esempio ciò che più tardi predicherà attraverso il verbo» [NdC].

30 Cfr. Mt 5,3.

*eis locus in diversorio*³¹. Dirà a parole: *Beati mites*³²: «Beati i miti»; ed è ciò che sta già insegnando, chi prima era stato Leone, ormai fatto Agnellino, con le mani legate, senza lamentarsi dell'ingratitudine e crudeltà con cui Lo hanno ricevuto i Suoi nel Mondo, che è, anch'esso, Suo: *In propria venit, et sui eum non receperunt. In mundo erat et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit*³³ [Gv 1,11.10]. Dirà a parole: *Beati, qui lugent*³⁴. «Beati quelli che piangono»; ed è ciò che già insegna con le lacrime e i gemiti di neonato, condizione propria della natura, e non impropria della miseria e ristrettezza dello stato presente: *Vagit Infans inter arcta conditus praesepia*³⁵; senza altro rimedio contro il rigore di una notte così fredda, come quella del venticinque Dicembre, che il calore di quelle stesse lacrime, stillate dalla fornace del cuore, come devotamente cantò Sannazzaro: *Et lacrymas uda fundens in nocte tepentis*³⁶.

Oh, che esclamazioni! Oh, che invettive! Ou che grida fanno risuonare contro il Mondo i silenzi di questo Oratore muto! Ma così come le sue voci non saranno poi ammesse da molti sordi che sentono, così le Sue azioni sono mal viste e peggio imitate da molti cechi che vedono. Fortunati gli occhi dei nostri pastori, che di tutto ciò che videro nel Presepe seppero trarre profitto per sé, e Gloria per Dio: *Glorificantes, et laudantes Deum in omnibus, quae audierant, et viderant*³⁷ [Lc 2,20]. E dice il Vangelo non solo che videro, ma che udirono: *Quae audierant, et viderant*: sebbene nel Presepe

31 Cfr. Lc 2,7: «perché non c'era posto per loro nell'albergo».

32 Cfr. Mt 5,5 (5,4 nella Vulgata) [NdC].

33 «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe».

34 Cfr. Vulgata, Mt 5,5.

35 *In hym. Pange lingua* [NdA]. «Il neonato geme nascosto nello sconforto del presepe». Si legge nell'Inno *Pange Lingua* («Canta, oh lingua», 5), appartenente alla liturgia eucaristica del Venerdì Santo: «Piange il bimbo depresso nella piccola mangiatoia; la vergine Madre fascia le sue membra avvolgendole in panni: le fascie cingono strettamente le mani, i piedi e le gambe». È attribuito a Venanzio Fortunato (VI sec.), autore di numerosi inni sacri.

36 *Sanaz. de Partu Virg.* [NdA]. Cfr. Jacopo Sannazzaro (1458-1530), di cui l'autore cita in verità la *Lamentatio de morte Christi*, contenuta nello stesso volume del *De Partu Virginis*: «Versando nell'umida notte tiepide lacrime» [NdC].

37 «glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto».

non abbiano sentito alcuna parola; perché le parole che sono fatte, e non dette, si sentono dunque quando si vedono: *Et videamus hoc Verbum, quod factum est*³⁸.

§ III .

In questo modo il nostro Oratore Infante ha soddisfatto il primo obbligo, quello di insegnare: ma ne consegue, o sembra conseguire, che non potrà soddisfare il secondo. Il secondo obbligo del perfetto Oratore, come dicevo, è quello di *dilettare*. Ma come può o avrebbe potuto dilettare nel modo in cui Lo trovarono e videro i Pastori? *Invenietis Infantem pannis involutum, et positum in Praesepio*³⁹ [Lc 2,12]. Il Predicatore non può essere muto né legato. Se vedessimo un Predicatore, che non dice parola ed è avvolto e come avviluppato nella sopravveste, messo o collocato nel pulpito, come se vi fosse sepolto; un tale Predicatore non potrebbe dilettare il suo pubblico, ma anzi lo infastidirebbe, raffredderebbe e non diletterebbe. Ed è questo lo stato in cui i Pastori trovarono il nostro Oratore del Presepe: *Infantem*, muto, senza dire o pronunciare parola; *Pannis involutum*, legato ed avvolto, senza potersi muovere; *Positum in Praesepio*, posto e messo in una mangiatoia senza azione né movimento; e tuttavia dice l'Angelo, con sicurezza di Evangelista, che Lo avrebbero gradito, e gradito molto: *Evangelizo vobis gaudium magnum*⁴⁰ [Ibidem, v. 10]; e che quelle che parevano improprietà dell'offizio, e disonori della Persona, erano i segnali sicuri che avrebbero trovato ciò che aveva promesso loro: *Et hoc vobis signum, invenietis Infantem pannis involutum, et positum in Praesepio*⁴¹.

E perché tutto ciò, se sembra del tutto contrario alla stessa ragione? Perché era tutto ciò che, come perfettissimo Oratore, Gli esigevano il decoro, l'energia, e la rappresentazione viva di quello che insegnava. Non parlava: *Infantem*; perché stava insegnando il silenzio, l'umiltà e la rassegnazione. Era avvolto, e come avviluppato: *Pannis involutum*; perché era entrato nel mondo per riprendere, e cen-

38 Cfr. Lc 2,15.

39 «troverete un bambino [infante, "che non parla"] avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia».

40 «vi annunzio una grande gioia».

41 Cfr. Lc 2,12: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» [Ndc].

surare le turbolenze, inseguendo la modestia, la compostezza e la mortificazione. Ed era come sepolto nel luogo in cui Lo avevano messo, poiché vile: *Positum in Praesepio*; perché stava insegnando soprattutto la perfezione dell'obbedienza. Obbedienza al Padre, che Lo aveva fatto venire al Mondo; obbedienza all'Imperatore, che Lo aveva fatto andare a Betlemme; e obbedienza alla Madre, che in quel povero e abietto luogo Lo aveva collocato, senza darGliene una ragione, sempre che ne avesse, come notò l'Evangelista: *Quia non erat eis locus in diversorio* [Ibidem, v. 7]. E se così messo non aveva movimento né azione, era la più naturale e propria azione di ciò che rappresentava, perché il vero obbediente non deve avere movimento o azione propria. Vedete adesso se il nostro Oratore muto non predicava in modo da dilettare!

Il più grande Maestro di Retorica legata (come era questa) dice che per dilettare insegnando, bisogna mescolare l'utile al dolce: *Qui miscuit utile dulci, lectorem delectando, pariterque monendo*⁴²; ed è ciò che faceva con un così piccolo corpo il nostro grande Oratore dalla bocca chiusa: *Infantem*. E con la bocca chiusa poteva dilettare? Sì, perché così, chiusa, era dolce e spargeva miele. È così dolce l'eloquenza del nostro Oratore muto, che non esiste asperità così aspra che non sappia attenuare, o amarezza così amara che non sappia addolcire: *Sicut vitta coccinea labia tua, et eloquium tuum dulce*⁴³ [Ct 4,3]. Si comparano le labbra della bocca di Dio Bambino non a due nastri rossi, ma a uno solo: *Sicut vitta*; perché sono chiusi, e muti: ma così, chiusi e muti, «il Loro parlare è dolce»: *Et eloquium tuum dulce*; perché tutto quello che dice, e di cui pretende persuadere, poiché passa attraverso di Lui, è dolce. Così come non c'è cosa così acidula che non diventi dolce se si passa nel miele, così è per tutti quei rigori, tutte quelle asperità e tutte quelle amarezze, quando passano per Cristo, e più ancora in quel giorno in cui *Melliflui facti sunt Caeli*⁴⁴. Pur ci sia qualche Santo che chiama le pene del Presepe martiri per Cristo, o leggi di martiri per noi; ma noi ascoltiamo dal più dotto di tutti i Santi quanto sono dolci queste leggi, e questi martiri, poiché passano per Cristo e ne sono addolciti. Parla

42 *Horat. in Arte*. [NdA] «colui che ha saputo unire l'utile al dolce, dilettando e nello stesso tempo ammonendo il lettore», *Ars poet.* 342-343 [Ndc].

43 «Come un nastro di porpora le tue labbra e la tua bocca è soffusa di grazia».

44 «I cieli sono dolci come miele».

con questo Signore, nei suoi *Soliloqui*, Sant'Agostino, e dice così, in modo dotto e devoto: *Tu, Domine, es dulcedo inaeestimabilis, per quem omnia amara dulcorantur: tua enim dulcedo Stephano lapides torrentis dulcoravit: tua dulcedo craticulam Beato Laurentio dulcem fecit: pro tua dulcedine ibant Apostoli gaudentes a conspectu Concilii; quoniam digni habitus sunt pro nomine tuo contumeliam pati*⁴⁵. E se quella paglia possedeva la dolcezza per addolcire le pietre di Stefano; e la durezza di quella mangiatoia dolcezza per addolcire la griglia di San Lorenzo; e il silenzio di quegli animali per addolcire le ingiurie e gli affronti degli uomini; le parole mute con cui tutte queste cose parlano, e in nostro Infante Oratore in tutte, come potranno non essere dilettevoli, e dolci, per tutti coloro che ne ottennero non orrori per se stessi, ma lodi per chi, vedendole, le senti? *Et reversi sunt pastores laudantes, et glorificantes in iis, quae videratur, et audierant*⁴⁶ [Lc 2,20]. Essi non sentirono niente nel Presepe; perché nessuna cosa gli fu detta: ma poiché l'Oratore muto parlava ai loro occhi, il vedere fu udire; e ciò che videro, sentirono: *Quae audierant, et viderant*.

§ IV .

Per dilettere, le cose che dice l'Oratore devono essere nuove, e ammirabili; e se saranno anche piacevoli, diletterà ancora di più. Sono tali quelle che dice, restando muto, il nostro Oratore del Presepe. Sono nuove: *Usquequo delitiis dissolveris filia vaga? Quia creavit Dominus novum super terram: foemina circumdabit virum*⁴⁷ [Ger 31,22]. Smettete, figlie di Sion, di dilettrarvi nelle cose vecchie della Legge antica; e perché vediate una cosa così nuova, che mai Dio ne

45 *Aug. in Solil.* [NdA]. Sant'Agostino, Soliloqui (libro I): «Voi, Signore, siete la dolcezza inestimabile grazie alla quale tutto ciò che è amaro diventa dolce: La Vostra dolcezza rese dolci a Stefano le pietre della corrente; la Vostra dolcezza rese dolce a San Lorenzo la griglia del martirio. Grazie alla vostra dolcezza gli Apostoli gioivano in presenza del tribunale, per essere stati considerati degni di patire l'ingiuria nel Vostro nome». Le pietre e la griglia alludono ai supplizi di due diaconi, Santo Stefano (sec. I) e San Lorenzo (sec. III).

46 Cfr. Vulgata «*Et reversi sunt pastores glorificantes et laudantes Deum in omnibus quae audierant et viderant, sicut dictum est ad illos*»; «I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro» [NdC].

47 «Fino a quando andrai vagando, figlia ribelle? Poiché il Signore crea una cosa nuova sulla terra: la donna cingerà l'uomo!».

fece un'altra uguale, né il Mondo ne vide, non è necessario vagare in altre terre: è nella vostra, nel piccolo centro di Betlemme, che la vedrete. Vedrete un Bambino, nato in un giorno già uomo perfetto; e che questo Uomo, pur essendo già grande come Dio, si contenne all'interno di una Vergine. Potranno esistere cose più nuove di questa? No. *Novum creavit Dominus super terram: foemina circumdabit virum*. Sono ammirabili anche le cose che vi si vedono; perché, come osserva, ammirandosene, San Bernardo, vi si vede la Fonte che ha sete, il Pane che ha fame, la Gioia che piange, la Sapienza muta, la Forza debole, l'Onnipotenza legata, la Ricchezza povera, l'Immensità piccola, l'Immortalità alla fine morta, e passibile; ma ancora vi si vede, con una seconda e più grande ammirazione, la fame che sazia, la sete che rinfresca, la tristezza che dà gioia, il muto che insegna, il debole che fortifica, colui che è legato, che libera, il povero che arricchisce, il piccolo che rende grande, il mortale che alla fine dà vita, e il passibile, gloria.

Così ammirabili, e nuove sono queste cose, che senza parlare l'Oratore del Presepe predica; e sono anche così gradevoli che la prima volta che furono udite non solo tutti ne ebbero gioia, ma non riuscirono a trattenere il riso: quando si annunciò la nascita di Isacco, Sara rise, rise Abramo, e lo stesso Isacco si chiamò Riso. E quale ne fu il motivo? Perché la sua nascita significò quella di Cristo. Santo Efrem: *Non propter Isaac risit Sara; sed propter natum ex Maria Virgine. Et sicut Joannes exultavit in utero, ita suo risu Sara gaudium significavit*⁴⁸: «Rise Sara non per la nascita di Isacco, che da lei sarebbe nato; ma per la nascita di Cristo, che sarebbe nato dalla sempre Vergine Maria»: e così come il Battista in Sua presenza non poté trattenersi, e si mosse; così Sara non si trattenne e rise. Rise Sara, rise Abramo, rise Isacco; e ebbero molta ragione non solo di rallegrarsi, ma anche di ridere di ciò che fu visto in quel giorno:

48 *S. Efr.* [NdA]. Santo Efrem (306-373), Padre, esegeta, teologo, mistico e poeta, scrisse in siriano, ma la sua opera fu tradotta in greco, esercitando una grande influenza nella composizione degli inni liturgici.

Cfr. *Sermo in Abraham et Isaac*: «*Non propter Isaac risit Sara; sed propter natum ex Maria Virgine. Et sicut Joannes prae letitia exultavit in utero, ita suo risu Sara gaudium significavit*» «Non a causa di Isacco rise Sara, ma a causa del nato da Maria Vergine. E così come Giovanni per la letizia esultò nel grembo, allo stesso modo Sara col suo riso volle esprimere la sua gioia» [NdC].

*Abraham exultavit, ut videret diem meum, vidit, et gavisus est*⁴⁹ [Gv 8,56]. Il Demonio, il Mondo, e il peccato avevano ingannato l'uomo: e poiché Dio per ingannare gli ingannatori Si vestì e mascherò della natura dell'uomo stesso, la maschera fu così galante e l'invenzione così graziosa che Sara, Abramo e Isacco, uomini, donne e bambini, non si poterono trattenere dal ridere.

Così sa dilettere il nostro Oratore: e sebbene in tutte le cose che predica e insegna nel Suo Presepe ci sia bisogno di pazienza, così le sa attenuare, e renderle dolci, a chi vede o ascolta: *Videamus hoc Verbum*. Questo stesso Isacco, di cui abbiamo parlato, Dio lo sposò a Rebecca: e per quale ragione e mistero a Rebecca? Perché Rebecca vuol dire «Pazienza». come Isacco vuol dire «Riso»: e così come nella nascita di Isacco si significava la Nascita di Cristo, così in lui si significava che quando Cristo fosse nato Dio avrebbe fatto un matrimonio così nuovo, e ammirevole, come lo sposare il Riso con la Pazienza; e così lo fece nel Presepe. Tutto ciò che si vede nel Presepe sono cose aspre, rudi, e dure, e che necessitano di molta pazienza per essere sopportate; ma queste stesse, viste in un Dio fatto Uomo, sono così dolci, e piacevoli, così facili da abbracciarsi con gioia, che sembrano degne di riso. Degna di riso la Povertà, degna di riso l'Obbedienza, degna di riso la Mortificazione, degne di riso le lacrime, e tutto ciò che oggi i Pastori vedono nel Presepe; ché per Isacco e Rebecca nacque Israele, che vuol dire *Videns Deum*⁵⁰: *Videamus hoc Verbum, quod factum est*.

§ V .

E dunque, se non è provato, è almeno facilmente credibile il modo alto e efficace con cui il Bambino, e Divino Oratore, potrebbe soddisfare il terzo e ultimo obbligo dell'offizio, che è quello di persuadere e muovere. Poiché è questo il fine che Lo portò o Lo avrebbe portato al Mondo, già molti secoli prima Dio Lo aveva annunciato per bocca del profeta Aggeo con tanta pompa di parole come di effetti prodigiosi: *Commovebo Caelum, et terram, et mare, et aridam, et*

49 Cfr. Vulgata «Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum: vidit, et gavisus est»; «Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò» [NdC].

50 «Colui che vede Dio».

*movebo omnes gentes, et veniet desideratus cunctis gentibus*⁵¹ [Ag 2,7-8]: Verrà il desiderato delle genti, che è il nostro Bambino appena nato, e tale sarà il sommovimento che causerà con la Sua venuta, che si muoverà il Cielo, si muoverà la terra, si muoverà il mare, e le Nazioni che in ogni parte la abitano, e lo navigano, tanto le politiche, come le barbare, si muoveranno. Così fu, o cominciò ad essere in questo giorno, e furono mandati gli eserciti degli Angeli sulla terra, e una Stella nuova come Ambasciatrice in Oriente; e apparve risplendendo con tre Soli, uno di essi coronato di spighe, ed era il segno che con una illuminazione così moltiplicata si festeggiava la Nascita del Principe nato a Betlemme. Si smosse la terra, sgorgando in fonti di olio e testimoniando che era nato l'Unto; crollarono gli idoli, soprattutto quello di Giove Capitolino⁵², per dimostrare che solo Egli era il vero Dio; e si chiusero le porte di Giano⁵³, e cessarono le guerre, in annuncio universale, per dimostrare che veniva in pace. Si smossero tutte le genti di tutte le Nazioni, di tutti gli stati, e di tutti i credi: Giudei, Pagani, i grandi come i piccoli, i saggi come gli ignoranti, tutti quanti significati nei Pastori e nei Magi, le cui tre Corone significavano anche le tre parti in cui in quel tempo era diviso il Mondo.

E se ci domandiamo, o investighiamo la causa di un sommovimento così universale, risulta che non fu altro che la stessa causa dei Pastori a Betlemme: *Et videamus hoc Verbum, quod factum est*. Ossia, vedere il Verbo fatto. Non dico fatto Uomo, ma fatto, come con molta arguzia ponderò San Bernardo: *Ante non se movebat homines, dum Verbum erat tantum apud Deum*⁵⁴. «Prima, quando il Verbo soltanto era»: *In principio erat Verbum* [Gv 1,1], «non si

51 Cfr. Ag 2,6-7 nelle moderne versioni: «scuoterò il cielo e la terra, il mare e la terraferma. Scuoterò tutte le nazioni e affluiranno le ricchezze di tutte le genti».

52 Riferimento alla famosa statua di Giove nel tempio della collina del Capitolio a Roma.

53 Giano, dio della guerra, e una delle più antiche divinità romane, guardiano delle porte. Nel Foro esisteva un tempio che gli era consacrato, e che manteneva le porte aperte in tempo di guerra e chiuse in tempo di pace.

54 *Bern. Ser. 28, in Cant* [NdA]. S. Bernardo, *Sermo 22,5*, nelle moderne versioni del *Cantica Canticorum*: «Prima non si muovevano, fino a che il Verbo era soltanto presso Dio; ma quando il Verbo che era fu fatto, quando il Signore lo fece e lo mostrò, allora vennero frettolosi, allora corsero» [NdC].

muovevano gli uomini»: *At ubi Verbum, quod erat, factum est*; «ma quando il Verbo, che solamente era, fu fatto»: *Tunc venerunt festinantes, tunc concurrerunt*, «allora si mossero, allora vennero, allora concorsero». Tale fu l'efficacia che ebbe nel Verbo Divino il farsi: non l'essere parola detta, anche se detta da Dio; ma l'essere parola fatta: *Verbum, quod factum est*. Spiegando San Luca, all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, come aveva scritto il Vangelo, dice una cosa molto notevole: «in esso ho scritto tutto ciò che Cristo cominciò a fare, a insegnare»: *Primum quidem sermonem feci de omnibus, quae caepit Jesus facere, et docere*⁵⁵ [At 1,1]. Se leggiamo questo stesso Vangelo di cui San Luca parla, vi troveremo che ha scritto in esso tutta la vita, la dottrina, e le azioni di Cristo, dall'istante della sua Incarnazione fino all'ora in cui salì al Cielo, e mandò da lassù lo Spirito Santo. E se scrisse tutto ciò che fece e insegnò il Signore, perché non dice che scrisse tutto quel che fece e insegnò, ma tutto quel che cominciò a fare e insegnare? Forse che Cristo lasciò la sua opera imperfetta e solo cominciata? No, se non finita, certamente perfettissima e compiuta, come Egli stesso ha dichiarato, ho affermato, dicendo: *Consummatum est*⁵⁶ [Gv 19,30]. E se le opere di Cristo, mentre le fece e le insegnò, erano perfette, e compiute, perché l'evangelista le dice soltanto cominciate? E non dice «quel che fece» ma «quel che cominciò a fare», né «quel che insegnò», ma «quel che cominciò a insegnare»: *Quae caepit facere, et docere*? Lo dice in modo eccellente Anselmo di Laon: *Quia omnia, quae fecit, et docuit, incaepio quaedam fuit, eadem postea Apostolis facientibus, et docentibus, et eorum sequacibus*⁵⁷. «Ciò che Cristo fece e insegnò, o insegnò facendo, riuscì con tanta forza e efficacia a muovere, che nelle Sue opere cominciavano già quelle che dopo si sarebbero seguite». L'esempio delle Sue opere era già l'inizio delle nostre: *Incaepio quaedam fuit*. E furono così giusti e infallibili gli effetti di questo sommovimento, che le nostre imitazioni non parvero opere distinte, e mosse, ma anzi quelle di Cristo stesso, continuate: Egli fu

55 Cfr. Vulgata «Primum quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile, quae coepit Jesus facere, et docere»; «Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio» [NdC].

56 «Tutto è compiuto!».

57 *Ansel.* [NdA]. «Perché tutte le cose che fece e insegnò furono precisamente l'inizio di quelle che in seguito gli Apostoli e i loro seguaci fecero e insegnarono» [NdC]. Anselmo di Laon, maestro della scuola della città, in cui Abelardo studiò.

l'esempio, e noi gli imitatori; Egli le insegnò, e noi le imparammo; noi le abbiamo continuate, ma Egli le cominciò: *Caepit facere, et docere*.

E se questa efficacia proveniva dalla parte di Cristo, poiché le parole non erano dette, ma fatte: *Verbum, quod factum est*; si faceva ed era ancora più grande dalla parte degli uomini, poiché non erano sentite, ma viste: *Et videamus*. La ragione notevole di questa più grande efficacia la conobbero non solo i Filosofi, ma anche i Poeti (se può esistere un Poeta che non sia anche Filosofo). Dice Orazio:

*Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus*⁵⁸.

«Ciò che entra dalle orecchie, poiché possiede meno evidenza, muove con meno forza; ma ciò che entra dagli occhi riceve l'efficacia della vista stessa, e muove in modo molto forte». E così fu il sommovimento di ciò che i Pastori videro nel Presepe, e così quello che videro i Re, e non per altra ragione se non perché videro. I Re vennero illuminati dalla Stella; i Pastori illuminati dall'Angelo: ma né la luce della Stella, né la luce degli Angeli potevano muovere con la stessa efficacia della luce della vista. Cerchiamo di argomentare da Dio a Dio, dal Dio in Terra al Dio in Cielo; e da Dio visto a Dio non visto. Lo stesso Dio, in cui crediamo in terra, non è Quello che si vede in Cielo? Sì: e perché in Cielo tutti lo amano, e nessuno Lo offende; e in terra non c'è chi non Lo offenda, anche fra coloro che più Lo amano? Perché in terra è Dio sentito, nel Cielo è Dio visto; in terra è Dio conosciuto soltanto attraverso la Fede, e attraverso l'udito; in Cielo è conosciuto attraverso la vista, e gli occhi; per questo il nostro Divino Oratore, volendo perorare muovendo, non volle parlare all'udito, ma alla vista: *Et videamus hoc Verbum*.

E quale scusa ha, o può avere, la cecità di coloro che, vedendo il Presepe, e tanti presepi, imitano così poco ciò che vedono? Non lo posso immaginare nella Religione; ma nel Mondo, è molto male che ciò sia così vero. *Filius hominis* (esclama Sant'Agostino) *non habet ubi*

58 *Horat. in Arte* [NdA]. Cfr. Orazio, *Ars Poetica*, 180-181: «Segnius irritant animos demissa per aurem/ quam quae sunt oculis subiecta fidelibus[...]»; «Ciò che coglie l'udito eccita meno l'animo di quanto con evidenza si offre alla vista» [NdC].

*caput reclinet, et tu ampla palacia, et ingentes porticus metiris*⁵⁹: «Il Figlio di Dio non ha dove poggiare il capo, e è messo in una grotta di bruti; e tu costruisci palazzi magnifici, e misuri i portici con la tua vanità», quando sarebbe stata più giusta proporzione misurarli con te stesso. *Conditor Angelorum* (esclama San Pier Damiani) in *Præsepio vagiens reclinatur non ostro, sed vilibus panniculis involtus: erubescat igitur terrena superbia, et arrogantia redempti hominis*⁶⁰: «Il Creatore degli Angeli steso nel Presepe è coperto di umili panni; e l'uomo della terra, lo schiavo che Egli redime, senza pudore o vergogna, si veste d'oro e porpore». *Quid magis indignum* (esclama infine San Bernardo) *quam ut videns Deum Caeli parvulum factum, ultra apponat homo magnificare se super terram*⁶¹? «Cosa c'è di più indegno che, vedendo il Dio del Cielo fatto così piccolo, l'uomo voglia essere grande?» «E cosa c'è di più intollerabile che, quando la Maestà si raccoglie, il piccolo verme si voglia gonfiare?»: *Intolerabile est, ut ubi se exinanivit majestas, vermiculus intumescat*⁶².

§ VI.

Ma che lo faccia pure il Mondo cieco, vedendo il Presepe, perché è cosa che, alla fine, pagherà con il non vederLo in Cielo: noi, a cui

59 *August. sup. ilud: Non erat eis locus in diversorio.* [NdA]. Cfr. Lc 9,58: «Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.»; «ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»; cfr. l'epistola XIV di S. Girolamo a Eliodoro: «Filius hominis non habet ubi caput reclinet, et tu amplas porticus, et ingentia tectorum spatia metiris»; «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo, e tu possiedi immensi portici e magnifici palazzi in cui muoverti». Queste avranno potuto essere le fonti dell'autore, qui attribuite a Sant'Agostino. [NdC].

60 *Petr. Dam.* [NdA]. «Il creatore degli Angeli, che nel Presepe geme, è steso e avvolto non in una porpora ma in umili panni. Che la terrena superbia e l'arroganza dell'uomo, che egli redime, ne abbiano vergogna», Pier Damiani (1007-1072), nato a Ravenna, Vescovo di Ostia, Cardinale e teologo, promosso una riforma della vita religiosa in un'epoca estremamente difficile per la Chiesa.

61 Cfr. *In Nativitate Domini. Sermo I. De fontibus Salvatoris, n.1* «Quid enim magis indignum, quid detestandum amplius, quid gravius puniendum, quam ut, videns Deum coeli parvulum factum, ultra apponat homo magnificare se super terram?»; «Nulla di più indegno e detestabile e meritevole di maggior castigo che, vedendo Dio fatto Bambino, l'uomo continui a esaltarsi sopra la terra» [NdC].

62 Cfr. *ibidem*: «Intolerabilis impudentiae est ut, ubi sese exinanivit maiestas, vermiculus inflatur et intumescat.»; «Che un piccolo verme

Egli per la sua Bontà ha aperto gli occhi, cosa faremo? *Transeamus usque ad Bethlehem*⁶³: «Andiamo fino a Betlemme», ma non spostiamoci da lì. Andiamo con i Pastori, ma non di passaggio come loro. «Essi andarono e tornarono»: *Et reversi sunt Pastores*⁶⁴; e la stessa cosa fecero i Re: «anche se per un'altra strada»: *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam*⁶⁵ [Mt 2,12]. Solo la Stella, poiché propria di Gesù: *Stellam eius*⁶⁶, devono imitare quelli che professano il Suo stesso Nome: e cosa fece la Stella? *Usque dum veniens staret, ubi erat puer*⁶⁷ [*Ibidem*, v. 9]. Si recò a Betlemme, giunse al Presepe, e vi sostò, senza andarsene. Vide il Verbo: *Quod factum est*, e nessuno sa cosa ne fu di essa; perché là si disfece. Chi non si disfa vedendo il Verbo fatto, non fa quello che deve. Gli occhi disfatti in lacrime, le respirazioni disfatte in sospiri, il cuore disfatto in amore. Compariamo il *Transeamus usque ad Bethlehem* dei Pastori con lo *Usque dum veniens staret* della Stella. Il termine, e l'*Usque* fu lo stesso: ma il *Transeamus* e lo *Staret* molto diversi. I Pastori passarono e non passarono. La Stella si fermò e non si allontanò più: *Usque dum staret, ubi erat puer*. San Pietro, vedendo Cristo fra due Profeti⁶⁸, vestito di splendori, disse: *Bonum est nos hic esse*⁶⁹ [Mt 17,4]; e la Stella, vedendo Cristo fra due animali, vestito di poveri panni, fece lo stesso, e più saggiamente di Pietro, come Guida e Maestra di Saggi. In quella Trasfigurazione Cristo mostrò la gloria del Suo Corpo, in questa, mostrò la gloria della Sua Divinità; e per questo gli Angeli cantarono: *Gloria in altissimi Deo*⁷⁰ [Lc 2,14]. Ma se gli Angeli cantarono la gloria nel luogo più alto, e il nostro Oratore la predica nel luogo più vile, tuttavia è la stessa gloria, per la quale con il Suo esempio ci insegna, con il Suo esempio ci diletta, con il

si gonfi e si glorifichi, per scalzare la maestà di Dio, è insolenza insopportabile» [NdC].

63 Cfr. Lc 2,15: «Andiamo fino a Betlemme» [NdC].

64 Cfr. Lc 2,20: «I pastori poi se ne tornarono» [NdC].

65 «per un'altra strada fecero ritorno al loro paese» [NdC].

66 Cfr. Mt 2,2: «la Sua Stella».

67 «finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino».

68 Riferimento all'episodio della trasfigurazione di Gesù, in cui, secondo la narrativa evangelica, apparvero accanto a Lui Mosè ed Elia (Mt 17,1-8).

69 «è bello per noi restare qui».

70 «Gloria a Dio nel più alto dei cieli».

Suo esempio ci muove. E poiché i Beati nella Gloria *Omnia vident in Verbo: Transeamus usque Bethlehem, et videamus hoc Verbum*⁷¹.

Sermone del Buon Ladrone

Nella Chiesa della Misericordia di Lisbona
Anno 1655.

*Domine, memento mei, cum veneris in Regnum tuum:
Hodie mecum eris in Paradiso [Lc 23]*

.....
71 «tutto vedono nel Verbo»; «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento [parola]».

Sermone del Buon Ladrone

Nella Chiesa della Misericordia di Lisbona
Anno 1655.

*Domine, memento mei, cum veneris in Regnum tuum:
Hodie mecum eris in Paradiso [Lc 23]¹*

§ I.

Questo sermone, che oggi si predica nella Misericordia di Lisbona, e non si prega nella Cappella Reale, a me pare che dovrebbe essere predicato là, e non qua. Quello dovrebbe essere il suo modello, e non questo. E perché? Perché il Testo in cui si basa lo stesso Sermone pertiene alla Maestà di quel luogo, e non alla pietà di questo. Una delle cose che il Testo dice è che furono processati due ladroni a Gerusalemme, e entrambi furono condannati, entrambi giustiziati, entrambi crocifissi e uccisi, senza nessun ostacolo e senza intervento di un procuratore. Lo permette anche la Misericordia di Lisbona? No. La prima misura che prende è eleggere come Procuratore delle Carceri un Fratello dalla grande autorità, potente e industrioso; e il primo gesto di questo Procuratore è quello di evitare che un qualche malfattore sia giustiziato nel suo tempo. Perciò questa parte della storia non attiene alla Misericordia di Lisbona. L'altra parte (che è quella che ho scelto come Tema), attiene in tutto al Palazzo e alla Cappella Reale. In essa si parla con il Re: *Domine*; in essa si tratta del suo Regno: *cum veneris in Regnum tuum* [Lc 23,42-43]; in essa gli si presentano memorie: *memento mei*; e in essa lo stesso Re li risolve immediatamente senza rimandarli ad altri Tribunali: *hodie mecum eris in Paradiso*. Ciò che mi potrebbe trattenere dal trattare questa materia, è il fatto che il luogo non si addice alla dottrina. Ma da questo scrupolo, che molti Predicatori tuttavia non hanno, mi ha liberato la Predicazione di Giona. Giona non predicò nel Palazzo, ma per le vie di Ninive, città dalle distanze più grandi della nostra; e dicono le Sacre Scritture che «la sua predicazione giunse fino all'udito del Re»: *Pervenit verbum ad Regem*² [Gio 3,6]. Vorrei che ciò che oggi ho deciso di predicare giungesse a tutti i Re, e ancor

1 Lc 23,42-43: «"Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" [...] "oggi sarai con me nel paradiso"».

2 «Giunta la notizia fino al re» [NdC].

più a quelli Stranieri che ai nostri. Tutti devono imitare il Re dei Re; e tutti hanno molto da imparare da questa ultima azione della Sua vita. Chiese il Buon Ladrone a Cristo che Si ricordasse di lui nel Suo Regno: *Domine, memento mei, cum veneris in Regnum tuum*. E il pensiero che il Signore ebbe per lui fu che si sarebbero visti entrambi in Paradiso: *Hodie tecum eris in Paradiso*. È questo il pensiero che devono avere tutti i Re, e di cui vorrei li persuadessero coloro che con più complicità danno loro consigli: che si ricordino non solo di portare i ladroni in Paradiso, ma di portarli con sé: *Mecum*. Né i Re possono andare in Paradiso senza portare con sé i ladroni, né i ladroni possono andare all'inferno senza portare con sé i Re. È ciò che predicherò.

Ave Maria.

§ II .

Che i Re portino con sé in Paradiso i ladroni, non solo non è compagnia indecente, ma anzi è un'azione così gloriosa, e veramente Regale, che con essa coronò e provò Cristo stesso la verità del Suo Regno, tanto che accettò, sulla Croce, il titolo di Re. Ma ciò che vediamo praticare in tutti i Regni del mondo è di segno così contrario, che non sono i Re che portano i ladroni in Paradiso con sé, ma piuttosto i ladroni che portano con sé i Re all'Inferno. E se le cose stanno così, come poi dimostrerò con evidenza, nessuno si può meravigliare del modo chiaro e pubblico con cui parlo e parlerò di una materia che coinvolge rispetti tanto sovrani; e anzi meravigliano il silenzio e la mancanza di attenzione con cui i Predicatori evitano una così necessaria dottrina, che dovrebbe essere la più ascoltata e declamata nei Pulpiti. Sia dunque nuovo oggi l'argomento, che dovrebbe essere già molto antico, e frequente, e che svolgerò con speranza tanto più grande di produrre un qualche frutto, quanto nobile mi pare il pubblico presente, con l'autorità di tanti Ministri e di tutti i più importanti Tribunali, sotto il cui consiglio e coscienza sembrano scaricarsi quelli dei Re.

§ III .

E affinché un discorso così importante e grave si basi su fondamenti solidi, e irrefutabili, prima di tutto supporrò che senza la restitu-

zione di ciò che non è nostro non ci sarà salvezza. Così lo stabiliscono, con San Tommaso, tutti i Teologi; e così è definito nel Capitolo *Si res aliena*, con parole prese da Sant'Agostino, che sono queste: *Si res aliena propter quam peccatum est, reddi potest, et non redditur, poenitentia non agitur, sed simulatur. Si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum, si, ut dixi, restitui potest*. Che significa: «Se le cose altrui, che si sono prese, o trattengono, si possono restituire, ma non si restituiscono, la penitenza di questo e di altri peccati non è vera penitenza, ma penitenza simulata, e finta; perché il peccato non può essere perdonato senza che ciò che si è rubato venga restituito, quando chi lo ha rubato ha la possibilità di restituirlo». Quest'unica eccezione alla regola fu la felicità del Buon Ladrone, e la ragione grazie alla quale si salvò, e il malvagio di può salvare senza restituzione. Poiché entrambi terminarono il naufragio di questa vita spogliati, e attaccandosi a un legno, solo questa estrema povertà li poteva assolvere dal ladrocinio che avevano commesso: poiché non era per loro possibile restituire i beni, non erano più obbligati a farlo. Ma se il Buon Ladrone avesse avuto beni, con cui avesse potuto restituire del tutto o in parte ciò che aveva rubato, tutta la sua Fede, e tutta la sua penitenza tanto celebrata dai Santi, non sarebbe bastata a salvarlo, se non li avesse restituiti. Due cose mancavano a questo uomo fortunato per salvarsi, una come ladrone che era stato, l'altra come Cristiano che cominciava a essere. Come ladrone che era stato, gli mancavano i beni da restituire; come Cristiano che cominciava ad essere, gli mancava il Battesimo; ma come il sangue che versò sulla Croce sostituì il Battesimo, così la sua nudità, e la sua impossibilità sostituirono la restituzione; e per questo si salvò. Osservate ora, di passaggio, coloro che hanno rubato in vita, senza restituire nulla né in vita né nella morte, anzi beneficiando nella morte di vari beni e lasciando grandi eredità ai loro successori; osservate dove andranno, o saranno finite, le loro Anime, e se avranno potuto salvarsi.

Questo precetto della restituzione era così rigoroso nella Legge Antica che «se chi aveva rubato non possedeva beni con cui restituire, Dio comandava che fosse venduto e che restituisse con il prezzo di se stesso»: *Si non habuerit quod pro furto reddat, ipse venundabitur*³ [Es 22,3]. Così che, finché un uomo era suo, e possedeva la sua

3 Cfr. Es 22,2 nelle moderne versioni: «se non avrà di che pagare, sarà venduto in compenso dell'oggetto rubato» [Ndc].

libertà, se non possedeva altro, finché non vendesse la sua stessa persona, e restituisse ciò che poteva con il prezzo di se stesso, non lo giudicava la Legge come impossibilitato alla restituzione né lo dispensava da questa. Che una tale Legge fosse giusta, non possiamo dubitarlo, perché era Legge di Dio, e pur considerando che Dio stesso nella Legge della Grazia derogò questa circostanza di rigore, che era di Diritto positivo, tuttavia la Legge di Natura, che è indispensabile, e ordina di restituire a chi ne ha la possibilità e ha beni per farlo, era così poco passibile di essere cambiata e moderata in qualsiasi cosa, che neanche Cristo sulla Croce avrebbe promesso il Paradiso al Ladrone, e questo caso, senza che prima avesse restituito. Ma osserviamo l'altro Ladrone accanto a questi, e consideriamo quanto ammirevoli furono le loro differenze nel giudizio di Cristo stesso.

Così come Cristo Nostro Signore disse a Disma: *Hodie mecum eris in Paradiso*⁴: «Oggi sarai con me in Paradiso», così disse a Zaccheo: *Hodie salus domui huic facta est*⁵ [Lc 19,9]: «oggi è entrata la salvezza in questa tua casa». Ma è necessario osservare bene che il Signore promise a Disma la salvezza immediata, ma non a Zaccheo, che l'avrebbe avuta molto dopo. E perché, se entrambi erano ladroni, e entrambi convertiti? Perché Disma era un ladrone povero, e non aveva beni per restituire ciò che aveva rubato; mentre Zaccheo era un ladrone ricco, e aveva molti beni che avrebbe potuto restituire: *Zacheus Princeps erat publicanorum, et ipse dives*⁶ [Ibidem, 2]: dice l'Evangelista. E anche se non l'avesse detto, lo stato di uno e dell'altro ladrone lo rivelava abbondantemente. Perché? Perché Disma era un ladrone condannato, e se fosse stato ricco, non sarebbe chiaramente arrivato alla forca; ma Zaccheo era un ladrone tollerato, e la sua stessa ricchezza era l'immunità che aveva e che gli permetteva di rubare senza castigo, e persino senza colpa. E poiché Disma era un ladrone povero, e non aveva beni da restituire, la sua salvezza non aveva nessun impedimento, e per questo Cristo gliela concede immediatamente. Al contrario Zaccheo era un ladrone ricco, e aveva molti beni che poteva restituire, perciò Cristo non gli poteva

4 Cfr. Lc 23,43: «oggi sarai con me nel paradiso» [NdC].

5 «Oggi la salvezza è entrata in questa casa» [NdC].

6 Cfr. Vulgata «Et ecce vir nomine Zachaeus: et hic princeps erat publicanorum, et ipse dives»; «Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco» [NdC].

assicurare la salvezza prima che li avesse restituiti, e per lo stesso motivo dilató quella promessa. E la narrazione dell'Evangelista è la migliore prova di questa differenza.

Zaccheo conosceva Cristo solo per fama, e desiderava molto vederLo. Il Signore passò per la sua terra, e poiché era basso di statura, e il corteo molto affollato, e non teneva conto dell'autorità della persona o del suo ufficio, salì su di un albero per vederLo, e non solo Lo vide, ma fu visto, e molto bene. Il Signore lo guardò con quei Suoi divini occhi, lo chiamò per nome e gli disse di scendere subito dall'albero, perché avrebbe voluto essere suo ospite quel giorno: *Zachee festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*⁷ [Ibidem 5-6.8]. Dunque entrò il Salvatore in casa di Zaccheo, e qui sembra in effetti opportuno che gli dicesse che la salvezza era nella sua casa; ma il Signore non disse né queste né altre parole. Zaccheo lo ricevette e festeggiò la Sua venuta con ogni dimostrazione di gioia: *Excepit dimidium gaudens*⁸; e il Signore mantenne lo stesso silenzio. Si sedette alla tavola, che abbondava in vivande e soprattutto di buona volontà, che è il piatto preferito di Cristo, e continuò con la stessa sospensione. Alla fine Zaccheo disse che egli «avrebbe dato ai poveri la metà di tutti i suoi beni»: *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus*⁹; e poiché il Signore è Colui che nel giorno del Giudizio solo a chi lo ha meritato attraverso la carità premierà con il Regno dei Cieli; chi dubiterebbe che di fronte a questo grande atto di liberalità rispetto ai poveri avrebbe risposto subito con la promessa della salvezza? Ma nemmeno a questo punto Zaccheo meritò di sentire Zaccheo quello che Cristo poi gli avrebbe detto. E dunque, Signore, se la Vostra pietà, e verità, tante volte hanno affermato che ciò che si fa per i poveri si fa per Voi stesso, e quest'uomo Vi sta servendo con tanti ossequi nella Vostra Persona, e in quella dei poveri con tanti impegni; se Voi lo avete invitato ad essere suo ospite per salvarlo; e se la sua salvezza è la ragione che Vi ha condotto a casa sua; M se lo avete chiamato, e ha risposto con tanta sollecitudine, se gli avete detto che si affrettasse, *Festinas descende*, e non si è trattenuto un solo momento; perché ritardate tanto quella grazia che volete fargli, perché non lo assolvete, perché non

7 Cfr. Lc 19,5: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua» [NdC].

8 Cfr. Lc 19,6: «lo accolse pieno di gioia» [NdC].

9 Cfr. Lc 19,8: «io do la metà dei miei beni ai poveri» [NdC].

gli assicurate la salvezza? Perché quello stesso Zaccheo, in quanto capo dei pubblicani: *Princeps publicanorum*, aveva rubato molte persone; e poiché era ricco, *Et ipse dives*, aveva beni con cui poter restituire quello che aveva rubato; e finché manteneva questo debito, e non restituiva ciò che apparteneva agli altri, per quante opere buone facesse, neanche Cristo stesso lo avrebbe potuto assolvere; e per quanti beni spendesse in opere pie, neanche Cristo stesso lo avrebbe potuto salvare. Tutte le altre opere che, dopo quella fortunata visita, Zaccheo avrebbe fatto, erano molto lodevoli, ma finché non avesse restituito quello che doveva, non era in grado di meritare la salvezza. Che lo restituisca, e sarà subito salvato: e fu così. Aggiunse Zaccheo che «tutto ciò che aveva guadagnato in modo disonesto, lo avrebbe restituito per quattro volte tanto»: *Et si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum*¹⁰ [*Ibidem*, 8]. E in questo stesso momento il Signore, che fin lì aveva taciuto, aprì i tesori della Sua grazia e gli annunciò la salvezza: *Hodie salus domui huic facta est*. Così, anche se il Salvatore era entrato nella casa di Zaccheo, la salvezza era rimasta fuori; perché finché non fosse uscita da quella stessa casa la restituzione, in essa non poteva entrare la salvezza. La salvezza non può entrare finché il peccato non viene perdonato, e «il peccato non può essere perdonato finché non si restituisce quello che si è rubato»: *Non dimittitur, nisi restituatur ablatum*¹¹.

§ IV .

Posta questa prima verità, certa e infallibile, la seconda cosa che voglio supporre con la stessa certezza è che la restituzione dei beni altrui per ottenere la salvezza è obbligatoria non solo per i sudditi e privati, ma anche per gli Scettri e le Corone. Pensano, o devono pensare alcuni Principi che, poiché sono superiori a tutti, sono anche signori di tutto, e è un errore. La legge della restituzione è Legge Naturale, e Legge Divina. Come Legge Naturale obbliga i Re, poiché la Natura ha fatto tutti uguali; e come Legge Divina li obbliga ancora una volta, perché Dio, che li ha resi più grandi degli altri, è però più grande di loro. Questa verità ha contro di sé solo la pratica e gli usi. Ma circa questi usi, così argomenta San Tommaso, che oggi è il mio

10 «e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto» [NdC].

11 Sentenza del Diritto Canonico, corrispondente a quanto affermato sopra da Vieira [NdC].

Dottore, e in questa materia colui che ha più autorità. *Terrarum Principes multa a suis subditis violenter extorquent: quod videtur ad rationem rapinae pertinere: grave autem videtur dicere, quod in hoc peccent: quia sic fere omnes Principes damnarentur. Ergo rapina in aliquo casu est licita*¹². Ovvero: «la rapina, il furto, significano impossessarsi di beni altrui in modo violento, e contro la volontà del loro padrone; i Principi prendono molte cose ai loro vassalli in modo violento, e contro la loro volontà; dunque sembra che il furto in certi casi sia lecito; perché se ammettiamo che i Principi in ciò peccano, dovremmo condannarli tutti, o quasi tutti»: *Fere omnes Principes damnarentur*. Oh, che terribile e temibile conseguenza: e quanto degna che la tengano ben presente i Principi e tutti coloro che prendono parte alle loro risoluzioni e consigli! Risponde al suo argomento lo stesso Dottore Angelico, e anche se non sono solito infastidire gli ascoltatori con lunghe citazioni latine, riferirò le sue stesse parole: *Dicendum, quod si Principes a subditis exigunt quod eis secundum justitiam debetur propter bonum commune conservandum, etiam si violentia adhibeatur, non est rapina. Si vero aliquid Principes indebite extorqueant, rapina est, sicut et latrocinium. Unde ad restitutionem tenentur, sicut et latrones. Et tanto gravius peccant quam latrones, quanto periculosius, et communius contra publicam justitiam agunt, cujus custodes sunt positi*¹³. «Rispondo» (dice San Tommaso) «che se i Principi prendono dai sudditi ciò che per giustizia è loro dovuto, per la conservazione del bene comune, anche se lo fanno con violenza, non si può considerare rapina o furto. Ma se i Principi si prendono con la forza ciò che non è loro dovuto, si tratta di rapina e ladrocinio. Ne consegue che sono obbligati a restituire proprio come i ladroni; e che peccano tanto più gravemente degli stessi ladroni, quanto più è pericoloso, e comune

12 *Divus Thom.* [NdA]. «I Principi delle terre estorcono molte cose ai propri sudditi in modo violento: la qual cosa sembra riguardare la ragione della rapina: sembra invece grave dire in cosa peccano: perché così tutti i Principi sarebbero condannati. Per cui in qualche caso la rapina è lecita» [NdC].

13 «Bisogna dire che se i Principi esigono dai sudditi ciò che a loro è dovuto secondo giustizia per preservare il bene comune, anche se viene usata violenza, non è rapina. Se in verità i Principi estorcono qualcosa in maniera indebita, è una rapina, così com'è un ladrocinio. Sono pertanto tenuti a restituire [il maltolto], come i ladri. E peccano in modo tanto più grave dei ladri, in quanto agiscono in modo più pericoloso e comune contro la pubblica giustizia, della quale sono posti a custodia» [NdC].

il danno con cui offendono la giustizia pubblica, di cui dovrebbero essere i difensori».

Fin qui parla dei Principi il Principe dei Teologi. E poiché le parole «rapina» e «ladrocinio», quando applicate a soggetti della sfera suprema, sono così estranee alle lusinghe che sono abituati a sentire, che sembrano contenere una certa dissonanza, giustifica tacitamente il suo modo di parlare, e prova la sua dottrina il Santo Dottore con due Testi altrui, uno divino, del profeta Ezechiele, e l'altro poco meno che divino, di Sant'Agostino. Il Testo di Ezechiele è parte del racconto delle colpe per le quali Dio castigò così severamente i due Regni di Israele, e di Giuda, uno con la prigionia degli Assiri, l'altro con quella dei Babilonesi; e la causa che ne dà, e soppesa molto, è che «i loro Principi invece di custodire i Popoli come pastori, li rubavano come lupi»: *Principes ejus in medio illius, quasi lupi rapientes praedam*¹⁴ [Ez 22,27]. Furono solo due i Re che Dio elesse da Sé: Saul e Davide, e entrambi li prese fra i pastori, affinché grazie all'esperienza con le greggi che custodivano, sapessero come dovevano trattare i vassalli; ma i loro successori, per ambizione, e cupidigia, degenerarono tanto da questo amore, e da questa attenzione, che invece di custodirli, e pascolarli come pecore, «li rubavano e mangiavano come lupi»: *Quasi lupi rapientes praedam*.

Il Testo di Sant'Agostino parla in generale di tutti i Regni, in cui sono comuni simili oppressioni, e ingiustizie, e dice che fra tali Regni e i covi dei ladroni (che il Santo chiama ladrocinii), esiste un'unica differenza. E quale? Che i Regni sono ladrocinii, o ruberie grandi, e i ladrocinii, o ruberie, sono Regni piccoli: *Sublata justitia, quid sunt Regna, nisi magna latrocinia? Quia et latrocinia quid sunt, nisi parva Regna?*¹⁵ È ciò che disse quel pirata a Alessandro Magno: Alessandro navigava con una poderosa armata nel mare Eritreo, alla conquista dell'India; e una volta che gli fu portato un pirata, che rubava i pescatori di quelle zone, Alessandro lo rimproverò molto per una così malvagia professione. Ma il pirata, che non era né pauroso né sciocco, rispose così: «È sufficiente, Signore, che io rubi su di una barca, per essere considerato un ladrono, e che voi rubiate in una

14 «I suoi capi in mezzo ad essa sono come lupi che dilanano la preda» [NdC].

15 «Una volta soppressa la giustizia, cosa sono i Regni se non ladrocinii? E cosa sarebbero i ladrocinii, se non Regni in piccola scala?».

armata, per essere considerato Imperatore?» E così è. Rubare poco è una colpa, rubare molto è grandezza; rubare con poco potere fa i pirati, rubare con molto potere fa gli Alessandro. Ma Seneca, che sapeva ben distinguere le qualità e interpretare i significati, definì gli uni e gli altri con uno stesso nome: *Eodem loco pone latronem, et piratam, quo Regem animum latronis, et piratae habentem*¹⁶. Se il Re della Macedonia, o qualsiasi altro Re, fa ciò che fa un ladrono, o un pirata, il ladrono, il pirata e il Re meritano tutti uno stesso luogo, e uno stesso nome.

Quando lessi questo passo di Seneca, non mi meraviglia troppo per il fatto che un Filosofo Stoico osasse fare tali affermazioni a Roma, mentre vi regnava Nerone; quello che mi meravigliò, e quasi provocò vergogna, fu pensare che i nostri Oratori Evangelici, in tempo di Principi Cattolici, e per timore di una repressione, o per semplice cautela, non predichino la stessa dottrina. Sappiano questi eloquenti muti che offendono di più i Re con ciò che tacciono, che con ciò che potrebbero dire; perché la fiducia con cui ciò si potrebbe affermare, sarebbe segno che è cosa che non li tocca o che non può offenderli; e la cautela con cui si tace è invece motivo di offesa, perché potrebbe toccarli. Ma passiamo brevemente alla terza e ultima supposizione, che tutte e tre sono necessarie per arrivare al punto.

§ V .

Voglio supporre infine che i ladroni di cui parlo non sono quei miserabili che la povertà e la viltà della sorte hanno condannato a questo genere di vita, poiché la loro stessa miseria o giustifica o riduce il loro peccato, come dice Salomone: *Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit: furatur enim ut esurientem impleat animam*¹⁷ [Prv 6,30]. Il ladrono che ruba per mangiare non va, né porta nessuno all'Inferno; quelli che non solo ci vanno, ma che vi portano altri con sé, e di cui tratto, sono altri ladroni, di più grande calibro, e di più alta sfera, i quali, sotto uno stesso nome, e una stessa categoria, distingue molto bene San Basilio Magno: *Non est intelligendum fures*

16 «Colloca sullo stesso piano il pirata e il Re, perché il Re possiede un'anima da ladrono e da pirata». Cfr. *ad Aebutium Liberalem: de Beneficiis*. Libro II, cap. XVIII, *passim*.

17 «Non si disapprova un ladro, se ruba per soddisfare l'appetito quando ha fame».

*esse solum bursarum incisores, vel latrocinantes in balneis; sed et qui duces legionum statuti, vel qui commisso sibi regimine civitatum, aut gentium, hoc quidem furtim tollunt, hoc vero vi, et publice exigunt*¹⁸. «Non sono ladroni» dice il Santo «soltanto coloro che incidono le borse, o osservano coloro che prendono bagni per rubare loro i vestiti; i ladroni, che meritano questo titolo più propriamente e degnamente sono coloro a cui i Re affidano gli eserciti, e le legioni, o il governo delle Province, o l'amministrazione delle Città, e questi, ora con l'astuzia, ora con la forza, rubano e saccheggiano i popoli». Gli altri ladroni rubano un uomo, questi rubano Città e Regni; gli altri rubano rischiando per proprio conto, questi senza timore né pericolo; gli altri, se rubano, vengono impiccati; questi rubano e impiccano. Diogene, che vedeva tutto con uno sguardo più acuto degli altri uomini, vide che una grande truppa di lance, e di Ministri della giustizia, portavano alla forca alcuni ladroni, e cominciò a gridare: «Ecco i ladroni grandi, che impiccano quelli piccoli». Felice la Grecia, che aveva un tale Predicatore! E più felici ancora le altre nazioni, se in esse la giustizia non subisse affronti simili. Quante volte a Roma si è visto portare alla forca un ladro per aver rubato un montone, e, nello stesso giorno, si è visto portare in trionfo un Console, o un Dittatore, per aver rubato una Provincia. E quanti ladroni avranno impiccato questi stessi ladroni trionfanti? Di un tale Seronato disse con discreta contrapposizione Sidonio Apollinare: *Non cessat simul furta, vel punire, vel facere*¹⁹. «Seronato è sempre occupato con due cose: castigare i furti e commetterli». Ciò non era zelo di giustizia, ma invidia. Voleva togliere i ladroni dal mondo per rubare solo lui.

§ VI .

Dichiarato così, attraverso parole non mie, ma di molti e validi Autori, quanto siano onorevoli, e autorizzati i ladroni di cui parlo; sono invece questi quelli che portano i Re all'Inferno, come ho detto, e dico. Che ci andassero soli, e che il Diavolo se li portasse alla

18 «Non si deve pensare che i furfanti siano soltanto i borseggiatori, oppure i banditi alle terme; ma tanto coloro che sono posti alla guida delle legioni, tanto coloro che, assunto per sé il governo delle città o dei popoli, lo sottraggono per di più furtivamente, e a dire il vero con la forza, e lo pretendono pubblicamente» [NdC].

19 «Non abbandona mai i furti, o per punirli, o per commetterli» [NdC].

malora: perché è quello che vogliono; ma che vi debbano portare anche i Re è dolore che non si può sopportare, e perciò nemmeno tacere. Ma se i Re sono così lontani dal rubare i beni altrui, e anzi sono loro ad essere rubati, e i più rubati di tutti, come possono questi malvagi ladroni portare con sé all'Inferno questi buoni Re? Non in un solo modo, ma in molti, che sembrano impercettibili e occulti, e sono invece chiari e manifesti. Il primo consiste nel fatto che i Re danno loro uffici e poteri con cui possono rubare; il secondo, nel fatto che i Re li mantengono in questi incarichi; il terzo, nel fatto che i Re li fanno progredire e li promuovono a incarichi più grandi; e per finire, nel fatto che, poiché i Re sono obbligati, per ottenere la salvezza, a risarcire questi danni, né in vita né nella morte li risarciscono. E chi lo afferma? Sappiamo già che non può che essere San Tommaso. Si chiede San Tommaso se la persona che non ha rubato né ha ricevuto, o possiede qualcosa che proviene da un furto, può anch'essa avere l'obbligo di restituirla. E non solo risponde affermativamente, ma, affinché abbiamo più chiara espressione di quello che sto dicendo, sceglie come esempio quello dei Re. Ecco il testo: *Tenetur ille restituere, qui non obstat, cum obstat teneatur. Sicut Principes, qui tenentur custodire justitiam in terra, si per eorum defectum latrones increscant, ad restitutionem tenentur: quia redditus, quos habent, sunt quasi stipendia ad hoc instituta, ut justitiam conservent in terra*²⁰. «Colui che ha l'obbligo di impedire che si rubi, se non l'ha impedito, avrà l'obbligo di restituire quello che è stato rubato. E anche i Principi, che per loro stessa colpa hanno lasciato propagare i ladroni, sono obbligati alla restituzione; perché le rendite con cui i popoli li servono, e assistono, sono come stipendi istituiti e consegnati da essi perché Principi li difendano e mantengano in giustizia». È così naturale e chiara questa Teologia che persino Agamennone, Re Pagano, la riconobbe, quando disse: *Qui non vetat peccare, cum possit, jubet*²¹.

E se i Principi incorrono in questo obbligo di restituire, anche a causa dei furti che commettono i ladroni casuali, e involontari; che dire

20 «È tenuto a restituire [il maltolto] chi non si oppone, pur essendo tenuto ad opporsi. Così i Principi, che sono tenuti a custodire la giustizia in terra, qualora, per loro mancanza, i ladri aumentino, sono tenuti alla restituzione: perché le paghe che hanno sono quasi stipendi regolati proprio a questo fine, a preservare la giustizia in terra» [NdC].

21 «Chi non proibisce che si pecchi, quando invece può farlo, lo autorizza»;

di quelli che i Principi stessi, e per propria scelta, hanno armato di giurisdizioni e poteri con cui rubano i popoli? L'intenzione dei Principi non è, né può essere questa; ma basta che questi ufficiali, o della Guerra, o dei Commerci, o della Giustizia, che commettono questi furti, siano stati eletti o creati da loro, perché i Principi debbano pagare per quello che hanno commesso. Prendiamo l'esempio della colpa, là dove non può esistere. Dio mise Adamo in Paradiso, con piena giurisdizione e potere sulle cose viventi, e con dominio assoluto su tutte le cose create, con eccezione di un albero. Ad Adamo poche lettere mancavano per essere ladrone²², e al frutto per essere furto non ne mancava nessuna²³. E dunque egli e sua moglie (non poche volte esse sono le ruffiane...) rubarono quell'unica cosa al mondo che non apparteneva loro. Abbiamo quindi un Adamo eletto, un Adamo con un incarico, e un Adamo ormai ladrone. E chi fu a pagare il furto? Caso più di tutti quanti ammirevole! Pagò colui che elesse e dette l'incarico al ladrone. Chi elesse e dette l'incarico ad Adamo fu Dio; e Dio fu Colui che pagò il furto, di tasca Sua, come ben sappiamo. Dio stesso così lo dichiara, riferendosi a quanto Gli costò rimediare a quel furto e ai danni che aveva provocato: *Quae non rapui, tunc exolvebam*²⁴ [Sal 68,5]. «Avete visto il corpo umano di cui mi sono vestito, pur essendo Dio, avete visto il molto che ho patito, avete visto il sangue che ho versato, avete visto la morte a cui sono stato condannato fra i ladroni; ed è proprio con ciò che io pagavo ciò che non avevo rubato; Adamo rubò, Io ho pagato»: *Quae non rapui, tunc exolvebam*. Ma, Signore mio, che colpa ebbe la Vostra Divina Maestà nel furto di Adamo? «Non ho avuto nessuna colpa, né l'avrei avuta, anche se non fossi Dio. Perché nell'elezione di quell'uomo, e nell'incarico che gli detti, ho proceduto con la circospezione, la prudenza e la provvidenza con cui lo dovrebbe, e deve fare il Principe più attento ai suoi obblighi, più considerato, e più giusto. Prima di tutto, quando lo feci, non fu con despotico impero come le altre creature, ma con consiglio maturo, e dopo aver consultato persone non umane, ma divine»: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram, et praesit*²⁵ [Gn 1,26]. Le parti,

Cfr. Seneca, *Troades*.

22 Cfr. il portoghese Adão (Adamo) e Ladrão (Ladro, Ladro) [Ndc].

23 Cfr. il portoghese fruto (frutto) e furto (furto) [Ndc].

24 Cfr. Sal 69(68),5: «quanto non ho rubato, lo dovrei restituire?» [Ndc].

25 «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini».

e le qualità che erano presenti nell'eletto, erano le più adeguate che si possano desiderare o immaginare al suo incarico, perché era il più saggio degli uomini, giusto e senza vizio, retto e senza ingiustizia, e signore di tutte le sue passioni, che erano soggette e obbedienti alla ragione. Gli mancava solo l'esperienza, e né concorsero altri soggetti durante la sua elezione; ma entrambe le cose non potevano esistere perché si trattava del primo uomo, e dell'unico. E se la Vostra elezione, Signore, fu così giusta, e giustificata, perché bastava che fosse scelta Vostra per esserlo, perché dovete essere Voi a pagare il furto, che egli ha commesso, se la colpa è tutta sua? «Perché voglio dare questo esempio, e prova, ai Principi; e perché non è bene che continui ad esistere nel mondo una conseguenza così cattiva e perniciosa, come sarebbe quella per cui i Principi si persuadono in alcuni casi di non essere obbligati a pagare, e risarcire ciò che i loro Ministri hanno rubato».

§ VII .

Ma mi accorgo che con questo stesso esempio di Dio si giustificano, o potrebbero giustificare i Re. Perché se Dio ebbe un così cattivo esito con Adamo, pur conoscendo molto bene Dio ciò che avrebbe fatto; non può meravigliare che lo stesso succeda ai Re con gli uomini che eleggono per gli incarichi, di cui non sanno né possono sapere cosa faranno. La scusa è apparente, ma tanto falsa quanto infondata. Perché Dio non sceglie gli uomini per ciò che sa che essi saranno, ma per ciò che sono nel presente. Cristo sapeva bene che Giuda sarebbe stato un ladrone, ma quando lo scelse per l'incarico, in cui si manifestò come tale, non solo non era ladrone, ma anzi era molto degno di fiducia, tanto che gli si affidasse la custodia e distribuzione dell'elemosina dei poveri. Che i Re eleggano così le persone, e diano loro gli incarichi, e Dio li dispenserà dell'obbligo di restituire. Ma le elezioni e gli incarichi a cui siamo abituati non funzionano così. Vogliono sapere i Re se coloro che promuovono negli incarichi sono dei ladroni? Osservino la regola di Cristo: *Qui non intrat per ostium, fur est, et latro*²⁶ [Gv 10,1]. La porta per la quale si accede legittimamente ad un incarico può essere solo quel-

26 Cfr. Vulgata «Amen, amen dico vobis: qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro»; «In verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante» [Ndc].

la del merito. E tutti quelli che non entrano da questa porta, non solo dice Cristo che sono ladroni, se non che ladroni e ladroni: *Fur est, et latro*. E perché sono due volte ladroni? Prima, perché rubano l'incarico, poi per ciò che ruberanno grazie a questo. Chi entra dalla porta potrà essere ladro un giorno, ma coloro che non entrano dalla porta lo sono già. Alcuni entrano per la parentela, altri per l'amicizia, altri con la prepotenza, altri ancora con la corruzione; e tutti attraverso la negoziazione. E per chi negozia non c'è bisogno di altra prova: si sa già che non perderà nulla. Ora sarà ladro occulto, ma poi lo sarà allo scoperto, ed è questa, dice San Girolamo, la differenza fra *fur* e *latro*.

È certamente cosa che desta molta meraviglia vedere come alcuni sono così ben introdotti, ed entrati, non entrando dalla porta, né potendo entrare attraverso di essa. Se entrarono dalle finestre, come quei ladroni di cui parla Gioele: *Per fenestras intrabunt quasi fur*²⁷ [G1 2,9], è grande disgrazia che, essendo le finestre fatte perché vi entri la luce e l'aria, vi entrino invece le tenebre e i vizi. Se entrano minando la casa del Padre di Famiglia, come il ladro della parabola di Cristo: *Si sciret pater familias, qua hora fur veniret, non sineret perfodi domum suam*²⁸ [Lc 12,39], sarebbe disgrazia ancora più grande: il sonno, o il letargo del padrone di casa sarebbe davvero pesante se, mentre gli sfondano le pareti, egli non si svegliasse neanche a causa dei colpi. Ma la cosa che più meraviglia desta è che ci sia chi, trovando la porta chiusa, cerca di entrare dal tetto, riuscendoci; e oltretutto senza avere piedi né mani, meno ancora ali. Stava curando miracolosamente gli infermi in una casa Cristo nostro Signore, e tanto era l'affollamento, che, non riuscendo alcuni che portavano un paralitico ad entrare dalla porta, salirono con lui sul tetto e lo fecero entrare da lassù. Ammirevole ancor più se consideriamo il soggetto, che il modo e il luogo da cui entrò. Un uomo che entrasse da sopra il tetto, chi non direbbe che è caduto dal Cielo: *Tertius e Caelo cecidit Cato*²⁹? E quell'uomo era peraltro un paralitico, che

27 «entrano dalle finestre come ladri».

28 «se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa».

29 Cfr. Giovenale, *Satire* 2,40: «Cadde dal Cielo un terzo Catone». Il proverbio, in questo contesto un tanto forzato, e motivato soltanto dalla coincidenza del «cadere dal cielo», solitamente si riferisce in modo mordace a chi vuole farsi passare da censore o moralista. L'apodo di

non aveva né piedi né mani, né i sensi, né il movimento; ma aveva denaro con cui pagare quattro uomini che lo presero sulle spalle e lo portarono così in alto. E chi porta sulle spalle siffatti soggetti è così ben pagato da questi ultimi, che è tanto se afferma e informa (ammesso che sia così incapace) che essi abbondano di meriti lassù sui tetti. Poiché non possono riferire imprese realizzate da chi non ha nemmeno le mani, elogiano virtù e bontà. Dicono che con i loro comportamenti conquistano tutti, e come potrebbe essere altrimenti, se li comprano? Dicono che poiché compiono i loro obblighi, tutti sono in debito con loro: e come potrebbe essere altrimenti, se prima gli hanno estorto denaro? E tralascio quelli che raggiungono le loro posizioni grazie ai capelli, e non parlo della forza di Sansone, ma dei favori di Dalida. Tralascio quelli che con la voce conosciuta di Giacobbe conquistano la benedizione di Esaù, e non indossando i guanti, ma offrendoli e promettendoli. Tralascio quelli che, più lebbrosi di Naaman il Siro, si sono puliti dalla lebbra, e non con le acque del Giordano, ma con quelle del Rio de la Plata. E sarebbe questo, e il resto di cui ancora potrei dire, entrare dalla porta? No di certo. Perché se niente di tutto ciò si fa: *Sicut fur in nocte*³⁰ [1Ts 5,2], ma anzi alla luce del Sole, e nella luce del mezzogiorno, come si può giustificare chi, se non altro, approva gli incarichi di chi non conosce inquanto ladro, e che è stato nominato attraverso siffatti mezzi? In definitiva, o lo conosceva, o no: se non lo conosceva, come ha potuto incaricarlo senza conoscerlo? E se lo conosceva, come ha potuto farlo, conoscendo chi esso era? Ma parliamo di quelli che vengono nominati per espressa conoscenza delle loro qualità.

§ VIII .

«Tizio» (dice la pietà benintenzionata) «è un Nobile povero, gli si dia un Governo». E quante empietà, più o meno notate, sono contenute in questa pietà? Se è povero, gli sia data un'elemosina dignitosa come pensione, con cui abbia di che vivere. Ma dargli un governo perché è povero? Perché vinca la povertà sulle spalle di quelli che governa? E perché crei molti poveri per diventare lui stesso molto ricco? È ciò che vuole chi lo elegge per questo motivo. Esaminiamo ora i premi e i castighi. Un vecchio Capitano conta molti anni di

«terzo» presuppone i due paradigmi della severità dei costumi (*mores*) dei romani, Catone il Censore, e suo nipote, Catone Uticense.

30 «come un ladro di notte».

servizio; gli si offra una Fortezza nelle Colonie. Ma se questi anni di servizio sono quelli di qualcuno che, come primo bottino di guerra, ha preso le divise e gli alimenti dei suoi stessi soldati, spogliati e morti di fame, cosa ci farà a Sofala³¹ o a Mascate³²? Un laureato in Legge dette conferenze molto applaudite a Palazzo Reale; ma in vari Tribunali non ha dato buona prova di sé; sia pure degradato e mandato in India, con la sua toga. Ma se nella Beira o in Alentejo, dove non ci sono diamanti o rubini, tutto si attaccava alle mani di questo Dottore, cosa potrà mai accadere nella Delegazione di Goa?

Il Re Don João III incaricò San Francisco Xavier che lo informasse sullo Stato dell'India, per mezzo di un suo confratello che era precettore del Principe; e ciò che il Santo scrisse, senza nominare né incarichi né persone, fu che il Verbo *Rapio* in India si coniugava in tutti i modi. Sembra una frase giocosa all'interno di un argomento serio, ma così ha parlato il servo di Dio che, come Dio, dice tutto con una sola parola. Nicolau de Lira riferendosi a quelle parole di Daniele: *Nabucodonosor Rex misit ad congregandos Satrapas, Magistratus, et Judices*³³ [Dn 3,2], commenta l'Etimologia di Satrapi, che erano i Governatori delle Province, e dice che il nome si compone di *Sat* e di *Rapio*. *Dicuntur Satrapae quasi satis rapientes, quia solent bona inferiorum rapere*. «Si chiamano Satrapi perché sono soliti rubare molto». Ed è questo «molto» che San Francisco Xavier specificò meglio, affermando che coniugano il Verbo *Rapio* in tutti i modi. Ciò che posso aggiungere, per l'esperienza che ho, è che non solo al di là del Capo di Buona Speranza, ma anche nelle zone al di qua del Capo quel Verbo si coniuga allo stesso modo. Coniugano in tutti i modi il Verbo *Rapio* perché rubano in tutti i modi,

31 Emporio, fortezza e villaggio costruita dai portoghesi nella costa del Mozambico.

32 Città localizzata nel golfo di Oman, fra l'Africa e l'Asia. I portoghesi la conquistarono nel 1507, dopo una sanguinosa battaglia, e la dominarono per più di un secolo.

33 Cfr. Vulgata «Eltaque Nabuchodonosor rex misit ad congregandos satrapas, magistratus, et iudices, duces, et tyrannos, et praefectos, omnesque principes regionum, ut convenirent ad dedicationem statuae quam erexerat Nabuchodonosor rex»; « Quindi il re Nabucodònosor aveva convocato i satrapi, i prefetti, i governatori, i consiglieri, i tesorieri, i giudici, i questori e tutte le alte autorità delle province, perché presenziassero all'inaugurazione della statua che il re Nabucodònosor aveva fatto erigere » [NdC].

usando ogni sorta di arte, senza parlare di quelle nuove e strane che né Donato né Despauterio hanno conosciuto. Appena arrivano là, cominciano a rubare nel modo Indicativo; perché la prima informazione che chiedono ai più pratici è che indichino loro e mostrino i mezzi con cui prendersi tutto. Rubano nel modo Imperativo, perché, possedendo un mero e misto comando, lo usano interamente e despoticamente per intraprendere le loro rapine. Rubano nel modo Mandativo, perché accettano tutto ciò che mandano loro, e, affinché tutti mandino, chi non manda non è accettato. Rubano nel modo Ottativo: perché desiderano tutto ciò che gli pare buono; e elogiando le cose desiderate di fronte ai loro padroni, per cortesia e senza volontà queste cose diventano loro. Rubano nel modo Congiuntivo: perché aggiungono il loro scarso capitale a quello di coloro che ne maneggiano molto, e basta che gli aggiungano favori, per guadagnare almeno la metà dei profitti. Rubano nel modo Potenziale: perché senza pretesti o cerimonie abusano del loro potere. Rubano nel modo Permissivo: perché permettono che gli altri rubino, e questi comprano quel permesso. Rubano nel modo Indefinito: perché il rubare non finisce con la fine del governo, e lasciano radici con le quali continuano i furti. Questi stessi modi coniugano in tutte le Persone; la prima persona del Verbo è la loro, le seconde, sono i loro servi, e le terze, sono quanti hanno aiutato attivamente o solo conoscendo queste circostanze. Rubano in tutti i tempi: perché del Presente (che è il loro tempo), rubano quanto offre il triennio; e per includere nel Presente anche il Passato e il Futuro, del Passato sotterrano crimini, il cui perdono vendono, e debiti dimenticati, che essi incassano; e del Futuro impegnano le rendite, e anticipano i contratti, per cui tutto quanto è o non è scaduto, finisce per cadergli fra le mani. Fra questi stessi tempi certo non gli sfuggono gli Imperfetti, i Perfetti, i Puccheperfetti e qualsiasi altro, perché rubano, rubarono, rubavano, ruberebbero, e avrebbero rubato ancora di più se ne avessero avuto modo. E infine, il riassunto di tutta questa rapace coniugazione è il supino dello stesso Verbo: rubare per rubare. E una volta che hanno così coniugato tutta la voce attiva, e le miserabili Province hanno sopportato tutta quella passiva, essi, come se avessero offerto grandi servizi, tornano carichi di bottino e ricchi, e quelle rimangono derubate e consumate.

È vero che i Re non lo vogliono, e anzi ordinano per i loro Reggimenti tutto il contrario; ma se si danno Diplomi a Grammatici

così esperti e scaltri in materia di coniugazioni, quali altri effetti ci si possono aspettare dai loro governi? Ognuno di questi Diplomi in sostanza si trasforma in una licenza generica, *in scriptis*, o in un Passaporto per il ladrocinio. In Olanda, dove esistono moltissimi armatori di Corsari, si ripartono le coste dell'Africa, dell'Asia e dell'America, per un tempo limitato, e nessuno può imbarcarsi per rubare se non ha il Passaporto, che chiamano Patente di Corso. Ed è ciò che valgono le nomine dei governi, se si concedono a persone che avrebbero piuttosto meritato un Diploma mercantile. In mare, gli abitanti delle Colonie patiscono la pirateria straniera, che è contingente; in terra sopportano quella dei locali, che è sicura e infallibile. E se qualcuno dubita su quale sia peggiore, veda la differenza che esiste fra gli uni e gli altri. Il Corsaro del mare non ruba quelli della sua Repubblica, quelli di terra rubano i Vassalli del loro stesso Re, nelle cui mani hanno giurato fedeltà; dal Corsaro del mare posso difendermi, ma da quelli di terra no; dal Corsaro del mare posso fuggire, ma da quelli di terra non mi posso nascondere; il Corsaro del mare dipende dai venti, quelli di terra hanno sempre a loro favore il monzone; per finire, il Corsaro del mare può quel che può, quelli di terra possono quel che vogliono: e per questo nessuna preda gli sfugge. Se esistesse un ladrone onnipotente, cosa credete che potrebbero fare la cupidigia e l'onnipotenza assieme? È ciò che fanno i Corsari di cui parlo.

§ IX .

Sebbene siano pochi, abbiamo anche esempi di persone che hanno operato, al contrario, dimostrando integrità di giustizia e senza interessi. Ma vorrei sapere quanti esempi esistono, non dico di persone giustiziate come insigni ladroni che sono, ma almeno di persone rimosse dagli incarichi di governo per aver commesso furti. Perché se rubano grazie ai loro incarichi, e gli e consentito, essendo mantenuti in quegli stessi incarichi, come non porteranno con sé all'Inferno chi li lascia fare? Il mio San Tommaso lo dice, provandolo con il Testo di San Paolo: *Digni sunt morte, non solum qui faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus*³⁴ [Rm 1,32]. E poiché il rigore di

34 Cfr. Vulgata «Qui cum justitiam Dei cognovissent, non intellexerunt quoniam qui talia agunt, digni sunt morte: et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus»; «E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano

questo Testo si riferisce non certo a un consenziente qualsiasi, ma a coloro che a causa dei loro incarichi, o del loro stato, dovrebbero avere l'obbligo di impedirlo, una stessa limitazione propone il Santo Dottore, offrendo proprio l'esempio dei Principi: *Sed solum quando incumbit alicui ex officio, sicut Principibus terrae*³⁵. Davvero non capisco perché i Principi non osservano una materia di tale importanza, o come non la fanno osservare coloro che, nel foro esteriore, o in quello dell'Anima, avrebbero il compito di alleggerire le loro coscienze. Osservino gli uni e gli altri come Cristo ha insegnato che il ladrone che ruba attraverso il suo ufficio non dovrebbe essere ammesso o conservato nel suo incarico neanche per un istante.

C'era un Signore ricco, dice il Divino Maestro, che avea un servo, il quale, con il compito di Economo o Amministratore, governava la sua eredità (tale è il nome, nell'Originale Greco, che corrisponde al «Villico» della Vulgata³⁶). Accusato quell'Amministratore, poiché si approfittava dell'amministrazione e rubava, appena la notizia arrivò al Signore, questi lo fece subito chiamare, e gli chiese di rendergli conto, perché non avrebbe più esercitato il suo ufficio. E la decisione fu ancora più rigorosa, perché il Signore disse non solo che non doveva, ma che non poteva: *Jam enim non poteris villicare*³⁷ [Lc 16,1-2]. In questa Parabola non c'è parola che non sia colma di notevoli dottrine a proposito del nostro tema. Prima di tutto dice che questo Signore era un uomo ricco: *Homo quidem erat dives*³⁸. Perché non sarà uomo chi non sia risoluto, né ricco chi, per quante eredità possenga, non abbia premura, e molta premura, di non consentire che gli ele governino dei ladroni. Dice di più: che per rimuovere dall'incarico quel ladrone, la sola fama, senza altre indagini, fu sufficiente: *Et hic diffamatus est apud illum*³⁹. Perché se in siffatti casi si dovessero pretendere informazioni dall'India e dal Brasile, prima che queste arrivino e che si prendano provvedimenti, l'India

a farle, ma anche approvano chi le fa» [NdC].

35 «Ma solo quando si applica a qualcuno per il suo ufficio, come i Principi della terra».

36 È in effetti designato così, nella Vulgata, l'«amministratore disonesto» (cfr. Lc 16,18): dal latino *Villicus*, ossia, l'incaricato, generalmente di condizione servile, dell'amministrazione della *Villa*, o fattoria.

37 «perché non puoi più essere amministratore».

38 «C'era un uomo ricco».

39 «e questi fu accusato dinanzi a lui».

e il Brasile non esisteranno più. Ma non dice, né si sa, chi fossero gli Autori o delatori di una tale fama; il Signore manterrà un inviolabile segreto, altrimenti non ci sarà più chi voglia avvisarlo, temendo giustamente l'ira dei potenti. Dice ancora che «fece chiamare» l'accusato affinché comparisse davanti a lui: *Et vocavit eum*⁴⁰; perché simili indagini, se si affidano ad altri, e non le fa lo stesso Signore di per sé, se il ladrone offre parte di ciò che ha rubato, riesce a dimostrarsi subito innocente. Per finire, lo smaschera e lo informa che non eserciterà mai più quell'ufficio, né potrà: *Jam enim non poteris villicare*; perché né il ladrone riconosciuto deve continuare in quell'incarico mediante il quale ha rubato, né il Signore, anche volendo, lo può tollerare, e conservare nel suo incarico, se non vuole condannare se stesso.

Nonostante tutte queste prove, esistono ancora alcune giustificazioni che voglio presentare da parte di questo ladrone, davanti al Signore, e Autore di questa stessa Parabola, che è Cristo. Vorrà dimostrare che né il furto, per la sua quantità, né la persona, per le sue qualità, sembrano meritare la rimozione perenne dall'incarico. Perché quest'uomo, Signore, anche se ha commesso questo errore, è un uomo dai grandi meriti, laborioso, intelligente, prudente, come Voi stesso avete confessato e lodato pocanzi: *Laudavit Dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset*⁴¹ [Lc 16,8]; e se è uomo che vale e ha capacità, e meriti, tanto che potreste tornare a servirvi di lui, perché volete privarlo per sempre del suo incarico: *Jam enim non poteris villicare?* Suspendetelo per alcuni mesi, come si è soliti fare, e poi ridategli il suo incarico, per non perderlo, e non lasciarlo perduto. No, dice Cristo. Se il ladrone viene riconosciuto, deve essere sospeso e privato del suo ufficio non *ad tempus*, ma per sempre, e per non tornare, e non poter tornare, mai più: *Jam enim non poteris*; perché l'uso e l'abuso di queste restituzioni, anche se sembra pietà, è manifesta ingiustizia. E dunque, invece di far sì che il ladrone restituisca quello che ha rubato nel suo ufficio, si restituisce il ladrone al suo ufficio affinché rubi ancora di più? Queste non sono restituzioni con le quali si perdona il peccato, ma anzi sono quelle che condannano chi beneficia di questa restituzione e anche chi la consente. Che si perda pure un uomo ormai perduto, ma che

40 «Lo chiamò».

41 «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza».

non si perdano quei molti che si possono perdere, e si perdono per fiducia, in esempi simili.

Considerando che il primo punto delle mie obiezioni non funziona, passiamo al secondo. I furti di quest'uomo furono così lievi, e la quantità così limitata, che lo stesso Testo non li definisce furti in senso assoluto, ma quasi furti: *Quasi dissipasset bona ipsius*⁴² [Lc 16,1]. E in un mondo, Signore, e in un tempo, in cui si tollerano negli uffici tanti ladroni, e, il che è peggio, sono premiati i *plusquam* ladroni, è bene che sia privato del suo incarico, e per sempre, un uomo che è stato soltanto un quasi ladrone? «Sì», dice ancora Cristo, «per correggere questi stessi tempi, e perché il mondo sappia quanto erra». Così come in materia del sesto Comandamento teologicamente non esistono minimi, non devono esistere neanche politicamente, in materia del settimo; perché chi ha rubato, e ha perso, anche se nel poco, l'onore, ancor più facilmente lo farà nel molto. O altrimenti osservatelo in questo stesso semi ladrone. Appena ricevette la notifica che non avrebbe potuto più servire nel suo ufficio, trovò ancora il modo di servirsene, e di rubare più di quanto avesse rubato. Chiama in fretta i debitori, straccia le carte dei debiti, facendone delle nuove con date anteriori, e alcune le diminuisce della metà, altre, della quinta parte, rubando così i giorni al tempo, la verità alle scritture, e il denaro al suo padrone: lui, che era stato solo un semi ladrone, quando radicato nel suo ufficio, con l'opinione che doveva solo conservarlo, in seguito divenne più che ladrone. Ora capisco più che mai l'enfasi con cui afferma la Pastorella del Canto dei Cantici: *Tulerunt pallium meum mihi*⁴³ [Ct 5,7]: «è a me che hanno rubato il mio mantello»; perché si può rubare il mantello a un uomo, prendendolo non a lui, ma a un altro. Così lo fece l'astuzia di quel ladrone, che rubò il denaro al suo padrone prendendolo non da lui, ma da coloro che gliene dovevano. E in tal modo chi prima era un solo ladrone, ne divenne molti, non accontentandosi di esserlo solo lui, ma facendone altri. Alla malora, che egli vada all'Inferno, e gli altri con lui; e i Principi imitino invece il

42 «di [quasi/per così dire] sperperare i suoi averi».

43 «mi han tolto il mantello».

Signore che ha evitato di andarci privandolo immediatamente del suo incarico.

§ X.

In generale questa dottrina, che è di Cristo, nessuna intelligenza Cristiana ci sarà che non la veneri. Ma ci sarà invece qualche Politico sottile che la vuole limitare ad un certo genere di soggetti, fondando queste eccezioni sullo stesso Testo. Il soggetto che ha ricevuto questo trattamento, il Testo lo chiama «Villico», ed è a persone vili o di condizione inferiore che questi rigori devono essere applicati, e non ad altre di diversa estrazione, rispetto le quali, per le loro qualità e altre dipendenze, è lecito e conveniente che i Re chiudano un occhio. Oh, come l'Inferno è pieno di coloro che con queste e altre interpretazioni, per adulare i grandi e i potenti, non si accorgono che li stanno condannando! Ma per non credere agli adulatori, credano a Dio e ascoltino. Dio rivelò a Giosuè che era stato commesso un furto fra le spoglie di Gerico, dopo averglielo significato con l'infelice successo del suo esercito; e gli ordinò che, una volta scoperto il ladrone, fosse bruciato. Si fece attenta indagine, e si scoprì che un certo Achan aveva rubato un mantello di porpora, un piccolo lingotto d'oro, e alcune monete d'argento, e tutto ciò non valeva cento monete d'argento. Ma chi era questo Achan? Era forse un uomo vile, o un soldato di fortuna, sconosciuto, e spuntato dal nulla? No, era anzi del sangue Reale di Giuda, e, in linea maschile, il suo quarto nipote. E dunque, una persona così alta, che nessuno a Gerusalemme era illustre, se non per via della parentela che aveva con lui, dovrà morire bruciato come un ladrono? E per un furto che oggi giorno sarebbe considerato veniale, riceverà un tale affronto, per sempre, una Casata così illustre? Penserete che sarebbe stato meglio chiudere un occhio, ma Dio, che ha un più alto intelletto, crede di no. In relazione al ladrocinio non esistono eccezioni, e chi si è abbassato a una tale viltà ha perso in tutti i fori. La Legge fu rispettata, e Achan giustiziato e bruciato, il popolo apprese con l'esempio, ed Egli nel castigo fu fortunato, perché, come notano grandi Autorità, Dio gli commutò il fuoco che avrebbe patito nell'Infer-

no con quel fuoco temporale: felicità che impediscono ai ladroni coloro che dissimulano.

E quanto alla dissimulazione, che si dice che i Re devono mantenere rispetto a persone di grande fama, da cui dipende forse la conservazione del bene pubblico, e sono molto necessarie nel loro servizio, risponderò in dettaglio. Quando il delitto è degno della morte, si può dissimulare circa il castigo, e concedere a queste persone la grazia; ma si tratta di un furto, non si può perdonare loro l'occasione, ma devono essere immediatamente rimosse dai loro incarichi. Entrambe queste circostanze si manifestarono nel crimine di Adamo. Gli ordinò come precetto Dio che non mangiasse dall'albero proibito, avvisandolo che in quello stesso giorno ne sarebbe morto: *In quocumque die comederis, morte morieris*⁴⁴ [Gn 2,17]. Adamo non rispettò il precetto, rubò il frutto, e fu soggetto, *ipse facto*, alla pena di morte. Ma cosa fece Dio in questo caso? Lo cacciò subito dal Paradiso, e gli concesse la vita per molti anni. E se Dio lo scacciò dal Paradiso a causa del furto che aveva commesso, perché non eseguì anche la pena di morte a cui avrebbe dovuto essere soggetto? Perché dalla vita di Adamo dipendeva la conservazione e la propagazione del mondo; e quando le persone sono di una tale importanza, e così necessarie al bene pubblico, è giusto che, pur meritando la morte, gli sia permessa e concessa la vita. Ma se, allo stesso tempo, sono ladroni, per nulla al mondo si può chiudere un occhio e può essere loro concesso di continuare in quell'incarico e in quel luogo in cui hanno rubato, affinché non continuino a rubare. Così lo fece Dio, e così lo disse. Mise un Cherubino con una spada di fuoco alla porta del Paradiso, con l'ordine che per nessuna ragione lasciasse entrare Adamo; e perché? Affinché non rubasse dall'albero della Vita così come aveva rubato dall'albero della Sapienza: *Ne forte mittat manum suam, et sumat etiam de ligno vitae*⁴⁵ [Gn 3,22]. Il Diritto presume che chi è stato reo una volta, lo sarà altre volte, o sempre. Esci dunque Adamo dal luogo in cui ha rubato, e mai più vi ritorni, per non avere altre occasioni di rubare, come rubò la prima volta. E notate che Adamo, una volta privato del Paradiso, visse

44 Cfr. Vulgata «de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris»; «ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti» [NDC].

45 «non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita».

ancora novacentotrenta anni. E ad un uomo castigato, e pentito, non bastarono cento anni di sospensione dal posto, né duecento o trecento? No. Se anche avrà da vivere novecento anni, o ne avesse da vivere novemila, una volta che ha rubato, ed è riconosciuto come ladro, non deve essere mai più ricollocato o tornare ad entrare al suo posto.

§ XI .

Così fece Dio con il primo uomo del mondo, e così devono farlo, con tutti gli altri, coloro che si trovano nel luogo di Dio. E che diremmo se non solo vedessimo i ladroni mantenuti nei loro incarichi, nei quali rubano, ma anche promossi a incarichi più importanti? Qui le Sacre Scritture si esauriscono, perché non presentano esempi simili. Di Re che promuovessero la conquista di nemici, sì; ma di Re che ordinassero di governare vassalli, non vi si legge nulla. Gli Assuero, i Nabucodonosor, i Ciro, che con le armi dilatavano i loro Imperi, premiavano in questo modo i Capitani, conferendo nuovi incarichi a chi primeggiava nella distruzione delle Città, e nell'accumulare bottini, e così si fecero i Nabuzardan, gli Oloferne, e gli altri flagelli del mondo⁴⁶. Ma i Re che trattano i vassalli come se fossero cosa loro, e gli Stati, anche se distanti, come commercio proprio, e non altrui, leggete nel Vangelo e vedrete a quali persone, e di che utilità, affidavano i loro governi.

Un Re, dice Cristo nostro Signore, assentandosi dal suo Regno per conquistarne un altro, affidò l'amministrazione dei suoi beni ad tre servitori. Il primo la moltiplicò per dieci volte, e il Re, dopo averlo lodato, lo promosse a governatore di dieci Città: *Euge bone serve, quia in modico fuisti fidelis, eris potestatem habens super decem Civitates*⁴⁷ [Lc 19,17]. Anche il secondo moltiplicò la parte che gli era stata affidata per cinque volte, e con la stessa proporzione il Re lo fece Governatore di cinque Città: *Et tu esto super quinque Ci-*

46 Assuero, Nabucodonosor e Ciro, nella conquista dei loro imperi, premiavano i comandanti dei loro eserciti quando questi si mettevano in evidenza nella distruzione di città e nell'accumulo di bottini. Indirettamente premiavano saccheggiatori e ladri. Nella giustizia predicata da Cristo i ricompensati sarebbero stati gli amministratori che moltiplicavano i valori ricevuti, senza saccheggiare o rubare.

47 «Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città».

vitates ⁴⁸[*Ibidem*, 19]. Di modo che quelli che il Re premia, e deve premiare nei governi, secondo la dottrina di Cristo, sono quelli che accrescono i beni del Re, e non i loro propri beni. Ma vediamo il terzo servo. Questi consegnò al Re esattamente quanto gli era stato affidato, senza nessuna diminuzione, ma anche senza crescita; e in quello stesso momento, senza possibilità di replica, fu deposto dal suo incarico: *Auferte ab illo minam*⁴⁹ [Lc 19,24]. Oh che felici tempi sarebbero i nostri, se le colpe per le quali fu privato questo servo del suo incarico, fossero i servizi e i meriti per i quali quelli di oggi sono promossi! Se chi non ha preso per sé nemmeno un soldo, lasciando le cose nello stato in cui gli sono state consegnate, merita di essere deposto dal suo incarico, quelli che le lasciano in rovina, perdute, e dilapidate, e disfatte, tanto che per nulla sembrano quelle che erano state, cosa meritano? Meritano di essere promossi, accresciuti, e che gli vengano affidate cose più importanti, per consumare anche quelle e perché tutto finisca. Pensavo che Cristo, così come aveva introdotto nella Sua Parabola due servi che aumentano i beni del Re, e uno che non li aumenta, avrebbe dovuto introdurre anche un quarto che li rubasse, per mostrare tutte le possibilità. Ma di questo servo non ci parla il Divino Maestro; perché parla di un Re prudente, e giusto; e chi ha queste qualità (come dovrebbe averle chiunque sia Re) non ammette al suo servizio né affida i suoi beni a persone che possano rubarglieli; e qualcuno che non faccia in modo di aumentarli, si può anche ammettere, ma uno solo; ma non è giusto, né è Re, chi consente che qualcuno rubi i suoi beni o quelli dei suoi vassalli (che non devono essere separati dai suoi). E cosa succederebbe se questi, dopo aver rubato una Città, fossero promossi governatori di cinque, e dopo averne rubate cinque, governatori di dieci?

E che dovrebbe fare un Principe Cristiano se fosse come quei Principi infedeli di cui dice Isaia: *Principes tui infideles socii furum*⁵⁰ [Is 1,23]? «I Principi di Gerusalemme non sono fedeli, ma infedeli, perché sono compagni dei ladroni». Ebbene, che sappia il Profeta che esistono Principi Fedeli, e Cristiani, ancor più miserabili e infelici di questi. Perché un Principe che entra nella compagnia dei ladroni: *Socii furum*, avrebbe anche lui la sua parte di bottino; ma

48 «Anche tu sarai a capo di cinque città».

49 «Toglietegli la mina».

50 «I tuoi capi sono ribelli e complici di ladri».

questi sono così lontani da trarre vantaggio da ciò che viene rubato, che in verità sono loro i primi ad essere rubati, e i più rubati. E se questi Principi sono coloro che patiscono il maggiore furto, come sono o possono essere compagni di quegli stessi ladroni: *Principes tui socii furum?* Non sarà forse perché coloro che accompagnano e assistono i Principi sono ladroni? Se così fosse, non sarebbe una novità. Nei tempi antichi coloro che stavano accanto ai Principi per assisterli si chiamavano *Laterones*. E poi, con la corruzione del vocabolo, come afferma Varrone, finirono per chiamarsi *Latrones*. E che sarebbe se, come si è corrotto il vocabolo, si corrompessero anche coloro che quel vocabolo significa? Ma non dico né penso una cosa del genere. Quello che dico e so, perché si tratta di Teologia sicura, è che in qualsiasi parte del mondo possiamo verificare ciò che disse Isaia di quei Principi di Gerusalemme: *Principes tui socii furum*: «i tuoi Principi sono compagni dei ladroni». E perché? Sono compagni dei ladroni perché chiudono un occhio; sono compagni dei ladroni perché li lasciano fare; sono compagni dei ladroni perché danno loro incarichi e poteri; sono compagni dei ladroni perché probabilmente li difendono; e, per finire, sono loro compagni perché li accompagnano, e dovranno accompagnarli anche all'Inferno, dove i ladroni stessi li portano con sé.

Ascoltate la minaccia e la sentenza di Dio contro siffatti individui. *Si videbas furem, currebas cum eo*⁵¹ [Sal 49,18]; in ebraico si legge *concurrabas*; ed è anche così, perché ci sono Principi che «corrono con i ladri» e «concorrono per loro». Corrono con loro, perché li ammettono alla loro familiarità e benevolenza; e concorrono per loro, perché dandogli autorità e giurisdizioni, contribuiscono a favorire i loro furti. E la più grande circostanza di questa gravissima colpa consiste nel: *Si videbas*. Se questi ladroni fossero occulti, e chi corre e concorre con loro non li riconoscesse come tali, esisterebbe una qualche giustificazione; ma se essi sono ladroni pubblici e conosciuti, se rubano senza cappuccio, a viso scoperto, se tutti li vedono rubare, e lo stesso che li ammette e sostiene, li sta vedendo: *Si videbas furem*, che giustificazione può avere di fronte a Dio e al mondo? *Existimasti inique quod ero tui similis* [Sal 49,21]⁵²: «Tu pensi, ingiusto», dice Dio, «che dovrei essere come te, e che perché

51 Cfr Sal 50(49),18: «Se vedi un ladro, corri con lui» [Ndc].

52 Cfr. Sal 50(49), 21: «forse credevi ch'io fossi come te» [Ndc].

tu fai finta di niente con questi ladroni, io dovrei fare lo stesso con te? Ti stai sbagliando»: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam*⁵³ [*Ibidem*]. «Di queste stesse ruberie che tu vedi e lasci passare, farò uno specchio in cui tu veda te stesso; e quando vedrai che sei colpevole di tutti questi furti, proprio come quei ladroni, perché non li impedisce; e più degli stessi ladroni, perché hai l'obbligo giurato di impedirli; allora saprai che tanto e più giustamente che loro, ti condanno all'Inferno». Così lo dichiara con l'ultima, e più temeraria sentenza, la Parafraasi Caldea dello stesso Testo: *Arguam te in hoc saeculo, et ordinabo iudicium Gehennae in futuro coram te*⁵⁴. «In questo mondo accuserò la tua coscienza, come ora la sto accusando; e nell'altro mondo condannerò la tua Anima all'Inferno, come si vedrà nel giorno del Giudizio».

§ XII .

Grande dispiacere sarà in quel giorno vedere, Signori, come i ladroni portano con sé all'Inferno molti Re; e perché questo destino cambi negli uni e negli altri, osserviamo ora come i Re stessi, se vogliono, possono portare con sé i ladroni in Paradiso. Per quanto abbiamo detto, potrà sembrare cosa difficile e che non si potrà ottenere senza grandi sacrifici; ma affermo, e brevemente vi dimostrerò, che è cosa semplice, che, senza spendere nessuno dei loro beni, e anzi aumentandoli di molto, i Re possono fare. E in che modo? Con una sola parola, ma parola di Re. Comandando che quegli stessi ladroni che non sono soliti restituire, restituiscano effettivamente tutto ciò che hanno rubato. Facendo così, si salveranno i ladroni, e si salveranno i Re. I ladroni si salveranno, perché restituiranno quello che hanno rubato; e anche i Re si salveranno, poiché se i ladroni restituiscono, essi non hanno più l'obbligo di restituire al loro posto. Potrà mai esistere un'azione più giusta, più utile, e più necessaria per tutti? Solo chi non ha Fede, né coscienza né giudizio può negarlo.

E affinché gli stessi ladroni non sentano di dover perdere così il frutto dei loro affari, considerino che, anche se fossero così malvagi come il Cattivo Ladrono, non solo dovrebbero accogliere e desiderare questa soluzione, ma anzi chiederla loro stessi ai Re. Il Buon

53 Cfr. Sal 50(49)21: «Ti rimprovero: ti pongo innanzi i tuoi peccati» [Ndc].

54 «Ti accuserò in questo mondo e per te preparerò il giudizio futuro della Geena».

Ladrone chiese a Cristo, come a un Re, che si ricordasse di lui nel Suo Regno; e il Cattivo Ladrone cosa Gli chiese? *Si tu es Christus, salvum fac temetipsum, et nos*⁵⁵ [Lc 23,39]: «Se siete il Re promesso, come crede il mio compagno, salvate Voi stesso e noi». Fu ciò che chiese il Cattivo Ladrone a Cristo, ed è ciò che chiedono tutti i ladroni ai loro Re, se sono così malvagi come il Cattivo Ladrone. Né la Vostra Maestà si può salvare, Signore, né noi possiamo farlo, senza la restituzione. Noi non abbiamo lo spirito o il valore sufficienti per restituire, e nessuno lo fa, né in vita né nella morte; che sia la Vostra Maestà a far sì che lo facciamo, e così, anche se per noi sarà violento, si salverà la Vostra Maestà, e allo stesso modo salverà noi: *Salvum fac temetipsum, et nos*. Credo che nessuna coscienza Cristiana possa non approvare questo metodo. E affinché non sia soltanto cosa generica, rimanendo così per aria, scenderemo nei dettagli della sua pratica, e vedremo come si può eseguire. Voglia Dio che così sia!

Ciò che in questo tipo di incarichi e governi sono soliti rubare i ladroni di cui parliamo, o sono beni della Corona o di privati; e gli uni e gli altri beni, una volta rubati, hanno l'obbligo di restituirli non solo i ladroni che li hanno rubati, ma anche i Re: sia quando hanno fatto finta di niente o hanno permesso i furti quando sono stati commessi, sia quando (e ciò è sufficiente) quando li hanno scoperti dopo che sono stati commessi. E qui bisogna osservare una notevole differenza (che non viene tenuta in considerazione) fra i beni dei Re e quelli privati. I privati, se vengono loro rubati dei beni, non solo non sono obbligati a restituirli, ma da ciò ricaveranno meriti, se supporteranno con pazienza e perdoneranno chi ha commesso il furto. I Re hanno una condizione molto peggiore, perché se vengono derubati hanno l'obbligo di restituire i loro stessi beni, e non possono concederli a chi li ha rubati, né perdonarli. La ragione della differenza è che mentre i beni dei privati sono loro, quelli dei Re sono della Repubblica. E così come il depositario o tutore non può alienare i beni che gli sono stati affidati, e avrebbe in questo caso l'obbligo di restituirli, così il Re ha un obbligo simile, perché è tutore, e come depositario dei beni dell'Erario della Repubblica,

che sarebbe gravata di nuovi tributi se egli permettesse che fossero alienate o perse le sue rendite ordinarie.

Il modo con cui le restituzioni dei beni della Corona si possono ottenere facilmente, lo insegnò ai Re un Monaco, che seppe rubare come seppe restituire. Il caso è raccontato da Mayolo, Crantzio e altri. Il Monaco si chiamava fra' Teodorico, e poiché era uomo intelligente e industrioso, l'Imperatore Carlo IV gli affidò alcune negoziazioni di una certa importanza, da cui egli trasse tanti vantaggi che poteva competere, in ricchezza, con i grandi Signori. L'Imperatore, avvertito di questa situazione, lo fece chiamare, e disse che si preparasse a rendergli conto. Cosa avrebbe fatto il povero, o ricco, Monaco? Rispose senza indugi che era già pronto, e che in quello stesso momento gli avrebbe reso conto, e disse così: «Io, Cesare, sono entrato al servizio di Vostra Maestà vestendo questo Abito, e dieci o dodici soldi nella borsa, che erano le elemosine della mie Messe; lasciatemi il mio Abito e quei pochi soldi; e tutto il resto, che Sua Maestà comandi di riceverlo, perché è suo, e così Vi renderò conto». E con questa estrema facilità il Monaco restituì quanto doveva; e conservò egli i suoi voti, e l'Imperatore i suoi beni. Re e Principi mal serviti, se volete salvare la vostra Anima e recuperare i beni, introducete, senza fare eccezioni, la restituzione così come operata da fra' Teodorico. Che si sappia con quanto ciascuno è entrato a servizio, e il resto faccia ritorno al luogo da cui è venuto, e così tutti si salveranno.

§ XIII .

La restituzione che, allo stesso modo, si deve esigere dai privati, non sembra poter essere così rapida e esatta, perché i beni si rubano a molti, e persino a intere Province. Ma poiché questi pescatori eminenti hanno usato reti a strascico, bisogna usare con questi reti uguali. Se portano molte ricchezze, come generalmente portano, sappiamo già che furono ottenute fuori dalla Legge di Dio, o fuori dalle Leggi e Reggimenti Regali, e per ciascuno di questi capi, o per entrambi, in modo ingiusto. E così si portano via dall'India cinquecentomila scudi, dall'Angola duecentomila, dal Brasile trecentomila, e persino dal povero Maranhão più di quanto vale l'intera regione. E cosa farne di questi beni? Il Re deve applicarli alla sua Anima, e a quella di chi ruba, perché l'una e le altre si salvino. Dei Governatori

55 «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!».

che l'Imperatore Massimino mandava a varie Province, si diceva, con garbata e appropriata similitudine, che erano spugne. La furbizia, o astuzia, con cui si approfittava di questi strumenti, era usata interamente per soddisfare la sete della sua stessa cupidigia: perché essi, come spugne, succhiavano dalle Province che governavano tutto ciò che potevano; e l'Imperatore quando tornavano spremeva le spugne, e prendeva a favore del Fisco Regio quanto essi avevano rubato; e così egli diventava ricco, e quelli erano castigati. Una cosa questo Imperatore la faceva male, e l'altra bene, ma la migliore gli mancava. Mandando alle Province dei Governatori che erano come spugne, faceva male; spremendo le spugne quando tornavano, e confiscando loro tutto quello che portavano, faceva bene, ed era giusto; ma, come ingiusto e tiranno che era, gli mancava la migliore risoluzione, perché quanto spremeva dalle spugne non avrebbe dovuto prenderlo per sé, ma restituirlo alle stesse Province da cui era stato rubato. È questa l'obbligo di coscienza che hanno i Re, che vogliono salvarsi, senza pensare che soddisfano lo zelo e l'obbligo della giustizia facendo rinchiudere in un Castello chi ha rubato la Città, la Provincia o lo Stato. Cosa importa se per qualche giorno o mese sarà costretto all'ombra di questo castigo, se terminata la prigionia potrà beneficiare di ciò che ha rubato, e chi ne ha subito i danni non sarà risarcito?

In questa cosa, che sembra giustizia, risiede un inganno molto grave, per il quale né chi è castigato né chi castiga si libera dalla condanna eterna; e affinché si capisca o voglia capire questo inganno, bisogna che si dichiari. Chi si è impadronito delle cose altrui è soggetto a due risoluzioni: alla pena determinata dalla Legge e alla restituzione dei beni. La pena, il Re può sospenderla in quanto legislatore; ma non la restituzione, che è indispensabile. E però si agisce soprattutto al contrario quando si fa, o crede di fare giustizia, perché la pena viene eseguita, o almeno una sua parte, ma della restituzione non ci si ricorda o non le si presta attenzione. Chiudiamo con San Tommaso. Questiona il Santo Dottore: *Utrum sufficiat restituere simpliciter, quod injuste ablatum est?* «Per soddisfare la restituzione, basta rendere lo stesso rispetto quanto è stato rubato?» E dopo aver stabilito che basta, perché la restituzione è un atto di giustizia, e la giustizia consiste nell'uguaglianza, argomenta però contro la stessa risoluzione riferendosi alla Legge del Capitolo ventidue dell'*Esodo*, in cui Dio ordina a chi ruba un bue, che ne restituisca cinque; quin-

di, o non basta restituire lo stesso che si è rubato, e anzi bisogna restituire molto di più di quanto si è preso, o, se basta, come si era stabilito, come si dovrà intendere questa Legge? «Si deve intendere», dice il Santo, «distinguendo nella stessa Legge due parti, una in quanto Legge Naturale, che concerne la restituzione, e l'altra in quanto Legge Positiva, che concerne la pena». La Legge naturale, per garantire l'uguaglianza del danno, ordina solamente che si restituisca tanto per tanto; la Legge Positiva, per punire il crimine del furto, aggiunge una pena di quattro anni, e per questo ordina che si paghi cinque volte tanto. «Ma bisogna considerare», aggiunge il Santo Dottore, «che fra la restituzione e la pena esiste una grande differenza, perché il criminale è obbligato alla pena solo dopo la sentenza; ma alla restituzione di ciò che ha rubato è obbligato sempre, anche se non riceve una sentenza e non lo obbligano». Se ne deduce l'inganno manifesto di questa scarsa giustizia, che tuttavia poche volte si usa. Si imprigiona chi ha rubato e poi lo si mette in libertà. E cosa ne segue? Il prigioniero, una volta liberato dalla sua condanna è di nuovo felice, il Re pensa di aver soddisfatto al suo obbligo di giustizia; ma in verità non si è fatto ancora nulla: perché entrambi sono ancora obbligati alla restituzione di tutti i beni rubati, senza la quale non si potranno salvare. Il colpevole perché non li ha restituiti, e il Re perché non li ha fatti restituire. Riprenda dunque in modo esecutivo i beni a tutti coloro che li hanno rubati, e provveda lui alla restituzione, visto che quelli non vi provvedono né vi provvederanno: e in questo modo (e non ce n'è ne ce ne può essere un altro) non saranno più i ladroni a portare i Re all'Inferno, come fanno, ma i Re a portare i ladroni in Paradiso come fece Cristo: *Hodie mecum eris in Paradiso*.

§ XIV .

Ho finito, Signori, il mio discorso, e mi pare di aver dimostrato ciò che mi ero proposto, e non me ne pento. E se a qualcuno sembra che ho avuto l'ardore di dire ciò che sarebbe stato più rispettoso tacere, rispondo con Sant'Ilario: *Quae loqui non audemus, silere non possumus*: «Ciò che, in buona coscienza, non si può tacere, sebbene con ripugnanza, non possiamo evitare di dirlo». Ascoltatore coronato era quello a cui il Battista disse: *Non licet tibi*⁵⁶ [Mc 6,18]; e

56 «Non ti è lecito».

coronato, anche se non era un ascoltatore, anche colui a cui Cristo mandò a dire: *Dicite vulpi illi*⁵⁷ [Lc 13,32]. Così lo fece, animosamente, Geremia, che era mandato come Predicatore: *Regibus Juda, et Principibus ejus*⁵⁸ [Ger 1,18]. E se Isaia avesse fatto così, poi non si sarebbe pentito, come quando disse: *Vae mihi quia tacui*⁵⁹ [Is 6,5]. I Medici dei Re devono ricettare loro, con la stessa o superiore libertà, ciò che serve alla loro salute e vita, come a coloro che curano negli Ospedali. E curando i privati, si curano gli uomini, curando i Re, tutta la Repubblica.

Riassumendo dunque ciò che ho detto, né i Re, né i ladroni, né coloro che sono stati derubati possono infastidirsi con questa dottrina, che ho predicato, perché è utile per tutti. Per i derubati, perché gli sarà restituito ciò che avevano perduto; per i Re, perché senza perdite, ma anzi accrescendo i loro beni, scaricheranno di responsabilità le loro Anime. E i ladroni, che sembrerebbero i più pregiudicati, pur ne avranno il maggiore interesse. Infatti, o rubarono con l'intenzione di restituire, o no; se fu con intenzione di restituire, ciò che dico è, che lo facciano per tempo. Se lo hanno fatto senza questa intenzione, subito faranno conto di andare all'Inferno, e non posso essere così ciechi da non preferire il Paradiso. Potranno avere paura soltanto di essere spogliati di ciò che essi stessi depredarono agli altri, e come questi ebbero pazienza per forza, la abbiano anche loro, che oltretutto se lo meritano. Se i caritatevoli si comprano il Cielo con beni propri, perché non dovrebbero farlo i ladroni con quelli altrui? I beni altrui, così come i propri, si gettano in mare in tempo di tempesta. E chi, salvandosi a nuoto da un naufragio, e spogliato di tutto, non farebbe dipingere la sua buona fortuna e la consacrerebbe sugli Altari per grazia ricevuta? L'uomo darebbe tutti i suoi averi con buona disposizione se servisse a salvargli la vita, dice lo Spirito Santo; quindi, chi deve dare i beni altrui per salvare non la vita temporale, ma quella eterna, lo farà con disposizione ancora migliore. Chi è condannato a morte e al rogo, non si considererebbe molto fortunato se gli commutassero la pena con la confisca dei suoi beni? Ognuno si immagini dunque nell'ora della sua morte, e con il fuoco dell'Inferno vicino, e vedrà se non è una buona soluzio-

57 «Andate a dire a quella volpe».

58 «contro i re di Giuda e i suoi capi».

59 «Ohimè! [perché ho taciuto] lo sono perduto».

ne quella di cui voglio convincerlo. «Se le vostre mani e i vostri piedi sono la causa della vostra condanna, tagliateli; e se la causa sono i vostri occhi, strappateli», dice Cristo, «perché per voi è meglio andare in Paradiso monchi, zoppi e ciechi, che andare all'Inferno con tutte le vostre membra⁶⁰». È vero o no? Cerchiamo di avere Fede, cerchiamo di credere che l'Inferno esiste, e cerchiamo di capire che senza restituire ciò che ha rubato nessuno si può salvare. Osservate, osservate ancora dal punto di vista umano cosa perdetevi e perché. In questa restituzione, forzosa o forzata, che non volete fare, cosa date e cosa perdetevi? Quello che date è ciò che non avevate; e quello che perdetevi è ciò che non potete portare con voi, ed è per questo che perdetevi voi stessi. «Sono entrato nudo in questo mondo e nudo ne dovrò uscire», diceva Giobbe⁶¹; e così ne uscirono il Buono e il Cattivo Ladrone. E se così deve essere, che lo vogliate o meno, spogliati per spogliati, non sarà meglio andare con il Buon Ladrone in Paradiso, piuttosto che con il Cattivo all'Inferno?

Re dei Re, e Signore dei Signori, che siete morto fra ladroni, per pagare il furto del primo ladrone, e il primo a cui prometteste il Paradiso fu un altro ladrone, affinché i ladroni e i Re si possano salvare. Insegnate con il Vostro esempio, ispirate con la Vostra grazia tutti i Re, che non scegliendo, né tollerando, né ammettendo, né aumentando i ladroni, tanto impediranno i furti futuri e faranno risarcire quelli passati, che invece di farsi portare con sé all'Inferno dai ladroni, come stanno facendo, porteranno essi con sé i ladroni in Paradiso, come Voi avete fatto oggi: *Hodie mecum eris in Paradiso*.

60 Cfr. Mc 9,43 [NdC].

61 Cfr. Gb 9,21 [NdC].

Sermone della Prima Domenica di Quaresima

Nella Città di São Luís do Maranhão
Anno 1653.

Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me [Mt 4,9]

Sermone della Prima Domenica di Quaresima¹

Nella Città di São Luís do Maranhão
Anno 1653².

-
- 1 Sermone pubblicato due anno dopo la morte di Vieira, nel tomo XII dell'*editio princeps* (*Sermoens do Padre Antonio Vieyra da Companhia de Jesu, prègador de Sua Magestade. Parte duodecima dedicada à puríssima Conceição da Virgem Maria Senhora Nossa [Sermoni del Padre Antonio Vieira della Compagnia di Gesù, predicatore di Sua Maestà. Parte dodicesima dedicata alla purissima Concezione della Vergine Maria Nostra Signora]*, Lisboa, Officina de Miguel Deslandes, 1699). Dice il Padre Giovanni Antonio Andreoni nella «Carta do Padre Reitor do Colégio da Baía, em que dá conta ao Padre Geral da morte do Padre António Vieira e refere as principais ações de sua vida [Lettera del Padre Rettore del Collegio di Bahia, in cui rende conto al Padre Generale della morte del Padre António Vieira e riporta le principali azioni della sua vita]», del 20 luglio 1697: «E, per dimostrare come rispettasse autenticamente la parola data, aveva già il dodicesimo volume in via di stampa, a cui chiamava il suo Beniamino, il più amato fra tutti, ma prevedeva già che sarebbe nato postumo; e così è: solo ora, una volta sotterrato il padre, vedrà finalmente la luce» (cfr. la pubblicazione di questa lettera nel tomo II, vol. XV dell'edizione *Vieira Global*).
 - 2 QUesto sermone fu pronunciato, come riferito dal gesuita nella lettera del 22 maggio 1653, indirizzata al Padre Provinciale del Brasile, il 2 marzo di questo stesso anno, nella Cattedrale del Maranhão: «È questo il portentoso successo del 2 marzo, prima domenica di Quaresima di questo anno, iniziato e finito in un solo giorno, e per il quale, anche se non ce ne dovessero essere altri, potremmo considerare ben impiegata questa missione e tutti i suoi lavori, perché non un'anima, o una famiglia, o una città, ma uno Stato intero, in cui tutti naturalmente si stavano preparando per andare all'Inferno, si mise in quel giorno in stato di salvezza, preparando l'animo al risarcimento e liberazione di tutti quelli che chi li teneva per schiavi esaminasse e giudicasse liberi, soddisfacendo in tutto agli obblighi della sua coscienza» (cfr. omo I, vol. II dell'edizione *Vieira Global*). Sempre nel Maranhão Vieira avrebbe pronunciato fra il 1652 e il 1654 altri sermoni rilevanti: due sermoni di Sant'Antonio; il «Sermão da vigésima segunda domingo post Pentecosten [Sermone della ventiduesima domenica post Pentecosten]»; il «Sermão da publicação do Jubileu [Sermone della pubblicazione del Giubileo]»; il «Sermão da quinta domingo da Quaresma [Sermone della quinta domenica di Quaresima]»; il «Sermão exéquias do sereníssimo Príncipe de Portugal Dom Teodósio de saudosa memória [Sermone esequie del serenissimo Principe del Portogallo Don Teodosio di compianta memoria]»; e il «Sermão de Nossa Senhora do Rosário [Sermone di Nostra Signora del Rosario] (pubblicati rispettivamente nel tom. II, vol. X, V, XV, IV, XIV e VIII dell'edizione *Vieira Global*).

Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me [Mt 4,9]³

§ I.

Oh che giorno temerario! Oh che giorno fortunato! È il giorno delle tentazioni del demonio, e anche quello delle vittorie di Cristo. Giorno in cui il demonio osa tentare in campo aperto lo stesso Figlio di Dio: *Si Filius es*⁴ [*Ibidem*, 6]; oh, che giorno temerario! Se Dio stesso è tentato, chi fra gli uomini ci sarà che non tema di essere vinto? Giorno in cui Cristo con tre parole vinse, sconfiggendo per tre volte il demonio, oh, che giorno fortunato! Un nemico vinto per tre volte, chi non avrà speranza di poterlo vincere? Tre furono le tentazioni, con cui il demonio oggi provocò Cristo: nella prima offerse, nella

3 «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai».

A proposito di questo sermone, in cui Vieira condanna la schiavitù degli indios, e critica duramente le incursioni nell'interno del paese, nella citata lettera del 22 maggio 1653 dice: «Predicai nella domenica successiva, quella delle Tentazioni, e prendendo come tema il *Haec omnia tibi dabo*, che era la terza, dimostrai prima di tutto, con la maggior efficacia possibile, che un'anima vale più di tutti i regni del mondo; e una volta chiarito bene questo punto, cominciai a disingannare con la più grande chiarezza gli uomini del Maranhão, mostrando loro con uguale chiarezza che tutti quanti si trovavano in stato di condanna a causa della prigionia ingiusta a cui sottoponevano gli indios, e che, finché questo peccato così abituale non fosse corretto, tutte le anime dei portoghesi di questo Stato andavano e sarebbero andate all'Inferno. Proposi dunque una soluzione, che fu, in sostanza, quelle stesse soluzioni date dalla nostra risposta, più chiare e persuasive, facilitandone l'esecuzione e sottolineandone la convenienza; e terminai promettendo una grande benedizione di Dio, e felicità, anche temporali, per chi, servendoLo, e per salvare l'anima, sacrificassero i loro interessi. Nei colori che cambiavano nel pubblico, io vedevo chiaramente gli affetti che, attraverso quelle parole, Dio operava nei cuori di molti, che se ne uscirono da là persuasi e con la volontà di salvarsi applicando, per questa ragione, tutti i mezzi necessari e a qualsiasi costo» (lettera 67, tom. I, vol. II dell'edizione *Vieira Global*). La speranza di Vieira nel cambiamento di comportamento dei coloni in relazione agli indios non sarebbe durata molto, come si può comprovare nel «Sermão da quinta domingo da Quaresma [Sermone della quinta domenica di Quaresima]» (tom. I, vol. IV dell'edizione *Vieira Global*), pronunciato nell'anno seguente, nel quale il predicatore associa il Maranhão alle azioni di mormorare, deridere, maledire, denunciare, fare la spia, e soprattutto mentire, con opere e pensieri, dato che, pur avendo accettato in precedenza la liberazione degli indios, questi continuavano ad essere catturati come schiavi.

4 «Se sei Figlio».

seconda consigliò, e nella terza chiese. Nella prima offerse: *Dic ut lapides isti panes fiant*⁵ [*Ibidem*, 3]: che facesse delle pietre pane; nella seconda consigliò: *Mitte te deorsum*⁶: che si lanciasse giù da quella torre; nella terza chiese: *Si cadens adoraveris me*⁷ [*Ibidem*, 9]: che, caduto, lo adorasse. Osservate quali offerte, osservate quali consigli, osservate quali richieste! Offre le pietre, consiglia i precipizi, e chiede le cadute. E essendo così, sono le offerte che noi accettiamo, i consigli che seguiamo, le richieste a cui cediamo. Di tutte queste tentazioni del demonio ne ho scelta una soltanto da trattare, perché per vincere e convincere tre tentazioni un'ora è poco tempo. E quante volte per esserne vinti basta un istante! Quella che ho scelto delle tre non è la prima, e non è la seconda, ma la terza e ultima; perché è la più grande, la più universale, la più potente, e quella che è più propria di questa terra in cui ci troviamo. Non per niente la riservò il demonio per l'ultimo incontro, come fosse la lancia di cui maggiormente si fidava; ma oggi dobbiamo spezzargliela negli occhi. Di modo che, Cristiani, oggi ci si offre la maggiore delle tentazioni; voglia Dio che possiamo ottenere anche la maggiore delle vittorie. Sapete bene che le vittorie, e specialmente quelle contro le tentazioni, le concede unicamente la grazia Divina; chiediamola allo Spirito Santo per intercessione della Signora; e vi chiedo che la chiediate con grande affetto, perché oggi ci sarà più necessaria che mai.

Ave Maria.

§ II.

Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.

Che il demonio offra mondi, e che chieda adorazioni! Oh, quanto abbiamo da temere; oh, quando dobbiamo imitare nelle tentazioni del demonio! Dover temere, e temere molto, nelle tentazioni del Demonio, è cosa che molti credono e sanno: ma dover, nelle tentazioni del demonio, imitare? Sì, perché siamo tali noi uomini, da un lato, e tale è la forza della verità, dall'altro, che le stesse tentazioni

5 «di che questi sassi diventino pane».

6 Cfr. Mt 4,6: «gettati giù».

7 «se, prostrandoti, mi adorerai».

del demonio, che servono a rovinarci, possono servirci d'esempio. State a vedere.

Prende il Demonio Cristo per la mano e Lo porta su un monte più alto di queste nuvole, mostrandoGli da lassù i Regni, le Città, le Corti di tutto il mondo, e le sue grandezze, e Gli dice così: *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: «Ti darò tutto questo, se piegando le ginocchia mi adorerai». Che proposta è questa? Demonio, sai quello che dici e che fai? Possibile che il demonio prometta un mondo in cambio di una sola adorazione? Possibile che il demonio offra un mondo in cambio di un solo peccato? Possibile che al demonio non sembri troppo dare un mondo in cambio di una sola anima? No; perché la conosce, e solo chi conosce le cose le sa soppesare. Noi uomini, poiché siamo governati dai sensi corporei, mentre la nostra anima è spirituale, non la conosciamo; e poiché non la conosciamo, non la stimiamo, e per questo la vendiamo per così poco. Ma il demonio, che è spirito, e anche la nostra anima è spirito, sa molto bene cosa sia; e poiché la conosce, la stima, e la stima tanto che offre immediatamente per una sola anima tutto il mondo; perché vale più un'anima che tutto il mondo. Vedete se le tentazioni del demonio, che servono alla nostra rovina, non possono anche servirci d'esempio. Impariamo persino dal demonio a stimare le nostre anime. Teniamo presente, Cristiani, che vale più un'anima che tutto il mondo⁸. Ed è verità così manifesta, che persino il demonio, nemico capitale delle anime, non può negarla.

Ma visto che è il demonio a darci la dottrina, voglio almeno offrire una correzione. Vieni qui, demonio, ancora una volta. Tu saresti

8 Vieira sbarca nel Maranhão nel gennaio del 1653, tornando, dopo uno scalo a Capo Verde, da Lisbona, dopo alcuni anni di lavoro diplomatico in Europa al servizio di D.João IV, e dopo essere stato quasi espulso dalla Compagnia di Gesù per aver difeso, in un atto considerato di disobbedienza, la creazione di una nuova Provincia della Compagnia in Alentejo. Il predicatore tornava con piani di riconciliazione in materia di indios, in un momento in cui il reggimento del 1652, che proibiva la schiavitù degli indios, pubblicato all'inizio del 1653, cercava di far rispettare la norma del 1649. Nel marzo del 1653 Vieira pronuncia questo sermone nel quale, ricordando che «vale più un'anima che tutto il mondo», spinge gli abitanti del Maranhão a salvare la loro anima, abbandonando la cattura degli indios. Dopo la pubblicazione del reggimento, i gesuiti furono accusati di aver influenzato la decisione, e contro di loro si mossero i coloni. L'autore lo ricorda nella lunga lettera

saggio? Tu saresti astuto? Tu saresti tentatore? Vattene, che non sai affatto tentare. Se tu avessi voluto che Cristo Si inginocchiasse di fronte a te, e se avessi saputo negoziare, Lo avresti vinto. E tu offri a Cristo mondi interi! Oh, che ignoranza! Se mentre Gli dava un mondo, Gli avesse sottratto un'anima, Lo avrebbe avuto immediatamente inginocchiato ai suoi piedi. E così successe. Quando Giuda partecipò all'ultima Cena, il diavolo era già in lui: *Cum jam diabolus misisset in cor, ut traderet eum Judas*⁹ [Gv 13,2]. Vedendo Cristo che il demonio voleva portarGli via quell'anima, Si inginocchiò ai piedi di Giuda per lavarglieli e convertirlo. Basta, Signore mio, osservate quello che fate: non vedete che il demonio si è ormai radicato nel cuore di Giuda? Non vedete che in Giuda il demonio ha preso forma, come Voi stesso lo avete detto: *Unus ex vobis diabolus est*¹⁰ [Gv 6,71]? E sarà bene che Cristo si inginocchi ai piedi del demonio? Cristo inginocchiato ai piedi di Giuda è stupore, è ammirazione; ma Cristo inginocchiato, Cristo in ginocchio davanti al diavolo? Sì. Quando Gli offriva il mondo, non lo ottenne: ma ora che vuole toglierGli un'anima, Lo ha subito ai suoi piedi. Affinché riusciamo a capire, noi uomini ciechi, che vale di più l'anima di ciascuno di noi, che tutto il mondo. Le cose si stimano e valutano in base a ciò che costano. Cosa costò a Cristo un'anima, e cosa costò il mondo? Il mondo Gli costò una parola: *Ipse dixit, et facta sunt*¹¹ [Sal 148,5]; ma un'anima Gli costò tutta la vita, tutto il sangue. E se il mondo costa un'unica parola di Dio, e l'anima costa tutto il sangue di Dio,

già citata al Padre Provinciale del Brasile, del 22 maggio 1653: «Poiché i nostri intenti e azioni erano del tutto contrari a quelli del demonio, il nemico cercò di seminare zizzania su quel seme così buono [...] l'ordine di Sua Maestà fu affisso alle porte della città. L'effetto fu che tutti reclamavano contro la stessa legge, in sommosa pubblica nel Municipio, nella piazza e ovunque [...] Il demonio approfittò di quell'occasione, e mise in bocca, non si sa di chi, che i padri della Compagnia di Gesù avevano ottenuto dal Re questo provvedimento, perché volevano toglierli di casa gli indios, e portarli tutti ai loro villaggi di cui sarebbero stati signori, e per questa ragione ora ne venivano tanti» (lettera 67, t. I, vol. II dell'edizione *Vieira Global*).

9 Cfr. Vulgata «Et coena facta, cum diabolus jam misisset in cor ut traderet eum Judas Simonis Iscariotae»; «Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo» [NdC].

10 Cfr. Vulgata «et ex vobis unus diabolus est»; e Gv 6,70 nelle moderne versioni: «Eppure uno di voi è un diavolo» [NdC].

11 «perché egli disse e furono creati».

riflettete: vale più un'anima, o tutto il mondo? Così lo crede Cristo, e così non può evitare di confessarlo lo stesso demonio. E solo noi stimiamo così poco le nostre anime, che le vendiamo al prezzo che conoscete.

Ci meraviglia che Giuda vendesse il suo Maestro, e la sua anima, per trenta denari. Ma quanti ce ne sono che fanno richieste al demonio con essa, e per meno di quindici! I fratelli di Giuseppe erano undici, e lo vendettero per venti denari; ne ottennero meno di due denari ciascuno. Oh, se valutassimo bene i niente per i quali vendiamo la nostra anima! Ogni volta che un uomo offende Dio mortalmente, vende la sua anima: *Venumdatus est, ut faceret malum*¹² [3Rs 21,25], dicono le Sacre Scritture parlando di Acab. Io, Cristiani, non voglio, né vi dico di non vendere la vostra anima, perché so che la venderete; ma vi chiedo che, quando la venderete, la vendiate a peso. Prima di tutto pesate cosa sia un'anima, quello che vale, quello che è costata; e poi vi dò il permesso di venderla senza indugi. Ma su quali bilance si deve pesare un'anima? Non su quelle del giudizio umano; perché sono molto false: *Mendaces filii hominum in state- ris*¹³ [Sal 61,10]. E dunque su quali bilance? Penserete che dovrei dirvi su quelle di San Michele Arcangelo, dove si pesano le anime, ma non pretendo tanto: pesatele sulla bilancia del demonio stesso, e mi accontenterò. Prendete le bilance del demonio in mano, mettetete su di un piatto tutto il mondo, e sull'altro un'anima, e vedrete che pesa di più la vostra anima che tutto il mondo. *Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*: «Ti darò tutto ciò, se mi dai la Tua anima». Non propose a Cristo un prezzo inferiore se non il mondo intero. Ma visto che vi dò il permesso di vendere, mettiamo in pratica questo contratto del demonio, e vediamo se è un buon affare.

Supponiamo prima di tutto che il demonio diceva la verità riguardo le sue profferte e che poteva, e avrebbe dato il mondo; supponiamo anche che Cristo non fosse Dio, ma un puro uomo, e così debole, che potesse, e di fatto cadesse in tentazione. Mi domando: se quest'uomo ricevesse tutto il mondo, divenendone signore, e offrendo in cambio la sua anima al demonio, avrebbe fatto un buon affare? Sarebbe stato un buon mercante? Cristo lo disse in un'altra occasione:

12 Cfr. nelle moderne edizioni 1Re 21,25: «venduto a fare il male» [NdC].

13 Cfr. Sal 62(61),10: «una menzogna tutti gli uomini, insieme, sulla bilancia» [NdC].

Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur^{2/4} [Mt 16,26]. «Che vantaggio avrà l'uomo nell'essere signore di tutto il mondo, se la sua anima è proprietà del demonio?» Oh, Divina considerazione! Alessandro Magno, e Giulio Cesare, furono signori del mondo; ma le loro anime ardono ora nell'inferno, dove arderanno per tutta l'eternità. Come vorrei poter domandare a Giulio Cesare, e a Alessandro Magno, quale fu il vantaggio di essere signori del mondo, e se credono che fu un buon contratto dare l'anima per il guadagno. Alessandro, Giulio, fu buono essere signori del mondo intero, e ritrovarvi ora là dove siete? E poiché non possono rispondermi, rispondetemi voi. Vi domando: vorrebbe qualcuno di voi essere ora al posto di Alessandro Magno, o di Giulio Cesare? Dio ce ne scampi. Ma come, se furono signori del mondo? È vero, ma persero le loro anime. Oh cecità! E di Alessandro, di Giulio, dite che fu male dare l'anima in cambio di tutto il mondo; ma a voi sembra bene dare l'anima in cambio di qualcosa che non è mondo né ha del mondo il nome. Sapete da cosa nasce tutto ciò? Dalla mancanza di considerazione, perché non soppesate la vostra anima. *Quid prodest homini?* Che vantaggio ha l'uomo nel lucrare tutto il mondo, e perdere la sua anima? *Aut quam dabit homo commutationem pro anima sua*^{2/5} [*Ibidem*]. Per quale cosa al mondo si potrebbe scambiare un'anima?

Tutte le cose di questo mondo ne hanno un'altra per la quale si potrebbero scambiare. Il riposo per i beni, i beni per la vita, la vita per l'onore, l'onore per l'anima. Ma l'anima non ha nulla per cui essere scambiata. E sebbene non ci sia al mondo cosa così grande per cui l'anima meriterebbe di essere scambiata, non c'è al mondo cosa così piccola o vile per cui non la scambiamo, o diamo. Ho sentito dire una verità a Seneca che, per quanto sia di un Pagano, mi piace ripetere molte volte. *Nihil est homini se ipso vilius*¹⁶. «Non c'è cosa

14 «Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?».

15 Cfr. Vulgata 16,26 «Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?»; «Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima?» [NdC].

16 Let. : «Non c'è niente di più vile dell'uomo con se stesso». Testo modificato dell'epistola 42 (8) a Lucilio: *Nihil est cuique se vilius* («ciascuno di noi non tiene niente in minor conto di se stesso»). Fra le probabili fonti di

rispetto a noi più vile di noi stessi». Rovistate in casa, cercate la cosa più vile di tutte, e vedrete che è la vostra stessa anima. Lo provo. Se vogliono comprare la vostra casa, il vostro canneto, il vostro schiavo, il vostro cavallo, non cercate forse di ottenere un prezzo alto, e di venderlo a vostro vantaggio? E se la vostra casa, e tutto ciò che contiene, non volete venderla se non al prezzo che vale, la vostra anima, che vale più di tutto il mondo, la vostra anima, che costò tanto quanto il sangue di Gesù Cristo, perché dovrete venderla in modo così vile e basso? Che vi ha fatto di male? Perché merita così poco da voi quella povera anima? Non la trattate nemmeno come il vostro schiavo o il vostro cavallo? Se vi domandano perché non vendete i vostri beni per meno di ciò che valgono, rispondete che non volete bruciarli. Ma bruciare la vostra anima? E poco bene, perché in effetti la brucerete, e arderà per sempre.

Ora, Cristiani, che così non sia: impariamo dal demonio almeno a stimare la nostra anima. Vediamo cosa il demonio fece oggi per un'anima altrui, e abbiamone vergogna, e rimaniamone confusi, con il poco che facciamo per le nostre. Il demonio si ritira nel deserto, e vi rimane quaranta giorni e quaranta notti come se fosse un Anacoreta: e per tutto questo tempo vigila, e aspetta la migliore occasione; e appena la trova, fa di tutto per ottenerla. Ma poiché non vi riesce, parte verso Gerusalemme, e, pur essendo nemico di Dio, entra nel Tempio, per convincere Cristo a lanciarsi dal pinnacolo: *Mitte te deorusum* [Mt 4,6]. Studia libri, porta l'esempio delle Sacre Scritture, interpreta i Salmi: *Scriptum est enim, quia Angelis suis mandavit de te, et in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*¹⁷ [Ibidem]. Ma incontra ancora resistenza ed è vinto il demonio, e non per questo si avvilisce: percorre valli, attraversa monti, sale sul più alto di tutti, solo per vedere se riusciva a far cadere Cristo, non si cura di offrire subito tutto il mondo. E che il demonio faccia tutto ciò per una sola anima altrui, e noi così poco per la nostra stessa anima! Che il demonio si trattenga quaranta

Vieira anche San Bernardino da Siena, Sermone 19, lunedì successivo alla seconda domenica di Quaresima, che dice: *nihil est homini se ipso vilius et plus se ipso negligit quam aliquid suorum* («Nessuno è più vile dell'uomo con se stesso, e che trascuri se stesso più di qualsiasi cosa che gli appartenga»).

17 «sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede».

giorni in un deserto per tentarmi; e che io, nei quaranta giorni della Quaresima, non mi prenda neanche un quarto d'ora per ritirarmi e sapergli resistere! Che il demonio sia vigile, e attenda tutte le migliori occasioni per dannarmi; e io me ne faccia sfuggire tante così utili per la mia salvezza; e occasioni che, una volta perdute, non si possono recuperare! Che il demonio si rechi al Tempio di Gerusalemme, lontano molte leghe, per spingermi verso il peccato, e io, che ho la Chiesa vicino casa, non sappia entrarvi e mettermi in un angolo come il Pubblicano¹⁸, per piangere i miei peccati! Che il demonio, per persuadermi, studi e citi i Libri Sacri; e che io non apra un solo libro edificante, perché Dio mi possa parlare, visto che io non so parlare con Lui. Che il demonio, vinto la prima, e la seconda volta, insista e non si avvilisca, pur di vincermi; e che io, se per caso ho intrapreso un'opera buona, desista alla prima difficoltà, senza avere costanza o perseveranza in nulla! Che il demonio, per farmi cadere, scenda valli e salga monti; e che io non facciau un passo per sollevarmi, mentre ne ho fatti tanti per perdermi! E infine, che il demonio per conquistare la mia anima non si curi di offrirmi subito il mondo intero, e che io stimi la mia anima così poco, che bastano i più vili interessi del mondo per farmela consegnare al demonio! Oh miseria! Oh cecità!

Con che differenza di prezzo compra oggi il demonio le anime, rispetto a quanto offriva per esse nel passato! E in questa nostra terra, è ancora peggio, vi dico! Non c'è fiera al mondo in cui le possa trovare per un prezzo più basso. Nel nostro Vangelo offrì tutti i Regni del mondo per una sola anima: nel Maranhão gli basta molto meno per comprarle tutte; non c'è bisogno che offra mondi, non c'è bisogno che offra Regni; non c'è bisogno che offra Città, o Cittadine, o

18 Esetto delle tasse dell'Impero Romano, raccolte in tutte le sue province. Poiché servivano il potere degli invasori, e esercitavano il loro incarico non poche volte in modo disonesto, chiedendo un valore che eccedeva il valore reale, i pubblicani erano disprezzati dai giudei, erano considerati impuri e venivano allontanati dalla vita sociale. Nei Vangeli sono molti i racconti in cui troviamo la figura del pubblicano, sia come immagine dell'emarginato che può o meno convertirsi (cfr. Mt 5,46; Lc 15,1-7), sia come personaggio reale, come nel caso di Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10). Vieira si riferisce concretamente alla parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14), in cui, nel tempio, un fariseo prega e si vanta di compiere la legge, mentre accanto a lui, e da questi disprezzato, un pubblicano chiama a sé la misericordia di Dio e si dispiace dei suoi peccati.

Villaggi. Basta che il diavolo faccia cenno con un tujupar¹⁹ di palma, e due Tapuia²⁰; e si mette subito in ginocchio e in adorazione: *Si cadens adoraveris me*. Oh, che mercato economico è questo! Un nero in cambio dell'anima, e più nera questa, di quello! «Questo nero sarà tuo schiavo, nei pochi giorni della tua vita; e la tua anima sarà la mia schiava per tutta l'eternità, finché Dio sarà Dio». È questo il contratto che il demonio stipula con voi; e non solo lo accettate, ma gli pagate anche un dazio²¹.

§ III .

A forza di Vangelo, signori miei, siamo approdati alla più grave, e utile materia per questo nostro Stato. Materia che implica o la salvezza dell'anima, o il rimedio della vita; ditemi se non è grave e se non è utile. È la più grave, la più importante, la più intricata, e, poiché è la più utile, è anche la meno piacevole. E poiché è la meno piacevole, avevo deciso di non parlarvene mai; e, per questa stessa ragione, di non salire mai al Pulpito. Salire al Pulpito per provocare dispiaceri, non fa parte delle mie intenzioni, e meno ancora a persone a cui desidero tutti i piaceri e tutto il bene. Ma, d'altra parte, salire al Pulpito e non dire la verità è contro l'ufficio, e contro la coscienza; soprattutto per me, che ho detto tante verità, e con così grande libertà, e a ascoltatori così illustri. Per questo ho deciso di scambiare un servizio di Dio con un altro: e recarmi ai Villaggi per diffondere la dottrina presso gli Indios²².

E, rimanendo convinto di quella mia decisione fino al giovedì, ci furono persone, cui non potevo mancare di rispetto, che mi spin-

19 Capanna coperta di foglie di palma, in generale piccolo riparo per i lavoratori. Qui starà per «cosa senza nessun valore» [NdC].

20 Indios tapuia, e, genericamente, termine utilizzato al tempo di Vieira per designare tutti gli indios di lingua non tupi [NdC].

21 Chiara condotta delle razzie, che si commettevano nelle regioni interne, e che conducevano poi gli indios verso i mercati di schiavi, dove erano venduti. Quelli che avanzavano erano messi all'asta in Pernambuco, e di questi commerci il governatore riceveva un quinto per ogni «capo».

22 L'*idearium* dei gesuiti delle missioni era condiviso e valorizzato da Vieira, come si può constatare, per esempio, nel «Sermão da Sexagésima [Sermone della Sessagesima]» (1655), o nella lettera al Principe Teodosio, del 23 gennaio 1653, in cui si legge: «Cosi, signore, volle Dio che con la Sua volontà, o senza di essa, venissi qui nel Maranhão, dove

sero a predicare in Città, in occasione della Quaresima. L'ho promisi una volta, e molte me ne pentii; perché dovetti ritrovarmi in quella stessa perplessità. È vero che nel giudizio di chi ha giudizio, la mia buona intenzione sarebbe sempre stata al sicuro. E vi domando: chi è migliore amico, chi vi avvisa del pericolo, o chi, per non preoccuparvi, vi lascia morire in esso? Quale Medico è più Cristiano, quello che vi avvisa della morte, o quello che per non ferirvi vi lascia morire senza Sacramenti? E dalla mia avevo tutte queste ragioni, ma non riuscivo a decidermi. Venerdì mattina andai a dire Messa, con questa intenzione, affinché Dio mi illuminasse, e mi ispirasse circa quale fosse per Lui la maggiore Gloria; e, leggendo l'Epistola²³, Dio

ad ogni ora posso riconoscere effetti più grandi di quella provvidenza; e e sperimentare in essa gli indizi chiarissimi della mia predestinazione, e di quella di moltissime anime, e Dio, attraverso questo mezzo, dispone che io, e quelle anime, ci salviamo. Ora comincio ad essere religioso [...]»; o ancora nella lettera al Padre Francisco de Morais, del 26 maggio 1653: «Mi vesto coi panni grossolani di questa terra, più grigiastri che neri, come farina di mandioca, dormo poco, lavoro da mattina a sera [...]. Per finire, anche se con grandi imperfezioni, non c'è cosa che io faccia, che non sia con Dio, per Dio e per conto di Dio, e per sentirmi felice, mi manca solo di vederLo, il che sarebbe il più grande giubilo, ma non la più grande felicità» (lettere 62 e 68, tom. I, vol. II dell'edizione *Vieira Global*). Per ciò che possiamo sapere, questa dedicazione di Vieira era conosciuta, cosa che possiamo vedere, per esempio, nella lettera del Padre Giovanni Antonio Andreoni, scritta dopo la morte del gesuita, in cui dice: «Ma, sebbene la sua sapienza brillasse nelle grandi città dell'Europa, e nelle più floride Accademie, specialmente a Roma, capitale del mondo, e a Lisbona, la più famosa delle città di mare, tanto che attraeva su di sé l'attenzione di tutti, e, accolto dalle corti e dai re, poteva cogliere i frutti abbondanti della sua prudenza ed essere considerato il principe degli oratori sacri, preferì tuttavia ritornare dai suoi amati indios, consegnandosi alla Missione del Maranhão, a quel tempo molto ardua, alla quale aveva sempre aspirato fin dal noviziato, spinto dal desiderio di salvare anime. Aveva fatto voto, quando ancora non aveva diciassette anni, con il quale si era obbligato a rimanere con gli indigeni fino alla fine della sua vita, per condurli verso la religione di Cristo, e, dopo averli istruiti nella fede, insegnargli tutti i buoni costumi necessari alla salvezza» («Carta do Padre Reitor do Colégio da Baía, em que dá conta ao Padre Geral da morte do Padre António Vieira, e refere as principais ações de sua vida [Lettera del Padre Rettore del Collegio di Bahia, in cui rende conto al Padre Generale della morte del Padre António Vieira e riporta le principali azioni della sua vita]», 20 luglio 1697; (cfr. tom. II, vol. XV dell'edizione *Vieira Global*).

23 Si intenda, in senso lato, la prima Lettura della Messa che, le più volte, prima della riforma del Concilio Vaticano II (1962-1965), era ripresa dalle Lettere degli Apostoli. Poiché la suddetta *Epistola* si legge dal

mi disse ciò che voleva che facessi, con le sue stesse parole. Sono quelle di Isaia, del Capitolo cinquantotto.

*Clama, ne cesses: quasi tuba exalta vocem tuam, et annuntia populo meo scelera eorum*²⁴ [Is 58,1]. «Grida, oh Predicatore, e non cessare: alza la voce come una tromba, disinganna il mio popolo, annunciacgli i suoi peccati, e digli in che stato si trova». Già l'annuncio del Re era stato lanciato coi tamburi; ora Dio dice che si lanci il Suo con le trombe: *Quasi tuba exalta vocem tuam*. Non vi spaventi, signori, l'annuncio, perché, poiché è annuncio di Dio, vi prometto che sarà più blando e più benigno di quello del Re. Altrimenti, osservate le parole che seguono: *Me etenim de die in diem quaerunt, et scire vias meas volunt: quasi gens, quae justitiam fecerit, et iudicium Dei sui non dereliquerit*²⁵ [Ibidem, 2]. «E sai perché voglio che tu disinganni questo mio popolo, e voglio che tu gli dichiari i suoi peccati? Perché sono uomini», dice Dio, «che mi cercano tutti i giorni e fanno molte cose a mio servizio, e pur commettendo gravi peccati di ingiustizia, vivono tranquilli come se si trovassero nelle mie grazie»: *Quasi gens, quae justitiam fecerit*. Dunque, Signore, qual è il disinganno che devo dare a questa gente, e che gli devo annunciare da parte di Dio?

Osservate ciò che dicono le parole del Testo stesso: *Nonne hoc est magis jejunium, quod elegi? Dissolve colligationes impietatis, et dimitte eos, qui confracti sunt, liberos*²⁶ [Ibidem, 6]. Sapete, Cristiani, sapete, Nobiltà, e Popolo del Maranhão, quale digiuno esige da voi Dio per questa Quaresima? Che sciogliate i lacci dell'ingiustizia, e

lato destro, guardando l'altare, *ad orientem*, questo nome finì per acquisire un'accezione spaziale, rispetto l'architettura liturgica, in contrapposizione a quella di «Vangelo» (letto a sinistra dell'altare). E poiché la *prophetia* si legge a destra, anch'essa finì per essere designata con la parola *Epistola*.

24 «Grida a squarciagola, non aver riguardo; come una tromba alza la voce; dichiara al mio popolo i suoi delitti».

25 «Mi ricercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie, come un popolo che pratici la giustizia e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio».

26 Cfr. Vulgata «Nonne hoc est magis jejunium quod elegi? Dissolve colligationes impietatis, solve fasciculos deprimentes, dimitte eos qui confracti sunt liberos, et omne opus dirumpe»; «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo?» [NdC].

che lasciate liberi coloro che tenete in stato di schiavitù e oppressione. Sono questi i peccati del Maranhão; questi quelli che Dio mi ordina che io vi annunci: *Annuntia populo meo scelera eorum*. Cristiani, Dio vuole che vi disinganni, e io da parte di Dio vi disinganno. State vivendo tutti in peccato mortale, state tutti vivendo e morendo in stato nella dannazione, e tutti andrete dritti all'inferno. Ve ne sono già molti, e presto sarete con loro, se non cambiate vita.

Dio mi aiuti! Un popolo intero in peccato? Un popolo intero all'inferno? Chi se ne meraviglia non sa cosa significhino prigionie ingiuste. Scesero i figli di Israele verso l'Egitto, e dopo la morte di Giuseppe, il Re Faraone li catturò, e se ne serviva come schiavi. Dio volle liberare quel popolo miserabile, vi inviò Mosè, e non gli dette altra scorta che una bastone. Dio credeva che per mettere in libertà dei prigionieri un bastone sarebbe bastato, anche se si trattava di liberarli da un Re tiranno come il Faraone, e da genti così barbare come quelle d'Egitto. Il Faraone non volle liberare i prigionieri, e le piaghe cominciarono a piovere su di lui. La terra si trasformava in rane, l'aria si trasformava in insetti, i fiumi si trasformavano in sangue, le nuvole si trasformavano in saette, e lampi, tutto l'Egitto ne era impressionato e decadeva. Sapete chi porta le piaghe sulla terra? Le prigionie ingiuste. Chi ha portato in Maranhão la piaga degli Olandesi? Chi quella delle ulcere? Chi ancora la fame e la sterilità? Queste prigionie. Mosè insistette e tenne duro affinché il Faraone liberasse il suo popolo; e cosa rispose il Faraone? Disse una cosa e ne fece un'altra. Quel che disse fu: *Nescio Dominum, et Israel non dimittam*²⁷ [Es 5,2]: «Non conosco Dio; e non darò la libertà ai prigionieri». Ora, mi pare bene; cominciamo già a dichiararlo. Sapete perché non date libertà agli schiavi ingiustamente ottenuti? Perché non conoscete Dio. La mancanza di Fede è la causa di tutto. Se aveste vera Fede, se credeste veramente all'immortalità dell'anima, se credeste che ci sarà l'inferno per tutta l'eternità: riderei se voleste ancora andare a catturare Tapuia. Con quale fiducia vi pare che oggi il diavolo abbia detto: *Si cadens adoraveris me?* Con la fiducia di chi sa di avergli offerto il mondo. Il demonio fece questo discorso: «Io offrirò tutto a quest'uomo. Se egli è avido, se egli è avaro, dovrà accettare; se accetta, senza dubbio mi idolatrerà e adorerà; perché la cupidigia, e l'avarizia, sono l'idolatria stessa. È una sentenza di-

27 «Non conosco il Signore e neppure lascerò partire Israele!».

chiarata da San Paolo: *Avaritiam, quae est simulacrorum servitus*²⁸ [Col 3,5]. Tale fu l'avarizia del Faraone quando volle trattenere, e non dette la libertà ai figli di Israele, prigionieri, confessando allo stesso tempo che non conosceva Dio: *Nescio Dominum, et Israel non dimittam*. È ciò che disse.

Quello che fece fu che, una volta fuggiti tutti gli Israeliti prigionieri, con tutto il potere del suo regno il Re Faraone cerca di riportarli alla prigionia; e cosa successe? Si aprì il Mar Rosso, affinché i prigionieri lo attraversassero a piede asciutto (perché Dio sa fare miracoli per liberare i prigionieri). Non pensiate che gli Ebrei lo meritano per le loro virtù, perché erano peggiori di questi Tapuia: di lì a poco adoravano un vitello; e solo in due, dei seicentomila uomini che erano, entrarono nella Terra Promessa. Ma Dio difende così tanto le libertà, che ciò che non avrebbero meritato, per essere malvagi, lo meritano poiché ingiustamente prigionieri. Passati questi all'altra sponda del Mar Rosso, anche il Faraone prende la stessa strada, ancora aperta, e il mare dall'una all'altra parte come muraglia, ma le acque caddero su di lui e sul suo esercito, e affogarono tutti. Ciò che vorrei qui osservare è il modo con cui lo racconta Mosè nel suo Cantico: *Operuit eos mare: submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus. Extendisti manum tuam, et devoravit eos terra*²⁹ [Es 15,10.12]: che cadde su di loro, e li affogò il mare, e li mangiò e ingollò la terra. E se li affogò il mare, come poté ingollarli la terra? Fu tutto questo: quegli uomini, come noi, avevano un corpo e un'anima: i corpi li affogò l'acqua, perché rimasero sul fondo del mare; le anime le inghiottì la terra, perché scesero nel profondo dell'inferno. Tutti all'inferno, senza che ne rimanesse nessuno, perché là dove tutti perseguitano, e tutti catturano, tutti sono condannati. Non è forse un buon esempio? E ora viene la ragione.

Ogni uomo che deve un servizio o libertà ad altri, e, potendola restituire, non la restituisce, certamente si sta condannando: tutti, o quasi tutti gli uomini del Maranhão, devono servizi e libertà ad altri, e, pur potendo restituirle, non lo fanno: per questo tutti, o quasi tutti, si condannano. Mi direte che, anche ammettendo che sia così, essi non lo immaginavano o non lo sapevano; e che la loro buona

28 «quella avarizia insaziabile che è idolatria».

29 «il mare li copri, sprofondarono come piombo in acque profonde. [...] Stendesti la destra: la terra li inghiottì».

fede li salva. Lo nego. Certo che lo immaginavano e lo sapevano, come voi lo immaginate e sapete, e se non lo immaginavano né sapevano, avrebbero dovuto immaginarlo e saperlo. Ad alcuni, la certezza li condanna, ad altri, il dubbio, e ad altri ancora l'ignoranza. A chi è sicuro, lo condanna il fatto di non restituire; a chi è nel dubbio, lo condanna il fatto che non indagherà; a chi ignora, lo condanna il fatto di non sapere, quando invece dovrebbe. Ah, se si aprissero ora quelle sepolture, e comparisse qui qualcuno di coloro che morirono in questo stato infelice, com'è vero che, al fuoco delle loro fiamme, potreste leggere chiaramente questa verità! Ma sapete perché Dio non permette questa apparizione? È a causa di ciò che Abramo disse al ricco Avaro, quando gli chiedeva che riportasse Lazzaro a questo mondo: *Habent Moysen, et Prophetas*³⁰ [Lc 16,29]: «Non è necessario che venga dall'inferno qualcuno che gli appaia e gli dica la verità; hanno Mosè e la Legge; i Profeti e i Dottori». Fratelli, se qualcuno di voi lo dubita, ha le leggi, ha i Letterati, che lo domandano. Tre Religioni³¹ avete in questo stato, di cui fanno parte individui dalle molte virtù e saperi, domandate, indagate, informatevi. Ma non c'è bisogno che vi rivolgiate alle Religioni: andate in Turchia, andate all'inferno, perché non ci sarà Turco tanto Turco in Turchia, né demonio così indemoniato all'inferno, che affermi che un uomo libero può essere catturato. E c'è fra di voi chi, illuminato dalla sola luce naturale, potrebbe negarlo? E dunque, di che dubitate?

§ IV .

Vedo che mi dite: «Starebbe bene, se avessimo un altro rimedio; e vogliamo difenderci con il Vangelo stesso. Quale fu la tentazione più forte, la prima, o la terza? Noi crediamo che fu la prima. Nella prima infatti Cristo sopportava la fame da quaranta giorni, e il demonio Gli offrì del pane; nella terza offrì Regni e Monarchie: e un uomo può vivere senza Regni e senza Imperi, ma senza pane per la bocca non può vivere: e noi viviamo in questa afflizione. Questo popolo, questa Repubblica, questo Stato, non si può sostenere senza Indios. Chi ci andrà a prendere un secchio d'acqua, o un fascio di legna? Chi raccoglierà la mandioca? Dovranno farlo le nostre donne? Dovranno farlo i nostri figli?». Prima di tutto, non sono queste

30 «Hanno Mosè e i Profeti».

31 Ordini religiose presenti all'epoca nel Maranhão: gesuiti, francescani e mercedari.

le afflizioni in cui voglio mettervi, come presto vedrete; ma quando la necessità e la coscienza obbligano a tanto, dico che sì, e ripeto che sì: che voi, che le vostre mogli, che i vostri figli e che tutti noi ci sostentiamo con le nostre stesse braccia; perché è meglio sostentarsi con il nostro sudore, che con il sangue altrui. Oh, fattorie del Maranhão, se questi manti, se questi mantelli si strizzassero, darebbero sangue! La Samaritana andava con una brocca a prendere l'acqua ad una fonte³², e fu Santa, come sappiamo. Gezabele era moglie del Re Acab, Regina di Israele, e fu cibo di cani, sepolta all'inferno, perché prese a Nabot³³ una vigna, ma non riuscì a prendere la sua libertà. Domando: cosa è meglio, portare la brocca alla fonte, e andare in Cielo come la Samaritana, o essere signora, servita e Regina, e andare all'inferno con Gezabele? Meglio di noi fu Adamo, e offese Dio con meno peccati; e pagava con il lavoro delle sue mani il pezzo di pane che metteva in bocca. Figlio di Dio era Cristo, e guadagnava con uno strumento meccanico ciò con cui sostentava la sua vita, che poi avrebbe dato per noi. Fa questo per noi Dio stesso, e noi dispreziamo di fare lo stesso per salvaguardare la Sua legge?

Direte che i vostri schiavi sono le vostre mani e i vostri piedi; e potete anche dire che li amate molto, perché li avete cresciuti come figli, e perché crescono i vostri figli. Così è; ma Cristo ha già risposto a questa replica: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum; et si manus, vel pes tuus scandalizat te, amputa illum*³⁴ [Mt 5,29; Mc 9,42-44]. Non vuol dire Cristo che strappiamo i nostri occhi, e tagliamo i nostri piedi e le nostre mani; ma vuol dire che se è motivo di scandalo ciò che amiamo come i nostri occhi, e ciò di cui abbiamo bisogno come i nostri piedi e le nostre mani, è meglio privarsene,

32 Cfr. Gv 4,1-42. Episodio in cui Gesù, passando per Samaria, incontra una donna adultera nei pressi del pozzo, e, rivelandosiGli come l'acqua viva e come il Messia tanto atteso, ottiene la conversione non solo di questa Samaritana, che non è nominata, ma anche di molti altri a cui ella subito Lo annuncia.

33 Cfr. 1Re 21,1-24. Quando il Re Acab voleva impossessarsi della vigna di Nabot, che si trovava vicino al suo palazzo, e questi si rifiutò di cedergliela, la Regina Gezabele decise di soddisfare il desiderio del marito, facendocosi uccidere Nabot. Irato per il doppio crimine, furto e assassinio, Dio, per mezzo di Elia, condanna Acab e la sua casa, e fa divorare l'empia Gezabele dai cani.

34 «Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo; Se la tua mano ti scandalizza, tagliala; Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo»: cfr. Mc 9,47.43.45 [NdC].

anche se ciò ci duole come se lo tagliassimo. Chi non ama molto le sue braccia e le sue mani? Ma se in esse si producono pustole, permetterebbe chiunque che gliele tagliassero per conservare la vita. Il Mercante, o il Passeggero che tornano dall'India o dal Giappone, stimano molto le spezie che tanto sono costate loro; ma se la vita è in pericolo, gettano tutto in mare, per salvarla. Nel nostro caso dico lo stesso. Se per conservare la coscienza limpida e salvare l'anima fosse necessario perdere tutto, rimanendo come Giobbe³⁵, che pur si perda tutto!

Ma, signori miei, animo! Non è necessario arrivare a tanto, né a molto meno. Ho studiato la cosa con tutta la diligenza necessaria, e con tutto l'affetto, e seguendo le più diffuse opinioni, e quelle più favorevoli, credo di poter ridurre le cose in tal modo che con una scarsa perdita temporale si potranno conservare le coscienze limpide di tutti gli abitanti di questo Stato, che con interessi molto grandi potranno anzi migliorare le loro convenienze per il futuro. Fate attenzione³⁶.

Tutti gli Indios di questo Stato, o sono quelli che vi servono come schiavi; o sono quelli che abitano nei Villaggi del Re da liberi; o quel-

35 Per antonomasia, immagine dell'uomo ridotto alla sua essenza: inizialmente benestante e felice, in compagnia della sua famiglia, e sano, Giobbe perde i suoi beni e i suoi servi, tutti i suoi figli muiono, e egli è attaccato dalle piaghe che lo rendono impuro e fanno sì che debba allontanarsi dalla convivenza sociale. Persi tutti i suoi beni, l'unico che mantiene è quello della sua anima, che rimane fedele a Dio, ragione per la quale finisce per essere ricompensato.

36 Vieira avanza una proposta in cui, secondo António José Saraiva, tutte le parti sono tenute in considerazione: «I capitani, perché vari schiavi sarebbero stati liberati e messi sotto la loro autorità; i coloni, perché sarebbero esistiti, d'ora in avanti, schiavi legittimi. Oltretutto le incursioni avrebbero servito le necessità dei coloni, nella misura in cui aumentavano il numero degli schiavi, favorendo allo stesso tempo i capitani, che erano gli unici a disporre di forze armate» (cfr. António José Saraiva, *História e Utopia: estudos sobre Vieira*, Lisboa, ICALP, 1982, p. 23). È per questo che Vieira definisca più avanti la sua proposta «moderata». Vieira non tralascerà di considerare anche i religiosi e, in effetti, dirigendosi per lettera a D.João IV, il 20 maggio 1653, afferma: «In tutti questi è ormai veramente estrema la necessità spirituale che [gli indios] sentono, rispetto la quale necessità obbliga la carità cristiana, per evitare il peccato, che siano prontamente soccorsi dai ministri del Vangelo, perché insegnino loro i cammini della salvezza. E quest'obbligo, signore, nella Vostra Maestà così come nei ministri di Vostra Maestà, a

li che vivono nell'entroterra, nella loro naturale e ancora più grande libertà: che sono quelli che lungo quei fiumi si comprano, o riscattano (come si dice), dando il pietoso nome di riscatto a una vendita così forzata e violenta, che forse si fa portando la pistola in petto. Quanto a quelli che vi servono, tutti in questa terra sono ereditati, ottenuti o posseduti in mala fede, per la quale non faranno certo poco (sebbene lo faranno facilmente) nel perdonarvi tutto il servizio passato. Tuttavia se dopo essergli notificata questa condizione di libertà, poiché furono cresciuti nelle vostre case, e coi vostri figli, per lo meno i più domestici volessero continuare a servirvi, spontaneamente e volontariamente, e rimanere nelle vostre case, nessuno, finché avranno questa intenzione, potrà allontanarli dal vostro servizio. E cosa si farà di quelli che non vorranno continuare a vivere assoggettati? Saranno mandati a vivere nei Villaggi del Re, dove presteranno comunque il loro servizio, nel modo che vedremo di seguito. Nell'entroterra si potranno fare incursioni tutti gli anni, ma davvero per riscattare coloro che si trovano (come si dice) nelle corde, a punto di essere mangiati: e questa crudeltà sarà commutata

cui tocca per ragione d'ufficio, è doppio, perché non è solo obbligo di carità ma anche di giustizia, per via del contratto che i serenissimi Re antecessori di Vostra Maestà stipularono coi sommi pontefici, e l'obbligo di cui si fecero carico, di mandar predicare la fede in tutte le terre delle vostre conquiste. Il motivo per cui fino ad oggi si è ottenuto così scarso frutto con queste genti, è principalmente relazionato con le tirannie che abbiamo loro imposto [...] simili terrori hanno reso il nome dei portoghesi odiato nell'entroterra, e hanno esautorato la fede [...] Il rimedio consiste nell'esecuzione di tutti quei rimedi fino a qui già indicati, perché, se gli indios ingiustamente catturati si metteranno in libertà, se quelli che vivono nei villaggi lo faranno davvero in libertà, facendo i loro lavori e servendo solo se vogliono, e se stipendiati, e se le incursioni che si faranno nell'entroterra saranno con vero e non simulato spirito di pace, e se si predicherà la fede di Gesù Cristo agli indios senz'altro interesse di quello che Egli è venuto a cercare nel mondo, che sono le anime, e se ci sarà una quantità di religiosi che impareranno le lingue, e che si eserciteranno in questo mistero con vero zelo, senza dubbio, con il concorso della grazia divina e di questi strumenti umani, gli indios ci saranno facilmente amici, abbracceranno la fede, vivranno come cristiani, e grazie alle notizie sul buon trattamento dei primi, porteranno dietro a sé molti altri che, oltre al bene spirituale, suo e di tutti i loro discendenti, saranno anche servitori e difensori della Repubblica, come i loro antecessori furono coloro che in gran parte aiutarono a restaurarla» (cfr. lettera 65, tom. I, vol. II dell'edizione Vieira Global). Questo studio sulla questione degli indios occuperà Vieira durante due anni, fino alla pubblicazione della Legge del 1655.

in schiavitù. Come saranno schiavi anche tutti quelli che senza violenza come schiavi sono stati venduti dai loro nemici, o catturati in una guerra giusta³⁷; della quale saranno Giudici il Governatore di tutto lo Stato, il Magistrato generale; il Vicario del Maranhão, o del Pará, e i Prelati delle quattro Religioni, Carmelitani, Francescani, Mercedari³⁸, e della Compagnia di Gesù. Tutti quelli che in questo esame siano considerati effettivamente prigionieri, saranno spartiti fra gli abitanti e venduti allo stesso prezzo per il quale furono comprati. E coloro che furono catturati in una guerra che non si consideri giusta, cosa se ne farà di loro? Saranno tutti alloggiati in nuovie urbanizzazioni, o divisi fra i Villaggi, che esistono già; e questi, suddivisi assieme gli altri indios che risiedono nei Villaggi dagli abitanti, li serviranno sei mesi all'anno in modo alterno, due a due, e gli altri sei mesi potranno preoccuparsi dei loro lavori e delle loro famiglie. Di modo che, così, tutti gli Indios di questo Stato serviranno i Portoghesi, o propriamente e interamente come prigionieri, che sono, per così dire, quelli di corda, di guerra giusta, e quelli che hanno voluto servire liberamente e volontariamente, come abbiamo detto sopra; o in stato di semi-servitù, che sono quelli degli antichi e nuovi Villaggi, che, per il bene e la conservazione dello Stato, credo che, pur essendo liberi, si adegneranno a servire e aiu-

37 Cercando di attenuare l'esigenza dei suoi appelli per il rispetto della libertà degli indios, Vieira riferisce le tre condizioni in cui la schiavitù poteva essere considerata legittima, secondo la dottrina che all'epoca veniva sviluppata da autori neoscolastici (fra i quali i teologi spagnoli Francisco de Vitoria, Francisco Suárez e Luis de Molina), impegnati nel rispondere ai problemi morali e giuridici sollevati dalla scoperta del Nuovo Mondo. Era allora legittimo prendere come schiavi gli autoctoni delle nuove terre scoperte quando fossero fatti prigionieri in situazione di guerra giusta (ossia causata dalla violazione, da parte del popolo indigeno, di un dovere che, secondo l'ordine del diritto naturale, questo doveva rispettare: il dovere di accettare la presenza e l'attività commerciale degli scopritori, senza una risposta violenta, dovere che derivava dal diritto naturale di associazione e comunicazione); o ancora quando fossero liberati dai coloni in una situazione in cui fossero prigionieri di altri indigeni, e condannati a morte (o ad essere «mangiati» in una cerimonia rituale), nel qual caso veniva loro offerto lo stato servile in cambio della liberazione, se lo avessero accettato; e, per finire, nel caso in cui avessero la possibilità di essere liberati e volessero spontaneamente servire un qualche signore, con la riserva per cui questa «schiavitù volontaria» sarebbe stata accettata solo se ce ne fosse stata grande necessità.

38 Dell'Ordine di Santa Maria della Mercede.

tare con metà del tempo della loro vita. Rimane soltanto da stabilire il prezzo di questi, che chiameremo semi-liberi, o semi-schiavi, con il quale pagare il lavoro del loro servizio. È materia di cui riderebbe qualsiasi altra Nazione del mondo, e solo in questa terra non desta meraviglia. Il denaro di questa terra è il panno di cotone; e il prezzo regolare per cui servono questi Indios, e serviranno ogni mese, sono due misure di questo panno, che valgono due soldi. Da cui si deduce che per meno di sette monete di rame un Indio servirà ogni giorno. Cosa che sembra indegna da affermare, e ancora di più se consideriamo che, per non pagare un prezzo così piccolo, ci sono uomini di giudizio, e Cristiani, che in questo modo condannano le loro anime ad andare all'inferno.

§ V.

Ci può essere cosa più moderata? Ci può essere cosa più ragionevole? Chi non si accontenta e ritiene soddisfatto di una tale risoluzione, delle due una: o non è Cristiano, o non ha giudizio. E altrimenti, approfondiamo la cosa e valutiamo il bene e il male di questa proposta.

Il male è solo uno, e sarà che alcuni privati perderanno alcuni Indios, che io prometto che saranno pochi. Ma a coloro che fanno questa osservazione io domando: non vi sono già morti alcuni Indios? Non ve ne sono fuggiti altri? Molti. E ciò che fa la morte, perché non deve farlo la ragione? Ciò che fa l'azione del caso, perché non deve farlo lo scrupolo della coscienza? Se arrivano le ulcere e ve li portano via tutti, che farete allora? Dovrete avere pazienza. E non sarà meglio perderli per servire Dio, che perderli per punizione di Dio? Non c'è bisogno di risposta.

E ora osserviamo i beni; i più considerevoli sono quattro. Il primo è che rimarrete con la coscienza pulita. Notate che grande bene è questo. Sarà tolto questo popolo dall'attuale stato di peccato mortale: vivrete come Cristiani, vi confesserete come Cristiani, morirete come Cristiani, usufruirete dei vostri beni come Cristiani, e, per

finire, andrete in Cielo, e certamente almeno non all'inferno, che è triste cosa.

Il secondo bene, è che toglierete dalle vostre case questa maledizione. Non c'è maledizione peggiore in una casa o in una famiglia, che servirsi del sudore e del sangue ingiusto. Tutto scorre all'indietro, non si ottiene nulla; il diavolo porta via tutto. Il pane, che così si ottiene, è come quello che oggi il diavolo ha offerto a Cristo; pane di pietre, che, se non strozza la gola, non si può comunque digerire. Osservatelo in coloro che hanno ottenuto tutto quel pane qui in Maranhão, ditemi se ne hanno digerito qualcuno, o se ne hanno ottenuto qualcosa. A qualcuno è rimasto in gola e non ha neppure potuto confessarsi.

Il terzo bene è che in questo modo ci saranno molti riscatti, con cui si salveranno molti Indios. In altro modo non ce ne sarebbe. Non dite che questo Stato non si può sostenere senza Indios? E se si chiude l'accesso all'entroterra, e si pribiscono totalmente i riscatti, morti questi pochi Indios, che rimedio avrete? È importante che ci siano riscatti, e solo in questo modo si potranno concedere.

Quarto, e ultimo bene: fatta una proposta del genere, sarà degna di pervenire alle mani di Sua Maestà, e che Sua Maestà l'approvi, e la confermi. Chi chiede l'illecito e l'ingiusto, merita che gli siano negati il lecito e il giusto; ma chi chiede con coscienza, con giustizia e con ragione, merita che gli sia concesso. Sapete quale era la proposta che voi facevate? Era una proposta che né i vassalli avrebbero potuto fare in coscienza, né i Ministri avrebbero potuto osservare in coscienza, né il Re avrebbe potuto concedere in coscienza. E anche se volessimo ammettere l'impossibile, e che il Re approvasse o facesse finta di niente: a cosa ci sarebbe servito, o importato? Se il Re permette che io giuri il falso, il giuramento per questo non costituirà più un peccato? Se il Re permette che io rubi, il furto per questo non costituirà più peccato? Lo stesso succede con gli Indios. Il Re può ordinare che i prigionieri vengano liberati; ma ordinare che uomini liberi siano catturati, ciò non fa parte della sua giurisdizione. Se una tale proposta giungesse al Regno, le pietre della strada dovrebbero sollevarsi contro gli uomini del Maranhão. Ma se la proposta sarà lecita, e giusta, se sarà Cristiana, le pietre stesse si metteranno dalla vostra parte, e Dio vorrà che non siano necessarie

pietre né cave. Tutti firmeremo, tutti informaremo, tutti aiuteremo, tutti ci raccomanderemo a Dio, che è l'Autore del bene, e Egli non mancherà di favorire intenti così indirizzati a servirLo. Ed è tutto.

§ VI.

Ora, Cristiani, e signori della mia anima, se in queste verità, e disinganni, che vi ho appena rivolto, se in questa mia breve proposta consiste tutto il vostro bene, e tutta la vostra speranza spirituale e temporale; se solo lungo questo cammino potete mantenere la vostra coscienza pulita; se per questo cammino potete salvarvi, e liberare le vostre anime dall'inferno, se quello che si perde, temporalmente, è così poco rilevante, e può persino non essere nulla, e le convenienze e beni che se ne aspettano, sono così considerevoli, e grandi: quale uomo, così cattivo Cristiano, quale uomo, di così scarsa intelligenza, quale uomo così dimentico di Dio, così cieco, così sleale, così nemico di se stesso, quale uomo potrà, dico, non essere contento di una cosa così giusta, così utile, che non la chieda, che non l'approvi, che non l'abbracci? Per riverenza a Cristo, Cristiani, e per quell'amore con cui quel Signore ha permesso oggi di essere tentato, per insegnarci a essere vincitori nelle tentazioni, che oggi possiamo calpestare il demonio sotto i nostri piedi, e che sappiamo vincere animosamente questa crudele tentazione, che ha trascinato tanti uomini di questa terra all'inferno, e ci sta portando anche noi. Offriamo questa vittoria a Cristo, offriamo questa gloria a Dio, offriamo questo trionfo al Cielo, offriamo questo dispiacere all'inferno, offriamo questo rimedio alla terra in cui viviamo, offriamo quest'onore alla Nazione Portoghese, offriamo quest'esempio alla Cristianità, offriamo questa fama al mondo.

Che sappia il mondo, che sappiano gli Eretici, e i Pagani, che Dio non Si è ingannato, quando fece dei Portoghesi Conquistatori, e Predicatori del Suo Santo nome. Sappia il mondo che esiste ancora verità, che esiste timore di Dio, che esiste ancora anima, che esiste ancora coscienza: e che l'interesse non è l'assoluto e universale signore di tutto, come si pensa. Sappia il mondo che esiste ancora chi per amore di Dio e della sua stessa salvezza mette sotto i piedi gli interessi. Che peraltro, signori, ciò non significa perdere interessi, anzi significa moltiplicarli, accrescerli, seminarli, darli all'usura. Ditemi, Cristiani, se avete Fede: i beni di questo mondo, chi li dà,

chi li distribuisce? Mi direte: Dio. Dunque domando: quale sarà la migliore diligenza per spingere Dio a darvi molti beni, servirLo o offenderLo? Obbedire e preservare la Sua legge, o infrangere tutte le leggi? Orbene, abbiamo fede, e usiamo la ragione.

Dio, per sostentarvi, e rendervi ricchi, non dipende dal fatto che abbiate un Tapuia in più o in meno. Non vi può forse Dio dare più novità con dieci lavoratori, che tutte le vostre diligenze con trenta? Non è forse meglio avere due schiavi, che vi muoiano in venti anni, che quattro, che muoiano nel secondo? Non renderanno forse di più dieci casse di zucchero, che giungano sane e salve a Lisbona, che quaranta, rubate e portate in Algeri o in Zelanda? E se Dio è signore delle novità della terra, se Dio è signore delle forze degli schiavi, se Dio è signore dei venti e dei mari, dei Corsari e delle navigazioni; se tutto il bene e tutto il male sono nelle mani di Dio: se Dio possiede tanti modi, e così facili, per farvi diventare ricchi, o per distruggervi, che cecità e che pazzia è pensare che potete avere un bene qualsiasi, per voi o per i vostri figli, che sia contro il servizio di Dio? Che il servizio di Dio sia fatto, si curi dell'anima e della coscienza, e solo così gli interessi temporali saranno sicuri: *Quaerite primum regnum Dei, et justitiam ejus, et haec omnia adjicientur vobis*³⁹ [Mt 6,33]. Ma se pure non fosse, né si assicurassero così i nostri interessi, si renda servizio a Dio, si ricorra alla coscienza, si ricorra all'anima, e si tagli dove si potrà tagliare, fosse anche nel sangue e nella vita.

Ditemi, Cristiani: se vi trovaste in mano ad un tiranno, che volesse togliervi la vita per la Fede di Cristo, che fareste? Dareste la vita. e anche mille vite. Ed è la stessa cosa dare la vita per la Fede in Dio, che darla per servire Dio. Non c'è tiranno più crudele della povertà e della necessità. E patire sotto il giogo di questo tiranno per non offendere Dio significa essere un Martire, dice Sant'Agostino. Niente di tutto ciò sarà necessario, come vi ho già detto, ma chi è un vero Cristiano deve avere questa disposizione d'animo, e questa risolutezza.

Signore Gesù, questo è l'animo e questa la risolutezza che da ora in avanti avranno questi Vostri fedeli Cattolici. Non c'è nessuno qua che voglia altro interesse che non sia servirVi; nessuno che voglia

39 «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta».

un'altra convenienza che non sia amarVi; nessuno che abbia un'altra ambizione che non sia quella di mantenersi eternamente in obbedienza, arreso ai Vostri piedi. Ai Vostri piedi i beni, ai Vostri piedi gli interessi, ai Vostri piedi gli schiavi, ai Vostri piedi i figli, ai Vostri piedi il sangue, ai Vostri piedi la vita; e affinché ne disponiate, e facciate di tutto, e di tutti, ciò che sarà più conveniente alla Vostra Santa Legge. Non è forse così, Cristiani? È così; così lo dico; così lo dico e prometto a Dio in nome di tutti. Vittoria dunque da parte di Cristo, vittoria, vittoria contro la più grande delle tentazioni del demonio. Che muoia il demonio, che muoiano le sue tentazioni, che muoia il peccato, che muoia l'inferno, che muoia l'ambizione, che muoia l'interesse; e viva soltanto il servire Dio, viva la Fede, viva la Cristianità, viva la coscienza, viva l'anima, viva la Legge di Dio, e ciò che ordinerà, viva Dio, e viviamo tutti quanti: in questa vita con molta abbondanza di beni, principalmente quelli della grazia; e nell'altra quelli della Gloria, per tutta l'eternità. *Ad quam nos, etc*⁴⁰.

Sermone dello Spirito Santo

Pronunciato nella città di São Luís do Maranhão, nella Chiesa della Compagnia di Gesù, in occasione della partenza verso il Rio delle Amazzoni di una grande Missione dello stesso Ordine Religioso.

Ille vos docebit omnia quaecumque dixerò vobis [Gv 14]

.....
40 *Ad quam nos perducatur [...]*: «Alla quale [Gloria], ci conduca [il Signore Dio Onnipotente] [...]» formula conclusiva dei sermoni, a cui il pubblico rispondeva con il suo *Amen*.

Sermone dello Spirito Santo

Pronunciato nella città di São Luís do Maranhão, nella Chiesa della Compagnia di Gesù, in occasione della partenza verso il Rio delle Amazzoni di una grande Missione dello stesso Ordine Religioso.

Ille vos docebit omnia quaecumque dixero vobis [Gv 14]¹

§ I.

Oggi è la stesta volta che in quest'anno, e nei due passati, mi sentite predicare questo stesso mistero. Ma non sarà solo la sesta volta, in cui sia io sia voi sperimenteremo il poco frutto con cui questa terra risponde a ciò che dovremmo attenderci da una cultura così continuata. Se la dottrina che vi si semina fosse nostra, avremmo già trovato la causa nella debolezza delle nostre ragioni, nel disanimo dei nostri affetti, nell'efficacia poco viva delle nostre parole; ma non è così: *Sermonem quem audistis non est meus, sed ejus qui misit me Patris²* [Gv 14,24]: «Il Sermone che avete ascoltato non è mio, ma dell'Eterno Padre, che mi ha mandato nel mondo», dice Cristo in questo Vangelo; e la stessa cosa possono dire tutti i Predicatori, almeno quelli che sentite in questo luogo. I Sermoni, le verità, la dottrina, che predichiamo, non è nostra, è di Cristo. Egli la pronunciò, gli Evangelisti la scrissero, noi la ripetiamo. E se queste ripetizioni sono tante e continuate, e la dottrina che predichiamo non è nostra, ma di Cristo, come possono progredire così poco in essa, e imparare così poco coloro che l'ascoltano? Nelle parole che ho proposto troviamo la risposta a questa così nuova ammirazione.

Ille vos docebit omnia quaecumque dixero vobis³ [Ibidem, 26]: «Lo Spirito Santo» (dice Cristo) «vi insegnerà tutto ciò che Io vi ho detto». Notate la differenza dei termini, e vedrete quanto corre fra dire

- 1 Cfr. Vulgata, Gv 14,26 «Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, et suggeret vobis omnia quaecumque dixero vobis»; «Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto» [NdC].
- 2 «la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato».
- 3 *Dixero, id est, dixi. Uti habet Graecum Originale.* [NdA] «"Aver detto", o, secondo l'originale greco, "che dissi"».

e insegnare. Non dice Cristo: «lo Spirito Santo vi dirà ciò che Io vi ho detto»; né dice: «lo Spirito Santo vi insegnerà ciò che Io vi ho insegnato»; ma dice: «lo Spirito Santo vi insegnerà ciò che Io vi ho detto»; perché il Predicatore, anche quando dovesse essere Cristo, dice; Chi insegna è lo Spirito Santo. Cristo dice: *quaecumque dixero vobis*⁴; lo Spirito Santo insegna: *Ille vos docebit omnia*⁵. Il Maestro, in cattedra, dice a tutti, ma non insegna a tutti. Dice a tutti perché tutti stanno a sentire; ma non insegna a tutti, perché alcuni imparano, altri no. E qual è la ragione di questa diversità, se il Maestro è lo stesso, e la dottrina la stessa? Perché per apprendere, non basta solo ascoltare dal di fuori, è necessario capire dal di dentro. Se la luce interiore è molta, si impara molto; se è poca, poco; se nulla, niente. E lo stesso succede a noi. Diciamo, ma non insegnamo, perché diciamo dal di fuori; solo lo Spirito Santo insegna, perché illumina dal di dentro: *Ministeria forinsecus adiutoria sunt, cathedram in Caelo habet, qui corda docet*⁶, dice Sant'Agostino. Per questo persino Cristo stesso, predicando tanto, ne convertì così pochi. Se lo Spirito Santo non illumina da dentro, ogni dire, per quanto sia divino, è solo dire: *Quaecumque dixero vobis*; ma se le voci esterne sono assistite dai raggi interni della Sua luce, sia quale sia il dire, sia di chi sia, è un insegnamento; perché solo lo Spirito Santo è Colui che insegna: *Ille vos docebit*.

Perché credete che oggi lo Spirito Santo sia apparso sugli Apostoli non solo in lingue, ma in lingue di fuoco? Perché le lingue parlano, il fuoco illumina. Per convertire le Anime, non bastano le parole; sono necessarie parole e luce. Se quando il Predicatore parla dall'esterno, lo Spirito Santo illumina all'interno, se quando le nostre voci colpiscono l'ascolto, i suoi raggi entrano nei cuori, allora si converte il mondo intero. Così successe a Gerusalemme in questo stesso giorno. Esce San Pietro dal Cenacolo di Gerusalemme, assistito da questo fuoco divino, prende un passo del Profeta Gioele, lo declama al Popolo: e sebbene il Popolo a cui predicava fosse quello stesso Popolo ostinato e cieco, che pochi giorni prima aveva crocifisso Cristo, furono tremila coloro che in quella predica Lo riconobbero

4 «ogni cosa che io vi ho detto».

5 «egli v'insegnerà ogni cosa».

6 Aug. [NdA]. Cfr. Sant'Agostino, In Ep. Joan, 3,13: «L'ammaestramento esterno è soltanto un ammonimento, un aiuto. Colui che ammaestra i cuori ha la sua cattedra in cielo» [NdC].

come vero Figlio di Dio, e si convertirono alla Sua Fede. Oh, ammirabile efficacia della luce dello Spirito Santo! Oh, notevole confusione, vostra e mia! Un Pescatore, con una sola predica, e con un solo passo delle Sacre Scritture oggi convertì tremila Infedeli; e io nello stesso giorno, con cinque, con sei prediche, con tante Scritture, con tanti argomenti, con tante ragioni, con tante evidenze, non riesco a persuadere un Cristiano. Ma la causa è che io parlo, e lo Spirito Santo, per mancanza di disposizione nostra, non illumina. Divino Spirito, che non sia la mia indegnità a impedire a queste Anime, per amore alle quali scendeste dal Cielo alla terra, di godere del frutto della vostra santissima Venuta: *Veni Sancte Spiritus, et emitte caelitus lucis tuae radium*⁷. Venite, Signore, e mandateci dal Cielo un raggio efficace della Vostra luce, non per i nostri meriti, ché sappiamo quanto sono indegni, ma per la Vostra infinita bontà, e per intercessione della Vostra Sposa santissima. *Ave Maria*.

§ II .

Ille vos docebit omnia. Dice Cristo agli Apostoli che lo Spirito Santo insegnerà loro. E essere Cristo, essere Figlio di Dio Colui che dice queste parole, provoca una seconda difficoltà per la loro intelligenza e la loro ragione. Al Figlio di Dio, che è la seconda Persona della Santissima Trinità, si attribuisce sapienza; allo Spirito Santo, che è la terza Persona, l'amore; e pur supponendo ciò, sembra che sia la Persona dello Spirito Santo a dover svolgere il compito di insegnare alla Persona del Figlio, e non quella del Figlio allo Spirito Santo. Che l'amore chieda l'insegnamento alla sapienza, è bene; ma che la sapienza lo chieda all'amore: *Ille vos docebit?* In questo caso è così. Perché per insegnare a uomini infedeli e barbari, sebbene sia molto necessaria la sapienza, l'amore è ancora più necessario. Per insegnare è sempre necessario amare, e sapere: perché chi non ama non vuole, e chi non sa, non può; ma questa necessità di sapienza e amore non sempre si dà in parti uguali. Per insegnare a nazioni fedeli, e civilizzate, è necessaria più sapienza che amore; per insegnare a nazioni barbare e incolte, è necessario più amore che sapienza. La seconda Persona, il Figlio, e la terza, lo Spirito Santo, entrambe

7 Il *Veni Sancte Spiritus*, in lingua italiana *Vieni Santo Spirito*, è una preghiera della tradizione cristiana. Più precisamente è una delle cinque sequenze e viene recitata (o cantata) durante la Messa di Pentecoste: «Vieni, Santo Spirito, mandaci dal cielo un raggio della tua luce» [NdC].

sono venute al mondo per insegnare, e per salvare le Anime: ma la missione del Figlio fu di farlo con una nazione fedele, e civile; quella dello Spirito Santo, fu di farlo principalmente con le nazioni incolte e barbare. La missione del Figlio fu soltanto con una nazione fedele e civile, perché fu solo con i figli di Israele, come il Signore stesso ha detto: *Non sum missus, nisi ad oves, quae perierunt domus Israel*⁸ [Mt 15,24]. La missione dello Spirito Santo fu fondamentale indirizzata alle nazioni incolte, e barbare; perché fu per tutte le nazioni del mondo che a tal fine scese in terra, e apparve con una così grande diversità di lingue: *Apparuerunt dispersitae linguae*⁹ [At 2,3]. E poiché la prima missione era ad una nazione civile, e la seconda a tutte le nazioni barbare, fu per ciò stesso molto conveniente che nella prima venisse una Persona Divina il cui attributo fosse non tanto l'amore, ma la sapienza; e che nella seconda venisse un'altra Persona anch'essa Divina il cui attributo fosse non tanto la sapienza, ma l'amore. Per insegnare ad uomini colti e civilizzati, poco amore è necessario, ma molta sapienza; ma per insegnare a uomini barbari e incolti, anche se basta scarsa sapienza, è necessario molto amore.

Lo Spirito Santo è sceso oggi in varie lingue, per fare degli Apostoli Maestri e Predicatori; ma Maestri e Predicatori di chi? Cristo stesso, che li mandò a predicare, lo disse: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae*¹⁰ [Mc 16,15]. «Andate per tutto il mondo, e predicate ad ogni creatura». «A ogni creatura, Signore?» (è un'osservazione del Papa San Gregorio¹¹) «So bene che sono creature gli uomini; ma gli animali bruti, gli alberi, e le pietre, anch'essi sono creature. E se gli Apostoli devono predicare a tutte le creature, dovranno predicare anche ai bruti? Dovranno predicare anche ai tronchi? Dovranno predicare anche alle pietre?» «Sì», dice Cristo: *Omni creaturae*; non perché gli Apostoli dovessero predicare alle pietre, e ai tronchi, e ai bruti; ma perché avrebbero dovuto predicare a tutte le nazioni, e alle lingue barbare, e incolte, del mondo, fra le quali avrebbero trovato uomini così poco razionali da somigliare a bruti, e insensibili come tronchi, e duri e stupidi come

8 «Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele».

9 «Apparvero loro lingue [...] che si dividevano».

10 «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura».

11 Gregorio I, OSB (c. 540-604), detto San Gregorio Magno, Papa a partire dal 3 Settembre del 590, fino alla sua morte, Dottore della Chiesa e Padre Latino.

pietre. E perché un Apostolo si metta a insegnare, e a addolcire una pietra, perché si metta a insegnare, e a modellare un tronco, perché si metta a insegnare, e a dare giudizio a un brutto, vedete un po' se non è necessario molto amore di Dio. E un caso di questi lo vedremo adesso.

Pochi giorni prima che Cristo mandasse gli Apostoli a predicare nel mondo, fece questa domanda a San Pietro: *Simon Joannis, diligis me plus his?*¹² [Gv 21,15] «Pietro, mi ami più di tutti costoro?» E il Santo rispose: *Etiam Domine, tu scis quia amo te*¹³ «Signore, Voi sapete bene che Vi amo». Sentita la risposta, Cristo ripete una seconda volta la stessa domanda: *Simon Joannis, diligis me plus his?* «Pietro, mi ami più di tutti costoro?» E San Pietro rispose con la stessa sottomissione e timidezza che il Signore sapeva bene che Lo amava: *Tu scis quia amo te*. Sentita per la seconda volta la stessa risposta, Cristo ripete per la terza volta la stessa domanda, e dice il Testo che San Pietro si intristì: *Contristatus est Petrus, quia dixit ei tertio, amas me?*¹⁴ Pietro si intristì perché Cristo gli domandava per la terza volta se Lo amasse. E in effetti la materia e l'istanza erano meritorie di molta attenzione. Quando lessi queste parole per la prima volta, pensai che quell'esame di amore fosse così ripetuto perché Cristo avrebbe ordinato a Pietro di andare a Gerusalemme, di entrare nel Palazzo di Caifa, e che nello stesso luogo in cui Lo aveva negato, si disdicesse pubblicamente, e confessasse a gran voce che il suo Maestro era il vero Messia, e Figlio del vero Dio, e che se avessero voluto ucciderlo per questo, e bruciarlo, avrebbe dovuto lasciarsi togliere la vita e ridursi a cenere. Per una tale cosa credevo che servissero quelle domande e quegli esami così ripetuti, rispetto l'amore di San Pietro. Ma vedendo che il Santo rispose per la terza volta nella stessa forma, che Lo amava, ciò che il Signore gli disse fu: *Pasce oves meas*¹⁵ [Gv 21,17]: «Dunque, Pietro, visto che mi ami tanto, dimostralo pascolando le mie pecore». A questo punto davvero mi meraviglio. Per pascolare le pecore di Cristo tanto apparato di esami d'amore di Dio? Una volta «se mi ami», e un'altra «se mi

12 «Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?».

13 Gv 21,15: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene».

14 Gv 21,17: «Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?».

15 «Pasci le mie pecorelle».

ami», e la terza volta «se mi ami»? E non solo «se mi ami», ma «se mi ami più di tutti costoro»? Sì. Osservate.

Le pecore che San Pietro doveva pascolare erano le nazioni di tutto il mondo, le quali Cristo voleva trarre a sé, e riunirle in un solo gregge, che era la Chiesa, sotto un unico Pastore, che era San Pietro: *Et alias oves habeo, quae non sunt ex hoc ovili, et illas oportet me adducere, et vocem meam audient, et fiet unum ovile, et unus pastor*¹⁶ [Gv 10,16]. Di modo che il gregge che Cristo raccomandò a San Pietro non era un gregge già fatto, ma bisognava metterlo su, e le pecore non erano pecore mansuete, ma anzi bisognava addomesticarle: erano Lupi, erano Orsi, erano Tigri, erano Leoni, erano Serpenti, erano Draghi, erano Aspidi, erano Basilischi¹⁷, che per mezzo della predicazione si sarebbero dovuti convertire in pecore. Erano nazioni barbare, incolte; erano nazioni selvatiche, indomite; erano nazioni crudeli, e sanguinarie; erano nazioni senza umanità e senza ragione, e molte di esse, senza Legge, che per mezzo della Fede, e del Battesimo, sarebbero diventate Cristiane: e per pascolare, e addomesticare un simile bestiame, per indottrinare e coltivare genti simili, è necessario un grande capitale d'amore di Dio: è necessario amare Dio: *Diligis me*¹⁸; e amare ancora Dio: *Diligis me*; e amare ancora Dio: *Diligis me*; e non solo amare Dio una, due, tre volte, ma amarLo più di ogni altro: *Diligis me plus his*?¹⁹

E se le pecore, che Cristo raccomandava a San Pietro, fossero state mansuete e addomesticate, anche così sarebbe stato necessario molto amore per sopportare il lavoro di custodirle. Ne sia esempio Giacobbe, il pastore di Labano, e amante di Rachele, che, dicono le Sacre Scritture, sopportava facilmente tutto ciò che sopportava, perché amava così fortemente come amava: *Prae amoris magnitu-*

16 «E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore».

17 Serpente fantastica, coronata (dal greco *basileus*, «re»), dallo sguardo o tocco mortale, che nell'araldica prende spesso la forma di una lucertola, o di un drago, mentre la corona è trasformata in una piuma rosso scarlatto.

18 «mi vuoi bene?».

19 «mi vuoi bene tu più di costoro?».

*dine*²⁰ [Gn 29,20]. E se per custodire pecore così mansuete è necessario amore, e molto amore; cosa sarà necessario per strappare dalle macchie pecore selvatiche, per ammansirle, farle abituare ai nuovi pascoli, e alla voce del pastore, e all'obbedienza del bastone, e soprattutto per non temere i pericoli di fidarsi dei loro artigli, e dei loro denti, mentre non sono ancora pecore, ma fiere? Se è necessario amore per essere pastore di pecore che mangiano nei prati, e bevono nei fiumi; quale amore sarà necessario per essere pastore di pecore che forse mangiano i pastori, e bevono il loro sangue? Per questo Cristo esamina per tre volte l'amore di San Pietro; per questo lo Spirito Santo, Dio d'amore, giunge oggi per formare questi Pastori e questi Maestri; e per questo il Maestro Divino passa oggi i Suoi Discepoli dalla Scuola della Sapienza a quella dell'Amore: *Ille vos docebit*.

§ III .

Applicando ora questa dottrina universale al particolare della terra, in cui viviamo, dico che se in altre terre è necessario agli Apostoli o ai successori del loro ministero un grande capitale d'amore di Dio per insegnare; in questa terra, e in queste terre, è necessario ancora più amore di Dio, che in qualsiasi altra. E perché? Per due principi: il primo è per la qualità della gente; il secondo, per la difficoltà delle lingue.

Prima di tutto per la qualità della gente: perché la gente di queste terre è la più brutta, la più ingrata, la più incostante, la più contraria, la più difficile in materia di insegnamento di quante ce ne siano al mondo. Basterebbe la prova dell'esperienza, ma abbiamo anche quella del Vangelo (chi lo avrebbe detto!). Il modo con cui Cristo mandò i Suoi Discepoli per il mondo, l'Evangelista San Marco dice che fu questo: *Exprobavit incredulitatem eorum, et duritiam cordis, quia iis, qui viderant eum resurrexisse, non crediderunt, et dixit illis: Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae*²¹ [Mc 16, 14 -15]. Rimproverò Cristo i Discepoli per l'incredulità, e per la durezza del cuore, per cui non avevano dato credito a

20 «tanto era il suo amore per lei».

21 «li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura"».

coloro che Lo avevano visto risuscitato; e per questo rimprovero, li mandò poi per tutto il mondo affinché predicassero. A San Pietro toccò Roma, e l'Italia; a San Giovanni, l'Asia Minore; a San Giacomo, la Spagna; a San Matteo, l'Etiopia; a San Simone, la Mesopotamia; a San Giuda Taddeo, l'Egitto; ad altri, altre Province, e per finire, a San Tommaso, questa parte dell'America in cui ci troviamo, a cui, volgarmente e indegnamente, è stato dato il nome di Brasile. E ora mi domando, perché in questa suddivisione, il Brasile toccò a San Tommaso, e non ad un altro Apostolo? Sentitene la ragione.

Notano alcuni Autori come Cristo notificò agli Apostoli la propagazione della Fede nel mondo dopo averli rimproverati per la colpa dell'incredulità, perché i lavori che avrebbero dovuto sopportare nella predicazione della Fede servissero anche a soddisfare, come in una penitenza, il grado di incredulità e durezza di cuore che ebbero in non voler credere: *Exprobavit incredulitatem eorum, et durtiam cordis, et dixit illis: Euntes in mundum universum*. E poiché San Tommaso fra tutti gli Apostoli fu il più colpevole di incredulità, per questo a San Tommaso toccò nella suddivisione del mondo la missione del Brasile; perché dove era stata più grande la colpa, era giusto che fosse più pesante la penitenza. Come se il Signore dicesse: gli altri Apostoli, meno colpevoli di incredulità, che predichino ai Greci, che predichino ai Romani, che predichino agli Etiopi, agli Arabi, agli Armeni, ai Sarmati, agli Sciiti; ma San Tommaso, che ebbe la più grande colpa, che predichi ai Pagani del Brasile, e paghi la durezza della sua incredulità insegnando a genti barbare e dure. E lo dimostrò l'effetto. Quando i Portoghesi scorpirono il Brasile, trovarono le orme di San Tommaso stampate su di una pietra che oggi si può osservare nella spiaggia di Bahia, ma traccia o memoria della Fede predicata da San Tommaso, nessuna ne trovarono negli uomini. Non si sarebbe potuto provare in modo migliore, né far notare, la barbarie di quella gente. Nelle pietre si trovarono tracce del Predicatore, nella gente nessuna traccia della predicazione; le pietre conservarono memorie dell'Apostolo, i cuori non conservarono memoria della dottrina.

La causa per cui non la conservarono, le descriveremo in seguito; ma prima di tutto è necessario risolvere un grande dubbio, che sorge contro ciò che stiamo dicendo. Non ci sono Pagani nel mondo che meno ripugnino la dottrina della Fede, e più facilmente la accet-

tino, che gli Indios Brasiliani; e come abbiamo potuto dire allora che il fatto che San Tommaso fosse mandato a predicare fra queste genti era la pena per la sua incredulità? Così fu (o per lo meno così poteva essere); e non perché gli Indios non credano con molta facilità, ma perché questa stessa facilità con cui credono, fa sì che il loro credere sia in qualche modo come un non credere. Altri Pagani sono increduli fino a quando non cominciano a credere, gli Indios anche dopo aver cominciato a credere sono increduli; in altri Pagani, l'incredulità è incredulità, la Fede è Fede; negli Indios la Fede stessa, o è, o sembra essere incredulità. Gli Indios sono come il padre di quel Lunatico del Vangelo²² che soffriva nella Fede degli stessi difetti che il figlio soffriva nel giudizio. Gli disse Cristo: *Omnia possibilia sunt credenti*: che «tutto è possibile per chi crede»; ed egli rispose: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam*²³ [Mc 9,23]: «Credo, Signore, aiutate la mia incredulità». Osservino molto bene i Santi i termini di questa proposizione, che è davvero degna di attenzione. Chi dice «credo», crede; e ha fede; chi dice «aiutate la mia incredulità» non crede, e non ha fede. E dunque? Quest'uomo credeva, e non credeva, aveva fede, e non aveva fede, allo stesso tempo? Proprio così. Dice Beda il Venerabile: *Uno, eodemque tempore is, qui nondum perfecte crediderat, simul et credebatur, et incredulus erat*²⁴. Allo stesso tempo credeva, e non credeva quell'uomo; perché la Fede con cui credeva era così imperfetta, che da un lato sembrava ed era fede, e dall'altro sembrava ed era incredulità: *Uno eodemque tempore, et credebatur, et incredulus erat*²⁵. Ed è così la fede degli Indios: è fede, che sembra incredulità, ed è incredulità, che sembra fede: è fede, perché senza dubbio credono e confessano senza ripugnanza tutto quello che viene loro insegnato, e sembra incredulità perché con la

22 Riferimento all'episodio della guarigione dell'epilettico.

23 Cfr. Vulgata, Mc 9,22-23 «Jesus autem ait illi: Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti. Et continuo exclamans pater pueri, cum lacrimis aiebat: Credo, Domine; adjuva incredulitatem meam»; «Gesù gli disse: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: "Credo, aiutami nella mia incredulità."» [NdC].

24 Bed. [NdA]; «Nella misura in cui non credeva ancora in modo perfetto, egli credeva e, allo stesso tempo, era incredulo».

25 «Allo stesso tempo credeva e era incredulo».

stessa facilità con cui imparano, disimparano; e con la stessa facilità con cui credono, smettono di credere.

Così successe con loro a San Tommaso. Perché credete che San Tommaso passò così rapidamente in Brasile, se è una regione così dilatata, con terre così vaste? Perché i locali ricevettero la Fede che il Santo propagava con tanta facilità e senza resistenza o ostacolo, che non sembrò necessario perdere altro tempo con loro. Ma appena il Santo Apostolo mise i piedi in mare (che dicono sia questo il cammino per il quale passò all'India), appena il Santo Apostolo (diciamo così) girò le spalle, in quello stesso momento gli Indios si dimenticarono di quanto aveva loro insegnato, e smisero di credere, o non fecero più caso a ciò in cui avevano creduto, il che è un genere di incredulità ancora più irrazionale che se non avessero mai creduto. Al contrario, in India san Tommaso predicò a quei Pagani, come aveva fatto con quelli del Brasile; dopo millecinquecento anni arrivarono là ancora una volta i Portoghesi, e che trovarono? Non solo trovarono la sepoltura e le reliquie del Santo Apostolo, e gli strumenti del suo martirio, ma anche il suo nome vivo nella memoria dei locali. Di più: la Fede di Cristo che egli aveva loro predicato; si chiamavano Cristiani di San Tommaso tutti quelli che si estendevano lungo la Costa di Coromandel²⁶, dove il Santo è sepolto.

E quale sarà la ragione per la quale fra i Pagani dell'India si è conservata la fede di San Tommaso, e fra quelli del Brasile no? Se i brasiliani avevano perso l'assistenza del Santo Apostolo a causa della sua assenza, anche gli indiani la persero a causa della sua morte. E se in queste nazioni la Fede si conservò per tante centinaia d'anni, perché in quelle altre non si conservò? Perché è la differenza che c'è da una nazione all'altra. In quelle dell'India molte sono capaci di conservare la Fede senza l'assistenza dei Predicatori; ma fra quelle del Brasile non ce n'è una che abbia questa capacità. E una delle maggiori difficoltà che qua si incontrano per la conversione. Bisogna insegnare continuamente quello che è già stato appreso, e bisogna costantemente piantare quello che è già nato, altrimenti si perderà il lavoro così come il suo frutto. La Stella, che apparve in Oriente ai Magi, li guidò fino al Presepe, e non comparve più; perché? Perché molti Pagani d'Oriente e di altri luoghi sono sufficiente-

26 Nome dato alla fascia marittima di Tamil Nadu, nel sudest dell'India, bagnata dall'oceano indiano.

mente capaci, e possono così i Predicatori, dopo aver loro mostrato Cristo, allontanarsi e lasciarli soli. Così fece San Filippo con l'Eunuco della Regina Candace d'Etiopia: gli spiegò le Scritture di Isaia, gli dette notizia della Fede, e della Divinità di Cristo, lo battezzò nel fiume di Gaza, per dove stavano passando, e una volta battezzato, dice il Testo che un Angelo portò via San Filippo, e che l'Eunuco non lo vide più: *Cum autem ascendissent de aqua, Spiritus Domini rapuit Philippum, et amplius non vidit eum Eunuchus*²⁷ [At 8,39]. Scomparve la Stella, e si mantenne la Fede nei Magi; scomparve San Filippo, e si mantenne la Fede nell'Eunuco; ma questa capacità, che troviamo nei Pagani d'Oriente, e anche in quelli d'Etiopia, in Brasile non esiste. E la Stella che li illumina non deve scomparire, altrimenti si cancellerà tutta la luce della dottrina; l'Apostolo, che li battezzerà, non deve assentarsi, altrimenti si perderà il frutto del Battesimo. In questa vigna è necessario che la canna della dottrina accostata ai piedi della vite, e ben legata a questa, perché si abbia lavoro e frutto.

Voi che avete viaggiato per il mondo, e siete entrati nelle case d'ozio dei Principi, avrete visto quadri, e nei viottoli di quei giardini, due tipi di Statue molto diverse, alcune di marmo, altre di mirto. Per fare una Statua di marmo ci vuole sforzo, a causa della durezza e della resistenza del materiale; ma una volta fatta, non c'è bisogno di metterci di nuovo le mani, perché conserva e sostiene sempre la stessa figura; la Statua di mirto è più facile da modellare, per la facilità con cui si piegano i rami, ma è necessario che sia costantemente ritoccata, e che vi si lavori sempre, per poterla conservare. Se il giardiniere smette di assisterla, in quattro giorni spunta un ramo, che le attraversa gli occhi, poi ne spunta un altro che gli scompone le orecchie, ne spuntano altri due che di cinque dita ne fanno sette, e ciò che prima era la figura di un uomo, ormai è una confusione verde di mirto. Ecco la differenza che c'è fra alcune nazioni e altre nella dottrina della Fede. Ci sono nazioni naturalmente dure, tenaci, costanti, le quali difficilmente ricevono la Fede e abbandonano gli errori dei loro antepassati; resistono con le armi, dubitano con l'intelligenza, rifiutano con la volontà, si chiudono, si ostinano, argomentano, replicano, creano difficoltà, finché non si arrendono; ma una volta arresi, una volta ricevuta la Fede, vi si mantengono saldi, e costanti come Statue di marmo, e non è necessario altra fatica con

27 «Quando furono usciti dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo e l'eunuco non lo vide più».

loro. Ma ci sono, al contrario, altre nazioni (e sono quelle del Brasile), che ricevono tutto ciò che gli viene insegnato, con grande docilità, e facilità, e senza argomentare, senza replicare, senza dubitare, senza resistere; ma sono Statue di mirto, che quando il giardiniere sospende la mano e la forbice, perdono subito la loro nuova figura, e tornano alla barbarie antica, e naturale, e ad essere macchia, come erano prima.

È necessario che il loro maestro si preoccupi sempre di tali Statue: che una volta tagli le fronde dei loro occhi, perché credano in ciò che non vedono; poi che sfoltisca le fronde delle orecchie, perché non diano ascolto alle favole dei loro antenati; o ancora che poti le fronde delle loro mani, e piedi, perché evitino azioni e costumi barbari propri dei Pagani. E solo così, lavorando continuamente contro la natura del tronco, e l'umore delle radici, si può conservare in queste piante rudi la forma non naturale, e la compostezza dei rami.

Ecco perché dico che è più difficile coltivare questi Pagani che tutti gli altri al mondo: se non li assistite, si perde il lavoro, come lo perse San Tommaso; e affinché il lavoro sia vantaggioso e riesca, bisogna affiancarlo ad un altro lavoro più grande, cioè quello di assisterli; bisogna assisterli e insistere costantemente, ricominciando a lavorare ciò che era già stato lavorato, e a piantare il già piantato, e insegnare il già insegnato, senza sospendere mai la mano d'opera, che è sempre in fase di lavoro, anche quando ha già operato. I Predicatori Evangelici, nella formazione di questa parte del mondo, devono essere come Dio nella creazione e nella conservazione di tutto. Dio creò tutte le creature, al principio del mondo, in sei giorni: e dopo averle create, che fece, e che fa tutt'oggi? Cristo stesso lo disse: *Pater meus usque modo operatur, et Ego operor*²⁸ [Gv 5,17]. Dal principio del mondo fino ad oggi Dio non ha sospeso il suo operato, neanche per un unico istante; e con la stessa azione con cui ha creato il mondo, lo conservò, lo conserva e lo conserverà dino alla sua fine. E se Dio non facesse così, se desistesse, se abbandonasse l'opera anche per un solo momento, in quel preciso momento il mondo finirebbe, e si perderebbe tutto ciò che si è costruito in tanti anni. E, per ciò che riguarda le cose dello spirito, è simile la condizione di questa parte del mondo, e tale l'impegno di chi ha la responsabilità della

28 «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero».

sua conversione, e della sua formazione. Per creare, è sufficiente che si lavori per pochi giorni, ma per conservare è necessario assistere e continuare e lavorare non solo per molti giorni, e molti anni, ma sempre. E forse è questo il mistero di ciò che Cristo disse agli Apostoli *Praedicate omni creaturae* [Mc 16,15]. Non disse «andate e predicare a coloro che ho redenti» ma «andate e predicare a coloro che ho creato» perché redimere fu opera di un giorno, e creare è opera di tutti i giorni. Cristo redense una sola volta, e non sta sempre redimendo: Dio ha creato una sola volta, ma sta sempre creando. Così si deve fare in queste nazioni: bisogna applicargli il prezzo della Redenzione, non nel modo in cui sono state redente, ma nel modo in cui sono state create. Così come Dio sta costantemente creando il creato, così i Maestri e Predicatori devono costantemente insegnare ciò che hanno già insegnato, e convertire i già convertiti, e fare il già fatto; il già fatto, affinché non si disfaccia; il convertito, affinché non si perverta; e l'insegnato, affinché non si dimentichi; e, infine, devono aiutare l'incredulità non incredula, affinché la Fede sia Fede non infedele: *Credo, Domine, adjuva incredulitatem meam* [Mc 9,23]. E poiché con queste genti, con il loro clima, il loro modo di fare, la loro miseria, e tanti altri pericoli e mancanza di protezione nella vita, nella salute, nel sollievo, e in tutto ciò di cui la natura umana chiede e sente, è forzosamente necessaria l'assistenza, considerate se non è necessario un grande capitale d'amore divino per tale impresa, e se non è con ragione che Cristo affida il suo magistero a un Dio, che per affetto, e per effetti, è interamente amore: *Ille vos docebit omnia* [Gv 14,26].

§ IV .

La seconda circostanza che richiede un grande capitale d'amore di Dio, è la difficoltà delle lingue. Se oggi lo Spirito Santo scendesse con lingue miracolose, come nel passato, non sarebbe così difficile predicare ai Pagani; ma dover imparare queste lingue con studio e con lavoro, è impresa molto difficile, che solo un grande amore di Dio può far vincere. Dio apparve in visione al Profeta Ezechiele, e, dandogli un libro, gli disse di mangiarlo, e di andare a predicare ai figli di Israele tutto ciò che vi era scritto: *Comede volumen istud, et vadens loquere ad filios Israel*²⁹ [Ez 3,1]. Il Profeta aprì la bocca,

29 «mangia ciò che hai davanti, mangia questo rotolo, poi va e parla alla casa d'Israele».

non osando toccare il libro, per reverenza, e lo mangiò, e sembra che gli piacque e che fosse molto dolce: *Comedi illud, et factum est in ore meo sicut mel dulce*³⁰ [*Ibidem*, 3]. Ah, se gli uomini potessero mangiare i libri in un sol boccone, e imparare facilmente le Scienze, e assimilare le lingue! Oh, che modo facile di imparare sarebbe questo! Oh, che dolce modo di studiare! E fu questo il modo con cui nel passato Dio insegnava, in un solo momento, ai Profeti, e con cui oggi, in un altro momento, lo Spirito Santo ha insegnato agli Apostoli, che si videro in un istante dotti nelle Scienze, eruditi nelle Scritture, agili nelle lingue, e tutto ciò fu infuso in quell'istante, in cui lo Spirito Santo scese sopra di loro: *Factus est repente de Caelo sonus, tanquam advenientis Spiritus*³¹ [At 2,2]. Ma dover mangiare i libri pagina a pagina, dover assimilare le Scienze boccone a boccone, e talvolta con molto fastidio; dover masticare le lingue nome a nome, verbo a verbo, sillaba a sillaba, e persino lettera a lettera, è cosa molto dura, e molto aspra, e amara, tanto che solo molto amore di Dio lo può rendere dolce. E così lo fece intendere Dio allo stesso Profeta Ezechiele in quello stesso luogo, con termini molto particolari e notevoli.

*Vade ad domum Israel, et loqueris verba mea ad eos, non enim ad populum profundi sermonis, et ignotae linguae tu mitteris, neque ad populos multos profundi sermonis, et ignotae linguae, quorum non possis audire sermones*³² [Ez 3, 4-6]: «Andate, Ezechiele, predicate ciò che vi ho detto ai figli di Israele; e perché non rifiutate la missione, né vi sembri che vi mando ad un'impresa molto difficile, notate verso dove andate e verso dove non andate. Osservate che andrete a predicare ad un popolo della vostra stessa nazione, e della vostra stessa lingua, che capite e vi capisce»: *Ad domum Israel*; «e osservate che non vi mando a predicare a genti di nazione diversa, e dalla lingua diversa, e neanche a genti di molte e diverse nazioni, e molte e diverse lingue, che voi non capireste, né queste a voi»: *Non enim ad*

30 «lo lo mangiai e fu per la mia bocca dolce come il miele».

31 «Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento [*spiritus*]». *Spiritus* designa tanto il vento, con il suo rumore tipico, quanto la sua personificazione divina, o Spirito Santo.

32 «và, recati dagli Israeliti e riferisci loro le mie parole, poiché io non ti mando a un popolo dal linguaggio astruso e di lingua barbara, ma agli Israeliti: non a grandi popoli dal linguaggio astruso e di lingua barbara, dei quali tu non comprendi le parole».

populum profundi sermonis, et ignotae linguae tu mitteris, neque ad populos multos profundi sermonis, et ignotae linguae, quorum non possis audire sermones. Se osservate bene, Dio distingue, nell'ufficio del predicare, tre generi di imprese: una facile, una difficile, e una molto difficile. Quella facile consiste nel predicare alle genti della propria nazione, e della propria lingua: *Vade ad filios Israel*; quella difficile consiste nel predicare a genti di lingua diversa e nazione diversa: *Ad populum profundi sermonis, et ignotae linguae*; e quella molto difficile consiste nel predicare a genti che appartengono non solo ad una lingua e nazione diverse, ma a molte e diverse nazioni e molte e diverse lingue, sconosciute, oscure, barbare, che non si riescono a capire: *Ad populos multos profundi sermonis, et ignotae linguae, quorum non possis audire sermones.*

Della prima di queste imprese Dio incaricò il Profeta Ezechiele, e tutti gli altri Profeti antichi, tutti i quali (eccetto forse Giona e Geremia) predicarono a genti della loro nazione e della loro lingua. La seconda e la terza impresa furono destinate agli Apostoli e ai Predicatori della Legge della Grazia, e fra quest'ultimi, specialmente ai Portoghesi; e, fra i Portoghesi, in modo ancora più speciale a quelli di questa Colonia, in cui sono tante, e così strane e barbare, e mai sentite, o conosciute, o immaginate, le lingue. Mandò il Portogallo Missionari in Giappone, dove esistono cinquantatré Regni, o sessanta, come scrivono altri; ma la lingua, sebbene sconosciuta, è una sola: *Ad populum profundi sermonis, et ignotae linguae*. Mandò il Portogallo Missionari in Cina, Impero vastissimo e suddiviso in quindici Province, ciascuna delle quali potrebbe contenere molti Regni; ma la lingua, sebbene sconosciuta, ancora una volta è solo una: *Ad populum profundi sermonis, et ignotae linguae*. Mandò il Portogallo Missionari nel Mogor³³, in Persia³⁴, dal Prete Gianni³⁵, Imperi grandi, poderosi, estesi, e fra i maggiori al mondo; ma ciascuno ha una sola lingua: *Ad populum profundi sermonis, et ignotae linguae*. Ma i Missionari che il Portogallo manda in Maranhão, anche se questo stato non vanta il nome di Impero, né di Regno, sono davvero quelli che Dio ha riservato per la terza, ultima e più difficile impresa, perché predicano a genti di così tante, diverse e incognite

33 Regione a Nord dell'India.

34 Antico Iran.

35 Il Prete Gianni fu un leggendario sovrano cristiano dell'Oriente, che aveva funzioni di Patriarca e Re e fu identificato con l'Imperatore dell'Etiopia.

lingue, che di esse si sa solo una cosa, e cioè che non hanno numero: *Ad populos multos profundi sermonis, et ignotae linguae, quorum non possis audire sermones*. Per la grande varietà di lingue, c'è chi dette al Rio delle Amazzoni il nome di «Fiume Babele», ma gli va stretto tanto il nome di Fiume come quello di Babele. Gli va stretto quello di Fiume, perché è davvero un mare dolce, più grande del mar Mediterraneo per lunghezza e imboccatura. Il Mar Mediterraneo, quanto alla sua imboccatura, nella parte più ampia è sette legue, il Rio delle Amazzoni ottanta; il mar Mediterraneo, dallo Stretto di Gibilterra fino alle spiagge della Siria, che è la sua più grande longitudine, misura mille legue, e del Rio delle Amazzoni, dalla città di Belém verso la sorgente, si sono contate già più di tremila leghe, e non se ne conosce ancora l'origine. Per questo i locali lo chiamano Pará, e i Portoghesi Maranhão, termini che significano «mare», e «mare grande». E gli va stretto anche il nome di Babele, perché nella Torre di Babele, come dice San Girolamo, ci furono soltanto settantadue lingue, e quelle che si parlano lungo il Rio delle Amazzoni sono tante, e tanto diverse, che non se ne conosce il nome, né il numero. Quelle conosciute fino all'anno 639, durante la scoperta del fiume Quito, erano centocinquanta. Poi se ne scoprirono molte altre, ed è la parte più piccola del fiume, delle sue immense braccia, e delle nazioni che lo abitano, che si è scoperta fino ad ora. Tanti sono i popoli, tante, e tanto occulte, le lingue, e di così nuova e mai sentita struttura: *Ad populos multos profundi sermonis, et ignotae linguae, quorum non possis audire sermones*.

In questa ultima clausola del Profeta: *Quorum non possis audire sermones*, la parola «sentire» significa «capire», perché ciò che non si capisce è come se non si sentisse. Ma per molte delle nazioni di questa Colonia si verifica quella parola nel suo senso letterale, così come suona, perché ci sono lingue, fra quelle nazioni, così oscure, e di così serrata pronuncia, che si può davvero affermare che non si sentono: *Quorum non possis audire sermones*. A volte mi è successo di accostare l'orecchio alla bocca del barbaro, e anche dell'interprete, senza poter distinguere le sillabe o percepire le vocali, o le consonanti, di cui erano formate, poiché una stessa lettera si confondeva con due o tre che erano simili, alcune così magre e sottili, altre così dure e scabrose, altre ancora così interiori e oscure, e più affondate nella gola che pronunciate sulla lingua; altre così corte e salienti, altre così estese e moltiplicate, che l'udito non ne percepisce altro

che una confusione, essendo dunque vero che queste lingue non si sentono, perché di esse non si sente altro che il suono, e non parole articolate e umane, come dice il profeta: *Quorum non possis audire sermones*.

Di Giuseppe, o del Popolo di Israele in Egitto, dice Davide, per il grande sforzo di lavoro: *Linguam, quam non noverat, audivit*³⁶ [Sal 80,6]: che sentiva la lingua che non capiva. Se è un lavoro sentire una lingua che non si capisce, che lavoro ancora più grande sarà necessario per capire una lingua che non si sente? Il primo lavoro consiste nel sentirla, il secondo nel capirla, il terzo nel ridurla a grammatica, e a precetti, il quarto nello studiarla, il quinto (e certo non il minore, e che obbligò San Girolamo a limare i denti) nel pronunciarla. E dopo tutti questi lavori ancora non si è cominciato, invero, a lavorare, perché si tratta soltanto di disposizioni per il lavoro. Sant'Agostino cercò di imparare la lingua Greca, e arrivato alla seconda declinazione, in cui si declina *Orphis*, che significa «Serpente», non andò oltre, e disse con raffinatezza: *Orphis me terruit*³⁷: «Il Serpente mi ha messo una tale paura da farmi tornare indietro». E se per Sant'Agostino, che è Sant'Agostino, se per l'Aquila delle intelligenze umane fu così difficile imparare la lingua Greca, che è così diffusa fra i Latini, e resa così facile da Maestri, Libri, Arti, Vocabolari, e con tutti gli altri strumenti per l'apprendimento, che succederà con le lingue barbare e selvatiche di genti fra cui mai ci fu chi sapesse leggere o scrivere? Cosa comporterà imparare il Nheengaiba, il Juruuna, il Tapajó, il Teremembé, il Mamaianá, i cui soli nomi destano spavento?

Le lettere dei cinesi e dei giapponesi sono molto difficili, perché sono lettere geroglifiche come quelle degli Egiziani; ma tuttavia si tratta di imparare lingue di genti civilizzate, di studiare nero su bianco. Ma dover affrontare una lingua brutta, e di bruti, senza un libro, senza un maestro, senza una guida, e in mezzo a quella oscurità, e dissonanza, doverne mettere su le prime fondamenta, scoprirne i primi rudimenti, distinguere il Nome, il Verbo, l'Avverbio, la proposizione, il numero, il caso, il tempo, il modo, e alcuni modi mai visti, o immaginati, come sono quelli di uomini così diversi da-

36 Cfr. Sal 81(80),6: «Un linguaggio mai inteso io sento» [NdC].

37 «Il serpente mi ha messo paura».

gli altri nelle lingue, come nei costumi, non c'è dubbio che sia un'impresa molto ardua per qualsiasi intelligenza, e molto più ardua per una forza di volontà che non si sacrifichi e non si mantenga molto unita a Dio. Ricevere le lingue dal Cielo, in un solo momento, e per miracolo, come le ricevettero gli Apostoli, fu la più grande felicità; ma impararle, e acquisirle dizione per dizione, vocabolo per vocabolo, a forza di studio e diligenza, e costanza, pur essendo merito più grande, comporterà maggior lavoro: per l'uno e per l'altro è necessaria molta grazia dello Spirito Santo, e un grande capitale d'amore di Dio. Che un più grande rigore di quello che usò la giustizia di Dio contro i costruttori della Torre di Babele, usi in questo caso l'amore di Dio con i Predicatori del Vangelo. Coloro che costruivano la Torre di Babele, la giustizia di Dio li condannò a parlare lingue diverse, ma non ad impararle; coloro che predicano la Fede fra i Pagani, l'amore di Dio li condanna non solo a parlare le loro proprie lingue, ma anche ad apprendere altre; che, se non fosse per amore, sarebbe un castigo ancora più grande. E quale amore sarà necessario perché un uomo, e tanti uomini, si condannino volontariamente non solo ciascuno ad una lingua (come quelli della Torre), ma molti e a molte?

Ma vedo che mi domandate: Certo, ma se per Dio è così facile infondere la scienza delle lingue in un solo momento, e se nel passato dette agli Apostoli il dono delle lingue, perché propagassero la Fede nel mondo; perché ora non dà lo stesso dono ai Predicatori della stessa Fede, soprattutto in regioni cristiane, o pagane, nuove, come queste nostre? È un dubbio molto antico a cui ha già risposto il Papa San Gregorio, e anche Sant'Agostino, sebbene in modo diverso. La ragione letterale è che Dio non fa miracoli regolarmente, se non sono necessari: quando mancano le forze umane, quelle divine vengono in aiuto. E poiché Cristo voleva convertire il mondo con dodici uomini soltanto, per convertire un mondo così grande, così tante Città, Regni e Province, con un numero così piccolo di Predicatori, fu necessario che, miracolosamente, si infondessero loro le lingue di tutte le nazioni, perché non avrebbero avuto tempo né luogo per impararle; ma una volta che la Fede fu così diffusa e propagata, come è oggi, e ci furono molti Ministri che poterono predicarla, imparando le lingue di ciascuna nazione, generalmente cessarono

le lingue miracolose e non ci fu necessità di continuare il miracolo. Osservatelo nelle lingue dello Spirito Santo.

*Apparuerunt dispertitae linguae tanquam ignis, seditque supra singulos eorum*³⁸ [At 2,3]: «Apparvero sugli Apostoli molte lingue di fuoco, che si posò su di essi». Non so se sapete osservare la differenza: dicte che «apparvero le lingue, e che il fuoco si posò». E perché non si posarono le lingue, ma il fuoco? Perché le lingue non giunsero per trannersi, ma il fuoco sì. I doni che lo Spirito Santo ha portato oggi con sé, sugli Apostoli, furono principalmente due: il dono delle lingue, e il dono dell'ampre di Dio; il dono delle lingue non si posò, perché non doveva perseverare: si concluse generalmente con gli Apostoli: *Apparuerunt dispertitae linguae*. Apparvero le lingue, e scomparvero. Ma il dono del fuoco, il dono dell'ampre di Dio, questo si posò: *Sedit supra singulos eorum*, perché giunse per rimanere, e non solo perseverò sugli Apostoli, ma anche in tutti i loro successori. E lo possiamo osservare in tutte le età, e anche oggi possiamo vedere tanti baroni Apostolici, in cui questo fuoco è così vivo, e fervente questo spirito, e così manifesto e ardente questo amore. Agli Apostoli Dio dette lingue di fuoco, ai suoi successori dette fuoco nelle lingue. Le lingue di fuoco finirono, ma il fuoco nelle lingue no, perché questo fuoco, questo Spirito, questo amore di Dio fece imparare, studiare, e sapere quelle lingue. E quanto a tale conoscenza delle lingue, si compie molto più alla lettera nei baroni Apostolici di oggi la promessa di Cristo, che negli stessi Apostoli antichi; perché Cristo disse: *Ille vos docebit*, che lo Spirito Santo avrebbe loro insegnato. Ma agli Apostoli della Chiesa primitiva lo Spirito Santo non insegnò le lingue, se non che le dette loro, le infuse loro; agli Apostoli di oggi lo Spirito Santo non dà le lingue, viene ad infonderglielle, insegnandoglielle: *Ille vos docebit*. Le prime lingue furono date per miracolo, le seconde vengono insegnate senza miracolo; ma io credo che queste ultime siano ancora più miracolose, perché desta meno meraviglia che Dio le possa dare senza sforzo, che l'uomo le voglia imparare con tanto sforzo: potete dedurre in Dio un potere infinito, che in Dio è natura; e nell'uomo un amore straordinario di Dio, che supera la natura dell'uomo. Con ragione affida Cristo allo Spirito Santo questo compito di insegnare, facen-

.....
38 «Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro».

do passare i Suoi Discepoli dalla Scuola della Sapienza alla Scuola dell'amore: *Ille vos docebit.*

§ V.

È stato detto, ed è stato provato. Ma cosa se ne può apprendere o dedurre? Potrà forse sembrare agli ascoltatori che questa dottrina interessa solo i Predicatori della Fede, i Religiosi, i Missionari, i Pastori, i Ministri della Chiesa. Potrà essere così in altre terre, ma in queste nostre interessa tutti. Nelle altre terre alcuni sono Ministri del Vangelo, e altri no; nelle Colonie del Portogallo sono tutti Ministri del Vangelo. Così disse Sant'Agostino predicando in Africa, che è anch'essa una delle nostre Colonie. Spiegava il Santo quella sentenza di Cristo: *Ubi sum ego, illic et minister meus erit*³⁹ [Gv 12,26], in cui il Signore promette che dove Egli sarà, saranno anche i Suoi Ministri. E rivolgendosi il grande Dottore al popolo, disse così: *Cum auditis, fratres, Dominum dicentem, illic et minister meus erit, nolite tantummodo bonos Episcopos, et Clericos cogitare; etiam vos pro modulo vestro ministrare Christo*⁴⁰: «Quando sentite parlare dei premi, che Cristo promette ai Suoi Ministri, non crediate che solo i Vescovi e i Chierici sono Suoi Ministri: anche voi, a modo vostro, non solo potete, ma dovete essere Ministri di Cristo». E in che modo potrà essere Ministro di Cristo un uomo laico, incolto, senza ordini, e senza alcun grado all'interno della Chiesa? Lo stesso Santo lo dice: *Bene vivendo*: vivendo bene, e dando il buon esempio; *Eleemosynas faciendo*⁴¹: facendo elemosine, ed esercitando altre opere di carità; *Nomen doctrinamque ejus, quibus potuerit, praedicando*⁴²: e predicando il nome di Cristo, e insegnando la Sua Fede, e dottrina, a tutti coloro a cui può; *Unusquisque paterfamilias pro Christo, et pro vita aeterna suos omnes admoneat, doceat, hortetur, corripiat, impendat benevolentiam, exercent disciplinam*⁴³: Ogni padre di famiglia

39 «dove sono io, là sarà anche il mio servo». Gli ascoltatori avranno inteso l'affermazione di Vieira, considerando «ministri» anche i servitori del Re.

40 Aug. [NdA]. «Quando sentite il Signore dire: "li si troverà anche il mio servitore [*minister*], non pensate, fratelli, solo a vescovi e chierici di grande importanza; nel vostro piccolo, servite [*ministrare*] anche voi Cristo».

41 «Dando elemosine».

42 «Predicando a chi può il Suo nome e la Sua dottrina».

43 «Ogni padre di famiglia ammonisca, insegni, esorti, corregga, usi

a casa sua per amore di Cristo e per amore della vita eterna insegni a tutti i suoi ciò che devono sapere, li avii, li esorti, li rimproveri, li punisca, li tenga lontani dalle cattive occasioni; e sia con amore, sia con rigore, si impegni, cerchi e faccia diligenza affinché vivano in conformità con la Legge di Cristo. Chi sarà questo padre di famiglia? Ascoltate, Cristiani, per vostra consolazione, ciò che conclude Agostino: *Ita in domo sua Ecclesiasticum, et quodammodo Episcopale implebit officium, ministrans Christo, ut in aeternum sit cum ipso*⁴⁴: In questo modo un padre di famiglia, un uomo laico, svolgerà a casa sua non solo un ufficio Ecclesiastico, ma Episcopale, e non sarà un qualsiasi Ministro di Cristo, ma il più grande di tutti i Ministri, come sono i Vescovi, servendo e ministrando in questa vita a Cristo, per regnare eternamente con Lui: *Ministrans Christo, ut in aeternum sit cum ipso*. È ciò che diceva Sant'Agostino ai suoi popoli d'Africa, e lo avrebbe potuto dire con molta più ragione ai nostri d'America.

Oh se il Divino Spirito, che oggi è sceso sugli Apostoli, potesse scendere efficacemente con un raggio della Sua divina luce su tutti gli abitanti di questo Stato, affinché, dentro e fuori dalle loro case, rispettassero gli obblighi che devono alla Fede, che professano; come è vero che tutti quanti diventerebbero in questo giorno non solo veri Ministri, ma Apostoli di Cristo! Cosa significa essere Apostolo? Essere Apostolo non è nient'altro che insegnare la Fede, e portare Anime a Cristo; e in questa Colonia non c'è nessuno che non possa, o meglio debba farlo. Soprattutto in questa Missione del Rio delle Amazzoni, che domani parte (che Dio vi sia servito, e la mantenga carica tanto di segni del Cielo, come speriamo, quanto di rimedi per la terra, come desideriamo), quale Portoghese, che la accompagni come scorta, non farà anche ufficio di Apostolo? Non sono Apostoli solo i Missionari, ma anche i Soldati, e i Capitani; perché tutti vanno alla ricerca dei Pagani, per portare loro la luce della Fede e incorporarli al gruppo della Chiesa. La Chiesa si formò dal fianco di Cristo, suo Sposo, come Eva si formò dal fianco di Adamo. E si formò quando dal fianco di Cristo sulla Croce «uscivano sangue e

benevolenza, eserciti la disciplina, per Cristo e per la vita eterna».

44 «Servendo Cristo come fosse un suo ministro, anch'egli in casa sua svolgerà un ufficio ecclesiastico, per meglio dire vescovile, rimanendo così accanto a Lui eternamente».

acqua»: *Exivit sanguis, et aqua*⁴⁵ [Gv 19,34]. Il sangue significava il prezzo della Redenzione, e l'acqua, l'acqua del Battesimo; e il sangue fuoriuscì con l'acqua, perché la virtù dell'acqua è ricevuta dal sangue. Ma ora mi domando: il fianco di Cristo, da cui uscì e si formò la Chiesa, chi lo aprì? Lo aprì un soldato con una lancia, dice il Testo: *Unus militum lancea latus ejus aperuit*⁴⁶ [*Ibidem*]. Dunque anche i soldati concorrono alla formazione della Chiesa? Sì, perché molte volte è necessario che i soldati con le loro armi aprano e sgombrino la porta, affinché attraverso questa porta sgombra e aperta si comunichino il sangue della Redenzione, e l'acqua del Battesimo: *Et continuo exivit sanguis, et aqua*⁴⁷. E quando la Fede si predica sotto le armi e alla loro ombra, sono Apostoli tanto quelli che predicano quanto quelli che li difendono; perché gli uni e gli altri operano in nome della salvazione delle Anime.

E se io ora dicessi che in questa Colonia, così come gli uomini prestano servizio di Apostoli nella campagna, anche le donne lo possono fare nelle loro case? Direi ciò che hanno già detto grandi Autori: i primi nella campagna, portando Anime alla Chiesa, svolgono il compito di Apostoli, le seconde nelle loro case, indottrinando i loro schiavi e le loro schiave, anch'esse svolgono il compito di Apostole; quelle che annunciano e insegnano ai loro schiavi Pagani, e rudi, tutti i misteri della salvezza, quanto più meritano questo nome? Si metta una di voi a insegnare per amore di Dio al suo Tapuia, e alla sua Tapuia il «Credo in Dio Padre», e cosa avrà insegnato loro? Avrà insegnato loro il mistero altissimo della Santissima Trinità, il mistero dell'Incarnazione, quello della Morte, quello della Risurrezione, quello dell'Ascensione di Cristo, quello della venuta dello Spirito Santo, quello del Giudizio, quello della Vita eterna, e tutti quelli in cui crediamo e che professiamo noi Cristiani. Vedete un po' se non merita il nome di Apostola una tale maestra.

Non c'è dubbio che uomini e donne, tutti sono capaci di questo altissimo nome, e di questo divino o più che divino esercizio. Cristo nel Vangelo racconta due Parabole: una di un Pastore che perde una pecora, e la cerca, e la riporta sulla spalle dalla macchia; un'altra di

45 «ne uscì sangue e acqua».

46 «uno dei soldati gli colpì il fianco».

47 Cfr. Gv 19,34: «subito ne uscì sangue e acqua».

una Donna, che perde una Dracma, o moneta d'argento, e accende una candela per cercarla, e la cerca, e la trova nella sua casa. Questa pecora, e questa moneta perdute, sono le Anime che hanno smarrite ed errate, che si convertono e ritrovano la via di Dio: chi ha cercato e trovato la pecora della prima Parabola, e chi ha cercato e trovato la moneta della seconda Parabola, sono i Ministri Evangelici, che portano e riconducono a Dio quelle Anime. E se nell'una e nell'altra Parabola queste due persone rappresentano i Ministri Evangelici, che riconducono le Anime a Dio, perché Cristo nella prima parla di un uomo, che è il Pastore, e nella seconda di una donna, che è quella che accende la candela? Perché Cristo ci vuole insegnare che tanto gli uomini, come le donne, tutti possono salvare Anime: gli uomini nelle campagne, con il bastone, e le donne in casa, con la candela; gli uomini nelle campagne, entrando nelle macchie con le armi, e le donne in casa, illuminando e insegnando la dottrina. Osservate come ciò è stato profetizzato dal Profeta Joel nello stesso Capitolo secondo, che fu quello che oggi San Pietro dichiarò al Popolo di Gerusalemme: *Sed et super servos meos, et ancillas in diebus illis effundam spiritum meum, et prophetabunt*⁴⁸ [Gl 2,29]: «In quei giorni» dice Dio «spargerò il mio Spirito sui miei servi e sulle mie serve, e tutti predicheranno». Noate che Dio non dice che spargerà il Suo Spirito solo sui servi, ma «sui servi e sulle serve»: *Super servos meos, et super ancillas*. Perché non solo gli uomini, ma gli uomini e le donne possono, e devono, predicare, e così faranno, diffondendo la Fede ciascuno secondo il suo stato: *Et prophetabunt*⁴⁹. Per questo oggi con grande mistero nel Cenacolo di Gerusalemme, dove è sceso lo Spirito Santo, non solo si sono trovati uomini, ma anche donne: *<Homines> erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus*⁵⁰ [At 1,14]. Nel Cenacolo si trovavano uomini, e don-

48 Cfr. Vulgata 2,29-30: «Sed et super servos meos et ancillas in diebus illis effundam spiritum meum. Et dabo prodigia in caelo et in terra, sanguinem, et ignem, et vaporem fumi»; nelle moderne versioni il passo si trova in Gl 3,2-3: «Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito. Farò prodigi nel cielo e sulla terra» [NdC].

49 Vieira posticipa strategicamente questo *prophetabunt*, che in verità si trova in Gl 2,28 (nella Vulgata), e Gl 3,1 (nelle moderne versioni): «Et erit post haec: effundam spiritum meum super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae»; «Dopo questo, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie» [NdC].

50 *Princeps: Hi omnes*. Ma la parafrasi di Vieira giustifica la sostituzione.

ne, perché lo Spirito Santo veniva a fare sia degli uomini che delle donne Maestri e Maestre della dottrina del Cielo, e a insegnare loro, perché a sua volta insegnassero: *Ille vos docebit*.

§ VI.

Stabilito dunque che è dovere non solo degli Ecclesiastici, ma anche dei secolari, non solo degli uomini, ma anche delle donne, o per carità o per giustizia, o per entrambi questi obblighi, insegnare la Fede, e la Legge di Cristo, ai Pagani, e ai nuovi Cristiani naturali di queste terre, in cui viviamo, ognuno secondo il suo stato; che non ci sia nessuno, di qui in avanti, con la grazia dello Spirito Santo, che non si faccia discepolo di questo divino e supremo Maestro, per poi poterlo essere se non altro con i suoi schiavi. Chi conosce la lingua, avrà maggiore facilità; chi non la conosce, maggior merito. E tutti quanti, da voi stessi (che sarà sempre meglio) o tramite altri, dovete applicarvi a questo esercizio così dovuto e Cristiano, e con una tale diligenza e attenzione, che nessuno neghi il pascolo necessario della dottrina alle poche, o molte, pecorelle di Cristo, che il Signore gli avrà affidato, perché tutti in questa Colonia siete Pastori, o custodi di questo grande Pastore. Molti già lo fanno, con grande zelo, Cristianità e edificazione; ma è bene che lo facciano tutti.

E nessuno si giustifichi (come alcuni lo fanno) con la rudezza delle genti, dicendo, come accennavamo prima, che sono come pietre, o come tronchi, o ancora come animali selvaggi; perché sebbene alcuni lo siano davvero o lo sembrano, la laboriosità e la grazia vincono tutto, e, da bruti, tronchi e pietre che erano, ne faranno uomini. Ditemi, cos'è più potente, la grazia o la natura? La grazia o l'arte? E ciò che già la natura e l'arte fanno, perché dovremmo dubitare che lo possa fare la grazia di Dio accompagnata dalla vostra laboriosità? Vi concedo che questo Indio barbaro e rude sia come una pietra: ma osservate cosa fa l'arte con una pietra. Lo Scultore strappa una pietra dalle montagne, rustica, grezza, dura, senza forma, e dopo averla sgrossata, prende la mazza e lo scalpello in mano, e comincia a scolpire un uomo, prima membro a membro, poi lineamento a

lineamento, fino ai dettagli: intaglia l'onda dei capelli, leviga la fronte, disegna il taglio degli occhi, affila il naso, apre la bocca, mette in rilievo le gote, tornisce il collo, distende le braccia, modella le mani, divide le dita, lo riveste: e qua piolla, là increspa, più là ricama: e ne ricava un uomo perfetto, e forse un Santo per un Altare. E qua succederà lo stesso, se non mancherete con la vostra laboriosità alla grazia divina. È una pietra, come dite, quell'Indio rude? E allora lavorate, e insistete (perché nulla si fa senza lavoro e perseveranza), applicate lo scalpello un giorno, l'altro giorno date una martellata, e poi un'altra, e vedrete come di questa pietra grezza e senza forma farete non solo un uomo, ma anche un Cristiano, e forse persino un Santo. Non è altro che la promessa, e la profezia del più grande dei Profeti: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae*⁵¹ [Lc 3,8]: «Dio ha il potere di rendere queste pietre figli di Abramo». Abramo è il padre di tutti coloro che hanno Fede; e che il Battista dica che Dio potrebbe fare delle pietre figli di Abramo fu come certificare e profetizzare che di Pagani idolatri, barbari e duri come pietre, per mezzo della dottrina del Vangelo, Dio avrebbe fatto non solo uomini, ma Fedeli, Cristiani e Santi. Sant'Ambrogio: *Quid aliud quam lapides habebantur, qui lapidibus serviebant, similes utique his, qui fecerant eos? Prophetatur igitur saxo <sit>*⁵² *gentilium fides infundenda pectoribus, et futuros per fidem Abrahae filios oraculo pollicetur*⁵³. Così lo profetizzò il Battista; e così come lui fu il Profeta di questo miracolo, voi sarete il suo strumento. Insegnate la dottrina a queste pietre, e ne farete non statue di uomini, ma veri uomini, e veri figli di Abramo per mezzo della Fede vera. E ciò che si può fare con le pietre, più facilmente si farà con i tronchi, in cui la resistenza e la grossolanità sono minori.

Solo per fare degli animali uomini non ha potere né abilità l'arte, ma la natura sì; ed è fatto meraviglioso che, essendo comune, non lo sembra. Osservate. Siete andati a caccia in questi boschi e pianure,

51 «Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre».

52 *Princeps*: sis.

53 *Ambros.* [NdA]. Cfr. S. Ambrogio, *Expositio Evangelii secundum Lucam*: «E cosa, se non pietre, dovevano essere considerati coloro che servivano pietre? Giacché "simili ad essi sono certamente coloro che li hanno fatti" [cfr. Sal 135(4), 18]? Con "pietra" si profetizza che la fede sarà un giorno infusa nei cuori dei pagani, e, nella stessa profezia, si promette che, attraverso la fede, diverranno figli di Abramo» [NdC].

Cfr. Vulgata: «Hi omnes erant perseverantes unanimiter in oratione cum mulieribus, et Maria matre Jesu, et fratribus ejus», «Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» [NdC].

avete ucciso il Cervo, il Tapiro, il Cinghiale, e il vostro schiavo ha ucciso il Camaleonte, la Lucertola, il Coccodrillo; egli ne mangiò coi suoi compagni, voi ne mangiaste coi vostri amici, e che ne seguì? Dopo otto ore (o meno, se me lo concede Galeno), il Tapiro, il Cervo, il Cinghiale, il Camaleonte, la Lucertola e il Coccodrillo si sono convertiti tutti quanti in uomini: ormai è carne d'uomo ciò che poco prima era carne di bestie. E se lo può fare la natura grazie al calore naturale, perché mai non potrebbe farlo la grazia, e con molta più efficacia, grazie al calore e al fuoco dello Spirito Santo? Se la natura può, naturalmente, convertire animali feroci in uomini, perché non potrà operare questa conversione anche la grazia, in modo soprannaturale? Lo stesso Spirito, Autore della grazia, così lo mostrò e insegnò a San Pietro. San Pietro si trovava in orazione nella città di Giaffa; ed ecco che vede aprirsi il Cielo, e scendere una specie di grande lenzuolo (così lo chiama il Testo), sospeso dalle quattro punte, e nel suo fondo una moltitudine confusa di animali, di serpenti, di uccelli rapaci, e di tutti gli altri animali selvatici, bravi, infami e velenosi, che, secondo il Vecchio Testamento, si chiamano «immondi». Per tre volte, nella stesso momento, vide San Pietro questa rappresentazione, e rimase sempre più incerto e dubbioso sul come interpretarla; e per tre volte sentì una voce che gli diceva: *Surge Petre, occide, et manduca*⁵⁴ [At 10,13]: «Forza, Pietro, uccidete e mangiate». Le parole non spiegavano l'enigma, ma anzi lo rendevano ancora più oscuro, perché a San Pietro sembrava impossibile che Dio, che aveva proibito quegli animali, ora gli ordinasse di mangiarli. Bussarono alla porta in quel momento, ed era un messaggio, o ambasciata, di un Signore Pagano, chiamato Cornelio, Capitano dei presidi Romani di Cesarea, che si consegnava a San Pietro affinché lo istruisse nella Fede e lo battezzasse. Questo Pagano, come dice Sant'Ambrogio, fu il primo che chiese, e ricevette la Fede di Cristo: e per questo motivo, e grazie alla dichiarazione di un Angelo, allora comprese San Pietro che cosa significava quella visione. Capì che quel lenzuolo così grande era il mondo; che le quattro punte da cui veniva sospeso, erano le sue quattro parti; che gli animali immondi, feroci, e condannati dalla Legge Antica, erano le varie nazioni di Pagani, ancora barbare, e indomite, che fino ad allora si trovavano fuori dalla conoscenza e obbedienza di Dio, e

54 «Alzati, Pietro, uccidi e mangia!».

che il Signore stesso voleva che vi fossero ricondotti. Fin qui il Testo e la sua interpretazione.

Ma se quegli animali significavano le nazioni dei Pagani, e se erano quelle stesse nazioni che Dio voleva che San Pietro istruisse e convertisse, perché gli ordinò di ucciderle e mangiarle? Proprio per questo: perché il modo con cui si convertono le bestie in uomini è uccidendole e mangiandole; e non c'è cosa più simile all'insegnare e indottrinare, che uccidere e mangiare. Affinché una bestia si converta in un uomo, deve smettere di essere quello che era, e cominciare ad essere quello che non era; e ciò si fa uccidendola e mangiandola: uccidendola, smette di essere quello che era, perché morta non è più bestia; mangiandola, comincia ad essere ciò che non era, perché, mangiata, è ormai uomo. E poiché Dio voleva che San Pietro convertisse in uomini, e in uomini di Fede, tutte quelle bestie che gli mostrava, la voce dal Cielo gli diceva che «le uccidesse, e le mangiasse»: *Occide, et manduca*. Volendo dirgli che le istruisse e le indottrinasse; perché l'istruirle e indottrinarle avrebbe portato in loro agli stessi effetti che l'uccidere e il mangiare. Ascoltate il Papa San Gregorio: *Primo Pastori dicitur, macta, et manduca: quod mactatur quippe a vita occiditur; id vero quod comeditur, in comeditis corpore commutatur: macta ergo, et manduca, dicitur, id est, a peccato eos, qui vivunt, interfice, et a se ipsis illos in tua membra convertere*⁵⁵. Volendo Dio che San Pietro insegnasse la Fede a quei Pagani, gli dice di ucciderli, e di mangiarli; perché ciò che si uccide smette di essere quello che è; e quello che si mangia si converte nella sostanza e nei membri di chi lo mangia. E entrambi questi effetti doveva produrli la dottrina di San Pietro in quei Pagani feroci e barbari. Prima di tutto dovevano morire, per smettere di essere Pagani, e poi dovevano essere mangiati, e convertiti in membra di San Pietro, per diventare Cristiani, e membri della Chiesa, di cui San Pietro è il capo. Di modo che, come la natura trasforma le bestie in uomini, uccidendoli e mangiandoli, così la grazia trasforma

55 *Greg. Pap.* [NdA]. Cfr. San Gregorio Magno, *Moralia in Iob*, XVIII,XXV,56: «"Uccidi e mangia" fu detto al Primo Pastore [San Pietro, primo papa]. Orbene, ciò che si mangia è senza dubbio qualcosa che si taglia e si separa dalla vita. A sua volta, ciò che si mangia si converte nel corpo di chi mangia. "Uccidi e mangia" va dunque inteso: "taglia e separa dal peccato coloro che vivono in esso, e convertili, da se stessi, a membri tuoi" [ossia della Chiesa, Corpo di Cristo, di cui i fedeli sono membri. Cfr. Ef 5,23]».

le bestie in uomini, indottrinando e insegnando. Avete insegnato al Pagano barbaro e rude; e quali effetti credete che abbia quella dottrina? Uccide in lui la ferocia, introducendo l'umanità; uccide l'ignoranza, introducendo la conoscenza; uccide la rusticità, introducendo la ragione; uccide l'infedeltà, introducendo la Fede: e così, attraverso un'ammirevole conversione, chi era bestia diventa uomo; chi era Pagano diventa Cristiano; chi era spoglia del peccato, diventa membro di Cristo e di San Pietro: *Occide, et manduca*. E poiché la grazia dello Spirito Santo, attraverso la dottrina della Fede, meglio dell'arte o della natura, sa trasformare le pietre e gli animali in uomini, anche se quelli di questa Colonia fossero davvero irrazionali come i bruti, o insensibili come le pietre, ciò non sarebbe una difficoltà sufficiente per giustificare il disinteresse, o per annullare l'obbligo di istruirli: *Ille vos docebit*.

§ VII .

E affinché nessuno venga meno a quest'obbligo, e a questa preoccupazione, voglio solo ricordarvi il grande servizio che renderete a Dio, se lo farete, e il grande conto che dovrete renderGli, se vi disinteresserete. Quello di cui ora vi parlerò, è un passo di cui mi ricordo e per il quale tremo molte volte. Si trovavano gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, nel giorno dell'Ascensione, con gli occhi fissi in Cielo, e i cuori in esso, perché ormai era scomparso dalla loro vista il Maestro, e Signore, che in Sé, e dietro di Sé li aveva condotti. Erano assorti, erano sospesi, erano scossi, e quasi non erano in se per l'amore, per l'ammirazione, per la gloria, per il giubilo, per la nostalgia; ed ecco che compaiono due Angeli e dicono loro queste parole: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in Caelum? Hic Jesus, qui assumptus est a vobis in Caelum, sic veniet*⁵⁶ [At 1,11]: «Uomini di Galilea, cosa fate qui guardano in Cielo? Questo stesso Signore, che ora Si è allontanato da voi, tornerà un'altra volta, perché deve venire per giudicare». Notevoli parole di certo, e dette a tali persone e in un tal luogo, e in una tale occasione! Così che gli Angeli trovano strano che gli Apostoli se ne stiano sul Monte degli Ulivi guardando il Cielo, con nostalgia di Cristo: e per obbligarli ad andarsene subito da lì (come faranno), li minacciano con il giorno del Giudizio, e ricordando loro il conto che dovranno rendere? E dunque starsene

56 «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà».

in un monte lontano da tutti, con gli occhi fissi in Cielo, sospesi nella contemplazione della Gloria, scossi dall'amore e dalla nostalgia di Cristo, è cosa degna di suscitare meraviglia, e meraviglia agli ANgeli? In questo caso si: perché se in tutti gli uomini desta meraviglia che non si abbandoni il male per il bene, negli Apostoli desta meraviglia che non si abbandoni il bene per il meglio. L'ufficio e l'obbligo degli Apostoli era quello di predicare la Fede, e salvare le Anime; l'ordine che Cristo aveva lasciato loro era di andare a Gerusalemme, e prepararsi per la predica con i doni dello Spirito Santo che gli avrebbe mandato; e abbandonare il Monte degli Ulivi per il Cenacolo, la contemplazione per la scuola delle lingue, smettere di guardare il Cielo e preoccuparsi della cecità della terra, dimenticare infine della nostalgia di Cristo in nome della salute di Cristo, non significava lasciare il bene, ma migliorarlo, perché corrispondeva a scambiare un grande bene per uno ancora più grande: abbandonare un servizio di Dio per intraprenderne uno più grande, una volontà di Dio per una ancora più grande, una gloria di Dio per un'altra ancora maggiore. Il contemplare Dio è opera divina; ma il portare Anime a Dio è opera ancor più divina. Così lo definì San Dionigi Areopagita⁵⁷: *Opus Dei Divinissimum*⁵⁸. E l'obbligo degli Apostoli, e Baroni Apostolici, non è soltanto ricercare il divino, ma il più divino: e lasciare il divino per il più che divino. Per questo agli Angeli pare strano che gli Apostoli si trattengano fermi sul Monte, con gli occhi rivolti al Cielo; e per questo gli chiedono: *Quid statis?*: «Che state facendo qui?», come se quel che facevano non potesse essere paragonato con ciò avrebbero dovuto fare. Quel che facevano, e che li stava occupando, erano contemplazioni, ammirazioni, estasi, fremiti; ma quello che avrebbero dovuto fare, e che li avrebbe dovuto occupare, era predicare, istruire, indottrinare, battezzare, convertire Anime: e quello che stavano facendo, in confronto a quello che dovevano fare, nel giudizio degli Angeli, che lo capiscono meglio di noi, a cosa si riduceva? Ad un *quid*, una cosa che si potrebbe dubitare che sia una qualche cosa; un molto meno di quello che avrebbe dovuto essere, un rimanere fermi, un non andare avanti: *Quid statis?* Vedete, vedete un po' voi, e anche voi (che sto parlando a tutte

57 Si tratta dello pseudo-Dionigi, l'Aeropagita, nome con cui è conosciuto l'autore di un insieme di testi (*Corpus Aeropagiticum*) che, secondo gli storici della filosofia e dell'arte, ha esercitato una forte influenza in tutta la mistica cristiana occidentale nel Medioevo.

58 «Opera Divinissima di Dio».

e a tutti), quale grande servizio rendete a Dio, quando insegnate ai vostri schiavi, quando a tal fine imparate le lingue, quando scrivete, e studiate il catechismo, quando cercate un interprete, o un maestro, e quando, alle volte, solo a tale fine lo pagate, e sostentate. Oh gioioso dispendio! Oh gioioso studio! Oh gioioso lavoro! Oh gioioso merito, e senza uguale davanti a Dio! Insomma, Cristiani, quale maggior bene, e maggior servizio di Dio, e maggior gloria Sua, non sarebbe insegnare a un negretto di questa terra, piuttosto che rimanere in contemplazione, e assorti, guardando il Cielo: *Quid statis aspicientes in Caelum?*

E se è così grande il servizio che fanno a Dio coloro che hanno queste attenzioni, coloro che invece non ne hanno, coloro che vivono senza interessarsi e dimenticando la dottrina e la Cristianità, e la salvezza dei loro schiavi, con che rigore, con che severità e inflessibilità credete che Dio chiederà loro di renderGli conto? Gli Angeli minacciano gli Apostoli con il giorno del Giudizio, e li rimproverano per i momenti del Monte degli Ulivi. Perché? Perché erano uomini che avevano la responsabilità di Anime altrui; e chi ha la responsabilità di Anime altrui, dovrà rendere conto con rigore persino di un solo momento in cui non si curi sufficientemente di esse. Oh, con che severità Dio ci chiederà di renderGli conto, a tutti noi che viviamo in questo Stato, perché tutti abbiamo la responsabilità di altre Anime! I Predicatori, di tutte; i Pastori, di quelle delle loro Chiese; i laici, di quelle delle loro famiglie. E se è difficile rendere conto di una solo Anima, come sarà rendere conto di così tante? San Girolamo, con tanto deserto, con tante penitenze, con tanti lavori al servizio di Dio, e della Chiesa, tremava continuamente all'idea della tromba del giorno del Giudizio, perché avrebbe dovuto rendere conto della sua Anima. L'Anima di Sant'Ilarione Abate⁵⁹, dopo ottant'anni di vita eremitica, e di tante e tanto insigni vittorie contro il Demonio, aveva tanto timore del conto che avrebbe dovuto rendere, che non voleva uscire dal corpo, quando il Santo era in fin di vita, e fu necessario che egli la spronasse.

E se i Girolamo, gli Ilarioni, se le più forti colonne della Chiesa tremano all'idea di rendere conto per un'Anima dopo aver vissuto vite

59 Eremita del IV sec. († c. 372 d.C.), seguitore e discepolo di Sant'Antonio nel deserto di Tebaide, passò anche per la Sicilia, la Dalmazia e Cipro, dove convissse con Sant'Epifanio.

così sante, voi, dopo aver vissuto le vostre vite, che certamente non furono così conformi alla Legge di Dio, come le loro; come credete di rendere conto a Dio non di un'Anima sola, ma di così tante Anime? Alcuni di cinquanta Anime, altri di cento anime, altri ancora di duecento Anime, altri di trecento, altri di quattrocento, e alcuni persino di mille. Molti di voi oggi hanno la responsabilità di poche Anime, ma in quel giorni l'avrete di molte, perché tutte quelle che sono morte al vostro servizio risusciteranno per la resa dei conti. Quelle che avete avuto, quelle che avete, e quelle che avrete, tutte, in quel giorno, appariranno davanti al divino Tribunale, a rendere conto ciascuna per se stessa, e voi per tutte. Davvero preferirei rendere conto delle parte che spetta loro, piuttosto che della vostra. Lo schiavo potrà giustificarsi con il suo Signore; ma il Signore come si giustificherà? Lo schiavo potrà giustificarsi con la sua scarsa comprensione delle cose, con la sua ignoranza; ma il Signore come si giustificherà? Con la sua esagerata cupidigia? Con la sua grande cecità? Con la mancanza di pietà? Con la mancanza di umanità? Con la mancanza di Cristianità? Con la mancanza di Fede? Oh Dio giusto, oh Dio misericordioso, che né nella Vostra giustizia, né nella Vostra misericordia io posso intravedere la via per la quale potranno uscire da un così intricato labirinto queste Anime! Se la Giustizia divina arriva a condannare un Pagano perché non fu battezzato, come potrà la Misericordia divina arrivare a salvare un Cristiano che fu la causa per cui egli non è stato battezzato?

Oh, quali giustizie reclameranno per voi in quel giorno tante Anime infelici, della cui infelicità eterna siete stati la causa! Abele chiese giustizia a Dio, ma Abele si salvò, ed è in Cielo. Se Abele, se un fratello chiede giustizia a Dio per il fratello, che gli ha tolto la vita temporale, uno schiavo, e tanti schiavi, quale giustizia chiederanno a Dio per quel Signore che ha tolto loro la vita eterna? Se Abele, se un'Anima che si è salvata e che oggi vede Dio, chiede giustizia; un'Anima, e tante Anime che furono condannate e bruciano nell'Inferno e vi rimarranno per tutta l'eternità, quale giustizia chiederanno, quale giustizia reclameranno, quale giustizia grideranno al Cielo, alla Terra, all'Inferno, agli uomini, ai Demoni, agli Angeli, a Dio? Oh, che spettacolo triste e orrendo sarà vedere in quel giorno un Portoghese di queste Colonie (e ancor più i più grandi e potenti) circondato da una tale moltitudine di Indios, alcuni liberi, altri schiavi; alcuni catturati legalmente, altri no; alcuni Pagani, altri con nome di

Cristiani; ma tutti condannati all'Inferno, tutti bruciando nel fuoco, e tutti chiedendo giustizia a Dio per quello sfortunato uomo che, in questo mondo, fu loro Signore! «Povero me!», dirà uno, «condannato per non essere stato battezzato! Giustizia per il mio ingrato Signore, che non mi ha pagato il servizio di così tanti anni, né con il poco che gli sarebbe costato, né con l'acqua del Battesimo!» «Povero me», dirà un altro, «condannato per non aver potuto conoscere Dio, né i misteri della Fede. Giustizia per il mio infedele Signore, che, pur facendomi insegnare tutto ciò che era necessario per servirlo, soltanto di ciò che era necessario per la mia salvezza non si preoccupò!» «Povero me!», dirà un terzo, «condannato per aver passato tutta la vita, ignobilmente, in coppia, fuori dalla Legge di Dio! Giustizia per il mio disumano Signore che, in nome delle sue particolari convenienze, permise il mio peccato e non consentì il mio Matrimonio!» «Povero me», dirà un quarto, «condannato per non essermi confessato durante le Quaresime, o per non essermi confessato a chi mi capisse e mi facesse trovare la retta via! Giustizia per il mio avaro Signore, che per non perdere due gironi di servizio non mi concesse né il tempo, né il luogo, né il Confessore, di cui la mia Anima aveva bisogno!» «Povero me», dirà l'ultimo, «condannato perché sono morto senza un Sacerdote, o un Sacramento! Giustizia per il mio Signore tiranno, che, per non far venire quel rimedio né farmi portare fino a esso, mi ha lasciato morire come un selvaggio! "Cane", mi chiamava sempre, in vita, e come un cane mi ha trattato nella morte». È ciò che dirà ciascuno di quei miserabili schiavi al Supremo Giudice, Cristo. E tutti assieme grideranno al Suo Sangue (di cui, per colpa vostra, non riuscirono a beneficiare) «Giustizia, giustizia, giustizia». Oh, senza dubbio in quel giorno conoscerete chi vi diceva e predicava la verità! Oh, senza dubbio in quel giorno del Giudizio cambierete giudizio, e giudizi! Oggi considerate felici coloro che possiedono molti schiavi, e meno fortunati quelli che ne possiedono meno; in quel giorno quelli che avranno molti schiavi saranno sfortunati, e quelli che ne avranno pochi saranno felici, e più felici ancora quelli che non ne avranno affatto. Che ne abbiate, e ne abbiate molti, oh Cristiani, ma che li teniate in modo tale che essi vi aiutino a portare la vostra Anima in Cielo, e voi le loro. È ciò che desidero per voi, ciò che vi consiglio, ciò che mi preme che ottenia-

te, ciò che vi chiedo per amor di Dio, e per amore vostro, e ciò che vorrei rimanesse impresso nella vostra Anima di questo Sermone.

Lo Spirito Santo che oggi è sceso sugli Apostoli, e che li ha istruiti affinché essi insegnassero al mondo, scenda su tutti voi, e vi insegni a voler insegnare, o a lasciar insegnare coloro a cui dovete la dottrina: affinché essi attraverso di voi, e voi con loro, ottenendo in questa vita (che vi costa così cara) la Grazia, meritate di godere nell'altra, e con grandi aumenti, la Gloria.

Sermone Quinto. Gioco

*Posuit pedem suum dextrum super mare,
sinistrum autem super terram [Ap 10,4]*

Sermone Quinto. Gioco

*Posuit pedem suum dextrum super mare,
sinistrum autem super terram [Ap 10]¹*

§ I.

Non c'è cosa così preziosa e utile che, se ripetuta, non infastidisca. Per questo, poiché la vita è la più stimata, e la più amata di tutte, non solo Dio ha suddiviso l'anno in Primavera, Estate, Autunno e Inverno, ma ha reso così diversi e dissimili persino i giorni e le notti, che nella stessa ruota dell'anno ce n'è solo uno è simile identico ad un altro. Ma che fine ha questo esordio? Ci troviamo, per grazia di Dio, nel quinto giorno della nostra Novena, che a ben vedere è la sua esatta metà. E per non annoiare la devozione, ché anch'essa si annoia, ho creduto che fosse conveniente e gradevole per gli ascoltatori che, a metà di una stessa continuazione, senza interrompere la materia, oggi fosse giorno di passatempi. E così sarà, e nel mare vedremo un gioco, nella terra ne vedremo un altro.

§ II.

I giochi sono antichi quanto il tempo, e poiché questo passa, e non torna, non so se con ragione, o senza ragione, furono detti passatempi. I primi giochi che gli uomini inventarono, quando ancora non erano uomini o lo stavano diventando, furono la lotta, i pugni, la clava, la lancia, la palla, le contese (che noi chiamiamo duelli), il lancio del giavellotto, il tiro a segno, la corsa negli stadi, il salto degli ostacoli, il nuoto in armatura e altri simili, il cui esercizio era allo stesso tempo utile per la salute e la robustezza dei corpi, e necessario per la guerra, l'agricoltura, e altre attività di cui vive e si alimentava il mondo. Inventori di questi giochi furono Ercole, Apollo Pitio², Teseo e altri Eroi, da cui li presero i Greci, e i Romani. E nota Alessandro d'Alessandro (avvertenza degna di tanta attenzione come di confusione) che il Senato di Roma decretò per Legge che

- 1 Cfr. Ap 10,2 «Avendo posto il piede destro sul mare e il sinistro sulla terra».
- 2 Così detto per aver ucciso il Pitone, nel luogo che porta lo stesso nome e in cui si cominciarono i giochi pitici.

solo in questi giochi, e in nessun altro, si potevano scommettere soldi: *Eratque Senatus consulto cautum, ut nisi his ludis pecunia ludere liceret*³. Tuttavia il principale premio di quelli che vincevano non era il denaro, ma l'onore, e la fama, e questa era così gloriosa in quei giochi che erano detti savri, che la corona non era offerta al vincitore, ma alla patria.

E se questi giochi dei Pagani erano così onesti, così razionali, e così sensati, che affronto è questo dei Cristiani, che ne hanno ripreso piuttosto i dadi, e le carte, nei quali, come notò, prima di poterci conoscere, Cicerone, non hanno luogo la ragione e il giudizio, ma l'imprudenza e il caso: *Quod talos jacere, quod tesseras, quibus in rebus temeritas, et casus, non ratio, et consilium valet*⁴? In questi due giochi, o ladrocini della cupidigia, che si perda il denaro è il meno, anche se lo si fa con tanto precipizio e eccesso, perché essi portano alla rovina molte famiglie in cui i figli si vedono diseredati prima ancora di essere orfani, le doti delle donne vengono consumate, e le figlie invece di essere predisposte di una dote, vengono derubate. L'oro con cui si fabbricò l'Idolo del deserto fu quello dei pendenti delle donne, e delle figlie: *Tollite inaures aureas de uxorum, et filiarum vestrarum auribus*⁵ [Es 32,2]. E che maledetto Idolo sarà questo, se non quello del gioco, in cui i banditi domestici, dopo aver dissipato tutto il resto, strappano persino i pendenti dalle orecchie delle mogli e delle figlie? Il Testo Sacro in quel punto riferisce anche che gli adoratori dell'Idolo, dopo aver mangiato, si misero a giocare: *Sedit Populus manducare, et bibere, et surrexerunt ludere*⁶ [Ibidem 32,6]. Ed è uso comune a tavola che, dopo le cibarie, vengano le carte, e dopo il cibo, il gioco. Ma io, senza essere un Profeta, credo di poter affermare che alla tavola in cui il gioco è molto fre-

3 *Alexand. ab Alex. Genialium dier. lib. 3.* [NdA]. Alessandro d'Alessandro (1461-1523) fu un avvocato napoletano che si dedicò allo studio della filologia e della cultura antica. Il passo è tratto dal libro 3° del *Dies Geniales* (1522) o *Genialium dierum* (edizione del 1615): «Esisteva una precauzione, decretata dal Senato, secondo la quale si poteva scommettere denaro solo in questi giochi».

4 *Cicero lib. 2 de Divina* [NdA]. «Lanciare i dadi, giocare alle carte, cose in cui valgono il caso e l'imprudenza, e non la ragione e la prudenza».

5 «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie».

6 «Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento».

quente, presto viene a mancare il cibo. E da dove traggo o deduco questo pronostico? Dall'oroscopo di quelle stesse carte, e dalla cattiva Stella e influenza sotto la quale esse nacquero. Plinio dice che gli inventori del gioco della carte furono i Lidi, un popolo antichissimo. E in quale occasione? Lo cita l'Eruditissimo d'Alessandro, e io voglio fare mie le sue stesse parole: *Horum authores Lydos fuisse ferunt, qui ut famem, qua premebantur, facilius ferrent, in miseriis hoc solatium invenere, ut ludo tempora transigerent*. Che significa che: «i Lidi, oppressi dalla fame, per consolazione e sollievo delle loro miserie, inventarono questo gioco per passare il tempo». Io avrei pensato che per placare la fame sarebbe stato meglio cavare la terra e lavorare, piuttosto che giocare. Ma così come questo gioco ebbe la sua origine e fu inventato da chi non aveva da mangiare, è pronostico sicuro che arriveranno a non avere da mangiare quelli che frequentano molto quella stessa invenzione.

Ma pur essendo così frequente e comune nel gioco la perdita di denaro e di beni, ciò è tuttavia il meno che si perde, come dicevo, perché sono molto più preziose, e lamentabili, le altre perdite, o perdizioni, su cui la cecità della cupidigia non si sofferma. Si perde l'autorità, perché si dice che il tavolo da gioco rende tutti uguali, dato che devono perdere; e ciò va contro tutte le leggi della decenza e della dignità. Alessandro Magno, invitato a prendere parte ai giochi Olimpici, rispose che lo avrebbe fatto se ci fossero stati Re da sfidare nella contesa. Si perde il tempo, che come afferma Seneca, è il più grande tesoro che la natura concesse agli uomini; e si perde con perdizione ancora maggiore, e più disperata, perché il denaro che si perde da una mano, può essere recuperato dall'altra, ma il tempo, una volta perso, non si può restaurare. Si perde l'amicizia, perché quando giocate con un vostro amico, il vostro desiderio è che ciò che gli appartiene sia vostro, e il suo, che ciò che vi appartiene sia suo. E qui si infrange la santissima Legge della vera amicizia: *Amicorum omnia sunt communia*⁷. Perché l'amico non può possedere una cosa che sia così sua, che non sia dell'altro amico, che è il suo *Alter ego*. Si perde la pietà, perché a causa dell'impazienza, della rabbia, dell'invidia, della sfortuna di chi non è favorito nel gioco, dalla sua bocca escono ogni sorta di impropri e di esecrazioni contro il Cielo, come quelli pronunciati in una casa da gioco, tutte le sere, da un

7 «Fra amici tutte le cose sono in comune».

giocatore accanito, che passava le sue mattine in Chiesa ascoltando tutte le Messe; e si disse di lui discretamente che di mattina mangiava i Santi in Chiesa, e la sera andava a vomitarli nella casa da gioco. E si perde la libertà stessa, come si è scritto degli antichi Germani, che dopo aver perso quanto avevano, si giocavano la loro libertà, rimanendo così per sempre schiavi⁸; stessa cosa si fa oggi sulle galee del Mediterraneo, in cui gli uomini, se si possono chiamare uomini, si vendono a credito, a condizione che sia loro restituito il prezzo, nel caso in cui vincano, e di essere per sempre ridotti all'infame e dura schiavitù, coi piedi incatenati alla panchina e le mani legate ai remi, nel caso in cui perdano. Si perde la Religione perché il bandito e ladro che non ha più niente da giocare o da rubare nel profano, si lancia frequentemente sul sacro, per depredare Altari, come fecero in figura gli aguzzini che crocefissero Cristo, e che dopo averLo inchiodato nudo nella Croce, si spartirono le sue vesti. E per finire si perdono, o si finiscono di perdere, le quasi perdute Anime, che come molte altre, per non dover giocare o perdere, si consegnano al demonio. E altri, per estrema disperazione, si uccisero, o cercarono di uccidersi, che è proprio il caso a cui siamo giunti più tardi di come avrei voluto, ma di cui ho finora parlato pur non dichiarandolo.

§ III .

Partì San Francisco Xavier da Meliapor⁹, imbarcato in un «giunco», che è il nome che là danno alle barche regolari da carico, e, mentre attraversavano il golfo di Bengala, con un vento che non dava preoccupazioni, due passeggeri si misero a giocare a carte. Quando una nave si imbatte nella sorte avversa, tutti quelli che sono a bordo hanno la stessa sorte; ma in questo caso uno dei giocatori ebbe una sorte così favorevole, e l'altro così avversa, che quest'ultimo perse e lasciò nelle mani dell'altro tutto quello che aveva. Con le perdite cresceva il desiderio di una rivincita, che è la più grande tentazione al gioco, e, usando alcuni beni altrui, e carichi di cui aveva la responsabilità, una stessa disgrazia lo accompagnò con tale pertinacia che perse di nuovo tutto. E il gioco finì, perché non aveva ormai più nulla da perdere. E il pover uomo, chiudendosi in se stesso (men-

8 *Alexand. ab Alex. lib. 3* [NdA].

9 Antico presidio portoghese nel sud-est dell'India, oggi quartiere storico della città di Madras (Chennai) [NdC].

tre prima era così fuori di sé!), cominciò a pensare a ciò che aveva fatto. «Ho perso i miei beni, ho perso quelli degli altri, e ho perso la mia reputazione! Come potrò rendere conto di me stesso? Che vita sarà la mia? Come potrò comparire di fronte agli altri?» Oh triste, oh miserabile, oh infelice, infame creatura! Allora si sollevò una tale tormenta di immaginazioni, con onde su onde così furiose, che alcune lo portavano fino in Cielo, a pronunciare bestemmie contro Dio, altre lo facevano precipitare nel fondo degli abissi, risoluto, e gli facevano credere che non ci fosse altra soluzione che gettarsi in mare. E la notizia di questa confusione giunse al Medico universale, che la Provvidenza Divina aveva ordinato che si trovasse su quella nave. Visitò amorevolmente il disperato, lo consolò, lo animò, lo esortò a sperare nel miglioramento della sua condizione. Ma quel caso, inquadrato da qualsiasi prospettiva, davvero presentava tali circostanze che non era facile risolvere solo a parole. E quelle di quel miserabile, ormai definitivamente frenetico, invece di essere parole di gratitudine nei confronti del Santo, furono affronti. E che avrebbe potuto fare Xavier in questa difficile situazione? Non c'è virtù così inimgnosa come la carità. Chiede in prestito cinquanta soldi, li dà a quell'uomo ormai perduto, gli dice che torni a giocare e a tentare la sorte, ma che prima gli dia le carte. Prende le carte da gioco in mano il Maestro della Santa dottrina, e comincia a scozzarle pubblicamente una, due, tre volte. E che avranno detto quelli che vedevano un'azione così nuova e, di regola, così poco degna di tali mani? Gli intimi del Santo erano sgomenti. Coloro che conoscevano meno la persona, non sapevano come conciliarla con la sua fama. «Sarebbe questo», dicevano fra i denti, «quello che chiamano Padre Santo! Quello di cui si racconta che ha risuscitato morti! Il Legato inviato dal Sommo Pontefice! Che, invece di ordinare di gettare le carte in mare, le sta scozzando!» Ma torniamo al gioco, e ammettiamo pure questi principi di mormorazioni sul ponte della nave. Il giocatore che aveva vinto, accettò di buon grado di proseguire nell'impresa, non sapendo con che piccolo amo si voleva ripescargli tutto quello che aveva inghiottito. Le carte si distribuivano da parte a parte, e quelle che toccavano al giocatore che aveva perso, come se gli si disegnassero sulle mani, erano proprio quelle di cui aveva bisogno, da quanto erano ben assortite. Dopo poche mani, si vide risarcito di tutto ciò che era suo, e, seguendo una stessa sorte, recuperò anche ciò che apparteneva agli altri, di modo che la situazione si stava rovesciando. Allora il Santo, che assisteva al

gioco, disse «Basta»; e bastò che lo dicesse. Si dice che la Sapienza Divina componeva tutto, giocando in questo mondo: *Cum eo eram cuncta componens ludens in orbe terrarum*¹⁰ [Prv 8,30-31]. E così lo fece, e seppe farlo, Xavier, ché tanta era la sua grazia. Restituì a chi aveva prestato la somma, quella stessa somma. Quello che aveva perduto, si riprese i suoi beni; e gli assenti, che neppure sapevano cosa stesse accadendo, recuperarono i loro beni; quelli che mormoravano sul ponte della nave, si unirono alla gazzarra e festeggiarono il miracolo gridando; e la cosa ancor più incredibile fu che quello che ora aveva perso tutto quanto aveva prima guadagnato, non rimase deluso. Tale era la grazia con cui Xavier componeva tutto! E fu lui a guadagnarci di più con questo gioco, perché guadagnò per Dio le Anime dei due giocatori, una ormai libera dalle disperazioni, l'altra, dagli scrupoli.

§ IV .

Ma a me rimane ancora da spiegare ciò che molti crederanno strano, considerando che un Religioso, e Prelato del suo Ordine, e, quel che più conta, Nunzio Apostolico, avrebbe potuto risolvere il caso con mezzi più degli delle mani Sacre. Non dico che Xavier dovesse rimediare quella perdita con una grossa elemosina proveniente dalle rendite della sua Nunziatura; perché quelle rendite erano come navigazioni, ed era lui a chiedere l'elemosina di cui si alimentava, patendo le più grandi perdite, e perdizioni: in quegli stessi viaggi, per tre volte, come San Paolo, colui che tanto potere aveva sui venti, e sui mari, fece naufragio; e non un giorno e una notte, come l'Apostolo, ma tre giorni e tre notti, ora andando a fondo, ora riemergendo, lottò contro la furia delle onde su una tavola, finché finalmente fu scagliato su di una spiaggia deserta ormai quasi morto. Ed ebbe altri ostacoli nel suo ufficio anche in terra: non una volta, come Santo Stefano, ma molte volte fu lapidato; e non una, come San Sebastiano, fu colpito con frecce, ma molte volte ferito con frecce e lance. Tanto fu perseguitata quella vita dai nemici della Fede, che, poiché non riuscirono a bruciarlo come volevano, sfogavano

.....
 10 Cfr. Vulgata: «cum eo eram, cuncta componens. Et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum», «allora io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, dilettrandomi davanti a lui in ogni istante; dilettrandomi sul globo terrestre» [NdC].

la rabbia appiccando il fuoco alle case in cui era stato. Ma tuttavia questo stesso uomo, che, per esercizio e esempio di pazienza, viveva in estrema povertà e abbandono, esercitava una tale autorità su coloro che lo conoscevano, e una tale grazia su tutti, che poteva sperare dal giocatore fortunato che si accontentasse di quello che l'altro aveva perso di suo, e promettere a quest'ultimo che i beni altrui che gli erano stati affidati li avrebbe risarciti. O, per lo meno, che facendo appello non ai mezzi umani ma ai Divini, con le sue preghiere gli sarebbe stato di aiuto, visto che con esse, sollevando gli occhi al Cielo, come se fossero le chiavi dei tesori dell'Onnipotenza, aveva trovato soluzioni in caso di necessità e perdite ben maggiori. E se quel miserabile disperato voleva gettarsi in mare, colui che per tante navi, e per tante migliaia di uomini, era stato come il Capo di Buona Speranza, poteva esserlo anche per lui, mettendogli in salvo la vita, e la reputazione, che era ciò che più lo preoccupava, e restituendolo vivo e onorato al porto da cui era partito, come alla fine in effetti fece.

Ma se avrebbe potuto fare facilmente tutto questo, senza impegno, e senza dover industriarsi in un prestito di denaro, in un secondo gioco, nello scozzare le carte, in nuove perdite e vincite, nella restituzione di ciò che era stato perso, e nelle mormorazioni e mancanza di rispetto delle opinioni, che su una persona grande e Santa, sebbene per pochi istanti, pesarono e valevano più di tutto il resto, allora perché si impegnò Xavier per risolvere e invertire la sfortuna del suo protetto in questo modo, e non in un altro? Era dettame del Santo, e così consigliava i Soldati, che era preferibile che giocassero, piuttosto che sprecassero il tempo in altre conversazioni. E perché Dio confermasse questa dottrina con un miracolo che fu notevole, se consideriamo tutte le sue circostanze, volle che il Risarcitore del gioco fosse il suo stesso Maestro, e non grazie ad altri mezzi, o strumenti, ma con quelle stesse carte. Perché è vittoria propria della grandezza, e della magnificenza Divina, far vincere coloro che soccorre con gli stessi strumenti con cui sono stati vinti. Il demonio vinse l'uomo in Paradiso, con cosa? Con un legno, che era quello dell'albero proibito; e che sia dunque a sua volta vinto con un legno, che fu quello della Croce. Con quale mezzo il demonio riuscì a vincere? Con una donna; e dunque, sia vinto per mezzo di una Donna, che fu quella che gli ruppe la testa: *Per mulierem vicit, per mulierem*

*superatus est*¹¹, notò San Crisostomo. Allo stesso modo fece Xavier, quando si prese la responsabilità di difendere e risarcire il giocatore che era stato vinto. Con cosa lo vinse il vincitore? Con le carte, e attraverso le carte. E dunque con le carte e attraverso le carte, le mani invertendo la fortuna, dovrà ora il vincitore essere vinto, e il vinto, vincitore. E perché siano ancora più forti questa vittoria e questo cambiamento, le carte non dovranno essere di un altro mazzo, ma le stesse; e per questo Xavier le chiese per primo; che sia storia o favola, di Achille si dice che la ferita che la sua spada lasciava, si poteva curare soltanto con quella stessa spada; per cui disse il Poeta: *Et vulnere sensit in uno lethalem placidamque manum*¹². E poiché Xavier era l'Achille della Chiesa, una stessa circostanza di vittoria non poteva mancare agli strumenti della sua.

§ V.

Questo fu il caso, e questo il rimedio, il miracolo del nostro Santo. E vorrei qui presenti fra questo pubblico, per evitare i casi e giustificare i rimedi, coloro che possono, e devono farlo senza miracoli. È mai possibile che nelle nostre navi dobbiamo portare i Pirati che ci rubano? È mai possibile che, pur arrivando sani e salvi i passeggeri, senza lotte né naufragi, debbano scendere a riva completamente spogli? Un Indiano si imbarca a Goa ricco, e arriva qua, o a Lisbona, senza un soldo. Forse che quella nave subì un combattimento in mare, e era così mal difesa che fu vinta? No. Forse ci fu una qualche tempesta che obbligò a lanciare in mare quanto vi si trasportava? Nemmeno. E chi ha rubato a questo Indiano ciò che aveva guadagnato in India? I Pirati che si erano imbarcati con lui. Giocarono, ed egli perse tutto quello che aveva. Allo stesso modo parte da Lisbona, in una flotta, un mercante al suo primo viaggio, e giunge a Bahia sicuro, scortato da altre imbarcazioni, o dalla Provvidenza di Dio, che le fa andare e venire, e perché arriva senza un vestito, con cui scendere a terra? Perché nelle bonacce dell'Equatore è salita a bordo gente di un battello, con delle carte, e coloro che le portavano, come Pirati, che avessero abbordato la nave, hanno rubato il povero neofita, evitandogli di dover pagare diritti di dogana per le sue mercanzie. E se credete che io dica male, chiamando Pirati

11 Cfr. *Ad Homiliam in S. Drosidem Martyrem*, 3: «Vinse grazie ad una donna, e da una donna fu vinto [superato]».

12 «Nella stessa ferita sentiva la mano mortale e placida».

i giocatori, facciamo ritorno al nostro «giunco», quello di Meliapor. Se un Corsaro della Zelanda o del Bengala lo avesse catturato in quella traversata, che avrebbe fatto questo Corsaro? Certamente avrebbe rubato a tutti i loro beni, e anche i beni affidatigli. Ed è proprio quello che fece a quel disperato perdente quell'altro che giocò con lui. E che ciò si permetta e non si corregga... sarebbe meglio che gli dessero esempio i Capi!

Direte che è necessario questo divertimento, soprattutto in viaggi così lunghi, e penosi. Il divertimento sì, ma non questo. Il Signor Re Don Manuel, il Conquistatore, che aggiunse ai suoi titoli quello della navigazione, e la capì meglio di tutti, fornendone i migliori Reggimenti, volle che i naviganti si divertissero per combattere la noia del mare, e ordinò che tutte le navi fossero provviste, di che cosa? Di chitarre, tamburelli, tamburi, ma non di mazzi di carte: suonino, cantino, ballino, si festeggino i venti calmi con danze e balli, e se volgono pur giocare, che siano i giochi che riguardano la sicurezza delle navi stesse, la loro difesa, che poco si esercitano e imparano. Imparino a usare le armi marittime di ogni genere: la spada, la roncola, il picchetto, la pistola, la doppietta, la palla di creta. Imparino a usare l'artiglieria, a impugnare l'arma per prendere la mira e caricarla. E se in questo gioco così appropriato al loro valore, e onore, vogliono vincere, e non perdere, imparino quando è opportuno lottare e guadagnare il sopravvento, e, se il vento è contrario, a non perdere il vento favorevole né la rotta. E osservino qualsiasi attenzione, che in questo gioco ne sono necessarie molte. Attenzione alle nuvole, attenzione all'ago e alla bussola, attenzione al timone, alla pompa, al paiolo della polvere, al fuoco, e al fumo che si beve, perché una sola scintilla, se cade in una materia così ben disposta, non basterebbe tutta l'acqua del mare per spegnerla.

Questi giochi, e questi passatempi si; e quello delle carte, semmai si scambiano con quello della carta. Che cosa c'è di più curioso, utile, necessario, piacevole che capire la carta nautica? E sapere, in mare, dove stiamo passando, e non rimanere ciechi come un qualsiasi albero della nave stessa? Nella carta nautica si vedono, con un solo sguardo, tutti i mari, e terre del mondo, e le loro distanze; il numero dei gradi, e le loro misure secondo le differenti direzioni; l'organizzazione delle Coste, del continente e delle Isole; i Capi, le insenature, i porti, gli ormeggi, i pericoli, le torri di guardia, i banchi, le

correnti; i venti, le loro posizioni secondo i punti cardinali, e si può persino vedere se i fondali sono di pietra o di fango, di sabbia o di detriti; e, per finire, si vedono le altezze, e dove ci troviamo, e per dove siamo passati, che anche in terra è di conforto ai camminatori. E dunque si gettino in mare le carte, cause di più perdizioni che le stesse tempeste, nelle quali, come i venti furiosi, non si ammettono riguardi: non ci resta che prendere la carta. Che ogni navigante rinneghi il gioco, se non vuole dannarsi: perché neppure la nave su cui gioca è sicura.

§ VI .

Osservato, come abbiamo pocanzi fatto, il gioco del mare, vediamo quello della terra, in cui anche noi entreremo con la nostra parte, e ci sarà tanto da meravigliarsi e imparare, rispetto a ciò che si guadagna e si perde, quanto più grande è il capitale di quelli che sono o vogliono essere signori di tutta la terra, rispetto a quello dei due giocatori del mare. Tutti i grandi cambiamenti di stato che si vedono e si sono visti in questo mondo sempre vario, e incostante, non sono altro che un perpetuo gioco del supremo potere che lo governa: *Ludit in humanis Divina potentia rebus*¹³. Lo disse lo stesso braccio di questo potere, che è il Figlio Unigenito di Dio, rivelando l'ordine degli avvenimenti umani, che dal principio senza principio dell'eternità sono disposti e decretati nei segreti della Provvidenza Divina, affinché a loro tempo sorgano e si manifestino: *Cum eo eram cuncta componens, ludens in orbe terrarum*¹⁴ [Prv 8,30-31]. Lo chiama gioco, *ludens*, e dice che il tavolo da gioco è l'intera orbita della terra, *in orbe terrarum*; per questo è un tavolo rotondo, perché in esso non hanno preferenza di luogo coloro che vi giocano, ed

13 «Il potere divino gioca con le cose umane». Cfr. Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, IV, 3,49.

14 Cfr. Vulgata: «cum eo eram, cuncta componens. Et delectabar per singulos dies, ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum; et deliciae meae esse cum filiis hominum», « allora io ero con lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno, dilettrandomi davanti a lui in ogni istante; dilettrandomi sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo». Nel contesto originale il soggetto è la prosopopea della Sapienza, che presiede alla creazione o «composizione» del Cosmo, in cui i Padri della Chiesa videro l'abbozzo dell'ipotesi del Verbo eterno, da cui tutto fu creato. Cfr. il *per quem omnia facta sunt*, «per mezzo di Lui tutte le cose sono state create», del simbolo niceno.

hanno un uguale diritto a perdervi o vincervi i Re come i vassalli; i grandi, come i piccoli; i ricchi, come i poveri; e i Signori, come gli schiavi. Prendiamo l'esempio del Regno di Israele, o delle dieci Tribù, che tutte, in questo gioco, vinsero e persero, passando non solo da una persona ad un'altra persona, e da una famiglia ad un'altra famiglia, ma da una Tribù ad un'altra Tribù, con una varietà e un cambiamento così alternati e continui, quanto era il numero di tutte e dieci¹⁵.

Il primo a conquistare questo Regno a Roboamo, figlio di Salomone, ribellandosi, e con la forza delle armi, fu Geroboamo, che era stato servo di suo padre [3Re 12,20]. Il secondo fu Baasa, che lo conquistò al Re Nadab, uccidendolo a tradimento [3Re 15,27]¹⁶. Il terzo, Zimri, schiavo del Re Ela, che, vedendolo ebbrio in un banchetto, gli tolse la vita [3Re 16,9-10]. Il quarto Omri, che lo conquistò al Re Zimri, mentre era Generale della sua cavalleria, e lo assediò e circondò nel suo stesso Palazzo, in modo tale da obbligarlo ad uccidersi, e a bruciare se stesso [3Re 16,17-18]. Il quinto, Ieu, che lo conquistò al Re Ioram, colpendolo da lontano con una freccia che gli trafisse il cuore, poiché fuggiva [4Re 9,24]. Il sesto Sallum, che lo conquistò al re Zaccaria, attaccandolo allo scoperto e tagliandogli la testa [4Re 15,10]. Il settimo, Menachem, che lo conquistò a Sallum, uccidendolo nella Città Reale di Samaria [4Re 15,14]. L'ottavo, Pekach, lo conquistò a Pekachia, in una torre della stessa Samaria, in cui gli tolse allo stesso tempo il Regno e la vita [4Re 15,25]. Il nono,

15 Dopo la fuga dall'Egitto (Esodo), il popolo di Israele fu diviso in dodici tribù, e in base a questa suddivisione si passò alla distribuzione della Terra Promessa. La loro originaria unione dette luogo alla monarchia di Saul, Davide e Salomone (con sede a Gerusalemme, a Sud). Alla morte di quest'ultimo, intorno all'anno 1000 a.C., le dieci tribù del nord si ribellarono e formarono il regno del Nord (Israele), con capitale Samaria, che sarebbe stata distrutta nel 722 a.C., da Sargon II di Assiria. Le due tribù rimanenti, di Giuda e Beniamino, nel regno del Sud (Giuda), avrebbero subito, verso l'inizio del 500, la Prigionia a Babilonia, ma con l'avvento dell'Impero Persiano, dopo 60 anni fu permesso loro di fare ritorno e ricostruire il tempio. Della loro continuità, fino alla distruzione del tempio per mano di Tito, nell'anno 70 d.C., sorge il «giudaismo», così come lo conosciamo, e che pertanto integra soltanto le due tribù del Sud. Le Dieci Tribù Perdute, nonostante il segno lasciato nella disprezzata popolazione mista dei samaritani, non si ricomposero mai più.

16 Si tenga conto che nelle moderne versioni 1Re e 2Re corrispondono a 1Sam e 2Sam, e, di conseguenza, 3Re e 4Re a 1Re e 2Re [NdC].

Osea, che lo conquistò a Pekach, ferendolo mortalmente, per cui morì [4Re 15,30]. Il decimo, Salmanassar, Re degli Assiri, che catturò Osea [4Re 17,3], e, prigioniero, lo portò alle sue terre, dove, ricevendo la notizia che aveva intenzione di ribellarsi, lo uccise in un carcere, e, dirigendosi di nuovo a Samaria, la vinse, dando per scontato che la parte delle dieci Tribù che non sarebbe riuscito a portare con sé, sarebbe rimasta nella patria ormai distrutta. Da cui però, alla fine, li fece migrare, ed essi, valicando il fiume Eufrate, scomparirono fino ad oggi¹⁷. E questa fu la fine di quel gioco, in cui Dio sembrava giocare a palla con il Regno di Israele, e i rifiuti furono così frequenti, che alcuni Re non arrivarono a portare la Corona oltre due anni, e fra questi, Zaccaria sei mesi, Sallum un mese, Zimri sette giorni.

Passimo ora dai giochi dei Regni a quello degli Imperi e delle Monarchie, in cui si verifica ancora di più il *ludens in orbe terrarum*. Il primo Impero fu quello dei Babilonesi, che cominciò con Nabucodonosor e finì con Baldassarre, vinto da Ciro, e durò settanta anni. Il secondo fu quello dei Persiani, che cominciò con Ciro e finì con Dario, vinto da Alessandro, e durò duecento anni. Il terzo fu quello dei Greci, che cominciò con Alessandro, e continuò diviso nei Regni d'Egitto, Siria e Macedonia, e finì con Cleopatra e Marco Antonio, vinti da Cesare Augusto, e durò duecentottanta anni. Il quarto fu quello dei Romani, che cominciò con lo stesso Augusto e alla cui durata, conservata ancora nel nome e nella maestà dell'Impero, se calcolata in base alla sua antica grandezza, possiamo attribuire solo quegli anni in cui tutte le parti di cui quella stessa grandezza si componeva le erano soggette, senza essere restituite alla loro naturale libertà propria. Ed è vero, come profetizzò alla stessa Roma Seneca, che se un Popolo era riuscito a dominarne tanti, più facilmente questi, essendo tanti, sarebbero riusciti a scuotere il giogo e il dominio di uno solo. Di modo che i quattro famosi Imperi del mondo, tutti, prima o poi, si persero in questo gioco, passando da alcune Nazioni ad altre, senza che queste lo potessero impedire con nessuna arte

17 Il tema del ritorno delle dieci tribù perdute di Israele e della conversione dei giudei alla fede cristiana è assolutamente fondamentale nell'opera profetica di Vieira, così come quello della «perdizione» dei quattro imperi dell'Antichità, di cui tratterà qui di seguito. Temi che evidentemente preparano il destino senza uguale del Portogallo - argomento del § VII - che sembra compromesso dall'animo di lucro e dal gioco dei suoi figli.

o forza: perché, così come nell'altro gioco fu Xavier a scozzare le carte; così, in questo, è Dio Colui che le ordina, dispone, e compone come è servito: *Ludens in orbe terrarum, cum eo eram cuncta componens*.

§ VII .

Il Volgo (che è la seconda specie di Paganità) attribuisce la buona e la cattiva sorte nel gioco alla Fortuna. Ma Salomone ci chiarisce che la buona o la cattiva sorte dipendono dalla disposizione Divina: *Sortes mittuntur in sinum, sed a Domino temperantur*¹⁸ [Prv 16,33]. E il padre dello stesso Salomone, Davide, che si muoveva sempre con le armi nelle mani, confessava che era in quelle di Dio, e non nelle sue, che risiedeva il successo: *In manibus tuis sortes meae*¹⁹ [Sal 30,16]. Ma è vero che nel caso che analizziamo, il periodo, o catastrofe dei Regni, e Monarchie, e il succedersi delle varie Nazioni, non dipende solo dalla causa prima, in quanto loro Signore assoluto, ma anche dalle seconde, come giusto Giudice. È oracolo niente meno che dello Spirito Santo per bocca dell'Ecclesiaste: *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, et injurias, et contumelias, et diversos dolos*²⁰ [Eclo 10,8]. I Regni, e gli Imperi, passano da alcune genti ad altre genti, per le colpe di coloro che li hanno persi. E queste colpe sono le ingiustizie, le ingiurie, le calunnie e gli inganni. Giunti fino a qui, è arrivato il momento in cui io dicevo che anche noi dobbiamo entrare nel gioco. Il grande Impero, che i Portoghesi hanno fondato in India senza arroganza o affronto alle altre Nazioni, potrebbe chiamarsi Monarchia, con tanti Regni, e Re assoggettati, e tributari. Ai tempi del Re Don Manuel, crebbe; ai tempi del Re Don João III, che furono gli stessi di San Francisco Xavier, si affermò in stato; e da molto tempo a questa parte si sta affermando il suo declino. Non è finito all'improvviso, come la Monarchia dei Babilonesi, che finì in quella stessa notte in cui Ciro vinse Baldassarre. Né come quello dei Persiani, che finì in quel giorno in cui Alessandro vinse Dario. Ma come quello dei Greci e dei Romani che, poco a poco, persero, per parti, quello che erano andati conquistando. Avevamo vinto, ed era nostro, Hormuz, e ora

18 «Nel grembo si getta la sorte, ma la decisione dipende tutta dal Signore».

19 Cfr. Sal 31(30),16: «nelle tue mani sono i miei giorni [le mie sorti]» [NdC].

20 Cfr. Sir 10,8: «L'impero passa da un popolo a un altro a causa delle ingiustizie, delle violenze e delle ricchezze» [NdC].

di chi è Hormuz? E Masqat, e ora di chi è Masqat? Cochin, e di chi è Cochin? Ceylon, e di chi è Ceylon? Malacca, e di chi è Malacca? Tralascio altri luoghi meno famosi. Il titolo di Signori della Conquista, della Navigazione e del Commercio, riguarda ormai più ciò che fummo di ciò che siamo. Di chi sono tutte quelle terre conquistate in Oriente? Di chi le Armate che navigano e percorrono i mari? Di chi i porti, che si arricchiscono con i commerci, e con i tributi, che prima l'Indo e il Gange pagavano solo al Tago?

Nessuno può dubitare che così si sta compiendo e si compie in gran parte dell'Impero Portoghese d'Oriente quell'oracolo universale: *Regnum a gente in gentem transfertur*²¹. E la perdita più lamentabile è che, avendo la nostra Nazione non solo illustrato quello stesso Oriente, ma stupito il mondo con tali intrepidi esempi di Religione, valore, generosità, verità, costanza, disinteresse; se andiamo alle cause originali di questo castigo, che il Testo stesso indica, e di queste perdite, non possiamo negarle. La prima è *propter injustitias*. E come poter negare la manifestazione di grandi ingiustizie, se consideriamo che toglievamo dei Re per mettercene altri, e pur essendo naturali Signori di quelle Nazioni, finivamo per farli prigionieri o deportarli o per ucciderli violentemente? La seconda sono *injurias*. E quale ingiurie più grandi, per la ragione, per la Legge, e per la stessa Fede, se i Pagani che vi si convertivano, venivano disprezzati, oppressi, fatti schiavi, affinché potessimo assoggettarli al meglio, e forse venivano pure venduti ai Mori? La terza sono *calumnias*; e fra queste nessuna fu così scandalosa come quella subita dal Grande Afonso de Albuquerque²², conquistatore, fondatore, e padre dell'Impero stesso, che a causa delle ingiurie fu rimosso dal governo dell'India, e consegnato ai suoi calunniatori, che fu il colpo finale con cui in poche ore di dolore tagliò l'ingiusta parca i fili di quella vita onorata, che avrebbe meritato di essere immortale, come fu la sua fama. E per finire, la quarta furono *diversos dolos*, che ebbero tante diversità, quante furono, in tempo di pace, e di guerra, le occasioni di promesse, obblighi, alleanze, e soccorsi, in cui si viola-

21 Cfr. Sir 10,8: «L'impero passa da un popolo a un altro» [NdC].

22 Afonso de Albuquerque (1453-1515), secondo viceré e governatore dell'India portoghese, dal 1509 al 1515 [NdC].

vano, in nome degli interessi della convivenza, la parola, la verità, e la fedeltà, che, sia fra amici che fra nemici, dovrebbe essere sacra.

Contro queste ingiustizie, contro queste ingiurie, contro queste calunnie, e inganni, predicava continuamente e fortemente, come tromba del Cielo, la voce di Xavier: e i suoi rimproveri, senza correzione dei nostri vizi, erano profezie sicure delle nostre perdite. Era così straordinario lo spirito della profezia, e così comune nel grande Apostolo, che molti Teologi credettero, o almeno ebbero il sospetto, che in lui fosse dono abituale; cosa che San Tommaso non attribuisce neppure a Isaia, o a Geremia, né a tutti gli altri Profeti Canonici²³. Mentre si trovava in Giappone, profetizzò a Malacca tutte le sue calamità, e si preoccupò che venissero annunciate. Mentre passava vicino a Ceylon, come Cristo vicino a Gerusalemme, disse: «Oh miserabile Isola, che ti vedo coperta da corpi morti, completamente inondata di sangue!» E, quasi convinto di recarsi a Hormuz, vi mandò il Padre Kaspar Berse²⁴, uomo tanto abile nell'oratoria, che con la sua eloquenza convinse i Mori a chiudere le porte di una Moschea, in cui si venerava il Corano. Il quale però poco poté con i nostri Soldati, che stavano partendo con quattromila locali per recuperare la fortezza di Monjà nella Costa della Persia; i Portoghesi erano quattrocento, e solo venti si vollero confessare. In nome della dissoluzione del vizio, che da questa poca cristianità si deduce, il Padre Maestro Kaspar salì al Pulpito, e dopo aver citato e spiegato il versetto di David: *Imple facies eorum ignominia, ut quaerant nomen tuum, Domine*²⁵ [Sal 82]; pronunciò una fervente Orazione a Dio, in cui Gli chiese l'infelice sorte dell'impresa, e un qualche castigo della Sua potente mano, con cui essi fossero corretti; e agli ascoltatori, chiese alla fine tre Ave Maria, con la stessa intenzione. E avvenne che, quando i Portoghesi stavano assediando la fortezza, cadde sopra di loro una tale peste che molti morirono, perdendo l'impresa, l'onore e la vita. E quelli che riuscirono a sfuggire, pentiti, e prostrati ai piedi di quello stesso Padre, si confessarono. Ed

23 In Vieira l'espressione «profeta canonico» si riferisce ai profeti veterotestamentari.

24 Kaspar Berse (1515-1553). Fu Vice-Provinciale dei Gesuiti della Provincia di Goa, e Rettore del Colégio S. Paulo (Goa).

25 Cfr. Vulgata, Sal 82,17: «Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum, Domine»; nelle moderne versioni Sal 83(82),17: «Copri di vergogna i loro volti perché cerchino il tuo nome, Signore» [NdC].

egli dunque, con gli stessi confessati, fece una devota processione, chiedendo misericordia a Dio, così come prima Gli aveva chiesto giustizia; e in quel momento giunse la notizia che la fortezza si era arresa pacificamente: affinché la causa per cui, in questo gioco delle armi, perdiamo o vinciamo, potesse essere manifesta.

Non tralascierò di aggiungere un caso non meno prodigioso. E, se se ne capisce bene il mistero del castigo, colmo di terribili conseguenze. Risiedeva nella città di São Tomé il Padre Cipriano, stanco per i molti anni in cui si era impegnato nella conversione delle Anime, e così illuminato dal Cielo, che avendo affermato che nel giorno delle Catene di San Pietro la sua Anima si sarebbe sciolta dal corpo, in quello stesso giorno volò là dove i suoi meriti lo chiamavano. Successe che, giungendo a quel porto una nave con la Croce di Cristo nelle bandiere, il Pilota scese a terra, e la assaltò con tale insolenza, che rapì a uno di quei nuovi Cristiani la moglie, e la imbarcò con sé. Il poveretto, che era stato derubato, gridava per la strada, chiedendo vendetta contro quell'affronto, e giustizia contro quella così grave e pubblica ingiuria; ma erano così deboli e poco attente l'Ecclesiastica, così come la Secolare, che non si poté valere di nessuna delle due. Il vecchio Cipriano si imbarca allora in un battello, sale a bordo, rimprovera il delitto, e lo scandalo, prima di tutto al Pilota, che non lo stette ad ascoltare; poi al Capitano, che sarebbe stato ricattato dal Corsaro, se non si fosse impegnato anch'egli in quell'impresa, e senza restituzione, né scrupoli, ordinarono che si levasse l'ancora, e la nave salpò. Il Pilota era orbo e il Capitano balbuziente, ma non Cipriano, che, come se lanciasse dal Pulpito l'Annuncio della Divina Giustizia, disse che, se quella della terra era mancata, non sarebbe mancata quella del Cielo, e che, come condanna per ciò che il Capitano e il Pilota avevano commesso, dopo aver perso la nave e tutto ciò che vi trasportavano, il balbuziente sarebbe diventato muto, e l'orbo, cieco. Ascoltata la sentenza, che festeggiarono come una cosa spiritosa, piuttosto che aspettarsela come cosa certa, l'esperienza degli accaduti però non avrebbe tardato a confermarla, perché i venti e i mari, come agenti del loro castigo, sollevando una furiosa tempesta, spinsero la nave sulla costa: il Capitano, gridando ai Marinai, sforzò tanto la voce che la perse del tutto, e rimase muto, e, volendosi vendicare del Pilota, causa della sua perdizione, si scagliò contro di lui con la spada, che gli conficcò nell'unico occhio con cui vedeva, per cui rimase cieco. Tuttavia entrambi sopravvissero

al naufragio, ed entrambi, uno perpetuamente senza poter parlare, l'altro perpetuamente senza poter vedere, finirono in miseria. Ma quello che io voglio soprattutto soppesare è il mistero del castigo, così ordinato da Dio. Non potevano morire affogati fra le onde? Non potevano scamparsela, ma essere feriti e lacerati dagli scogli, su cui si sfracellò la nave, e dai resti di quel naufragio? Perché invece furono castigati uno agli occhi, l'altro alla lingua, ed in entrambi con tale rigore, che l'uno perse totalmente la vista e l'altro la parola? Perché Dio voleva dimostrare che quando si persevera nelle ingiurie, e nelle ingiustizie, come in questo caso, in ciò di cui abbiamo già perso una parte, perderemo tutto. E così come il Capitano balbuziente, avendo già perduto una parte della lingua, perse totalmente la parola, e rimase muto; così come il Pilota orbo, avendo già perso uno degli occhi, perse totalmente la vista, e rimase cieco; così cerchino di capire coloro che da lontano o da vicino governano l'India, che sono i Capitani e i Piloti delle loro terre, e mari, che se perseverano nelle ingiurie e nelle ingiustizie a causa delle quali ne hanno già persa una buona parte, finiranno senza dubbio per perderla tutta, e anche per quell'Impero so compierà il detto: *Regnum a gente in gentem transfertur propter injustitias, et injurias*.

§ VIII .

Finisco con una testimonianza della Divina Sapienza, scritta nel capitolo quindici, quasi come se fosse indirizzata ai Portoghesi: *Aestimaverunt lusum esse vitam nostram, et conversationem vitae compositam ad lucrum, et oportere undecunque etiam ex malo acquirere*²⁶ [Sap 15,12]; «Ci sono uomini», dice la Sapienza Divina, «che credono, e sostengono, che questa nostra vita è un gioco: *lusum esse vitam nostram*; e che il fine di questo gioco è guadagnare, e che questi guadagni e interessi bisogna cercarli ovunque: *undecunque*; e che si devono cercare ed acquisire a qualsiasi costo: *etiam ex malo acquirere*». Ora vediamo, e che uomini sono questi? Cornelio a *Lapide*, insigne Espositore di tutte le Sacre Scritture, e Fiammingo di nazione, senza nessuna parentela con la nostra, com-

26 Cfr. Vulgata: «Sed et aestimaverunt ludum esse vitam nostram, et conversationem vitae compositam ad lucrum, et oportere undecumque etiam ex malo acquirere»; «Ma egli considera un trastullo la nostra vita, l'esistenza un mercato lucroso. Egli dice: "Da tutto, anche dal male, si deve trarre profitto"» [NdC].

binando il nome *lusus*, con cui il Testo qui vuole significare gioco, con il nome *lusus*, di figlio di Bacco, dal cui regno in Portogallo prese il Portogallo stesso il nome di Lusitania, come se un nome alludesse all'altro, dopo aver citato Plinio, Varrone e Beroso, dice: *Vide hic antiquitatem Lusitaniae, quae a Luso Rege nomen accepit*²⁷. Ma se il significato del primo *lusus* e la derivazione del secondo pertengono qui ai Lusitani, che andarono alla ricerca degli interessi del gioco in luoghi tanto remoti del mondo, *undecunq̄ue*; è anche vero che il malo modo di acquisirli, *etiam ex malo acquirere*, pertiene più ai moderni che agli antichi. I primi e più antichi portoghesi, che conquistarono l'India, che prima di loro era stata conquistata dal padre di Luso, cosa portavano, e cosa andavano a cercare? Portavano la Fede, e cercavano l'onore, come Idolatri di quello stesso onore; e non c'era pagano che, coi suoi Kami e Hotoke²⁸, li uguagliasse in quel tipo di idolatria. Erano i figli della più illustre e luminosa nobiltà lusitana ad andarvi, e ciò di cui si raccomandavano e che dicevano loro i padri e le madri, quando li benedicevano, non era che portassero di là cannella e diamanti, ma che le navi tornassero cariche soprattutto di fama, e di imprese del loro valore. Di modo che gli Antichi portavano in India la Fede e vi cercavano l'onore; mentre i Moderni in India portano la cupidigia, e vi vanno a cercare la ricchezza, e per questo gli antepassati l'hanno conquistata, e i presenti la perdono.

Ma concludendo con ciò che più conta: è vero che questa nostra vita è un gioco: *Lusum esse vitam nostram*. E lo dimostrano le sue

27 «Vedi qui l'antichità della Lusitania, che ha ricevuto il suo nome dal Re Luso». La leggenda per cui Luso, figlio di Bacco, avrebbe dato il nome alla Lusitania, ricorrente in Vieira, è un'«invenzione» del secolo XV, attribuita a Joannes Annius Viterb(i)ensis (Annio da Viterbo), nella sua opera *Berosi Sacerdotis chaldaici, antiquitatum libri quinque*, Antuerpiae, In aedibus Ioannis Steelsii, 1545. Si tratta di una cattiva lettura dell'espressione «Lusum enim Liberi patris» di Plinio il Vecchio (*Naturalis historia*, III, 1,8), circa un'informazione di Varrone per cui il nome «Lusitania» deriverebbe dai giochi (*lusus*) dedicati a Bacco. In Portogallo questa interpretazione fu difesa da Luís de Camões ne *I Lusjadi*, e soprattutto da André de Resende in *De antiquitatibus Lusitaniae* (1593).

28 I Kami sono divinità giapponesi scintoiste, e sono relazionate alle prime generazioni dei re e dei nobili giapponesi, poi deificati. Gli Hotoke sono divinità adorate dai buddisti giapponesi, specialmente Amida («l'illimitato», personificazione del Paradiso) e Shaka (il nome della tribù cui appartiene il fondatore del buddismo giapponese).

varietà, incertezze, e rischi in qualsiasi stato. Ed è anche vero che Dio, che ci ha dato questa stessa vita, l'ha composta così affinché guadagniamo con essa: *Et conversationem vitae compositam ad lucrum*. Non per i lucri e i guadagni che distruggono la vita mortale, ma per quelli che dureranno per tutta l'eternità. Essendo però così diverso il gioco che tocca a coloro che si ritengono fortunati, da quello di coloro che si dicono sfortunati, che rimedio possiamo trovare affinché guadagniamo con tutti e sempre, senza perdere mai? Ce lo ha insegnato Plutarco, ed è così vero che sembra Cristiano. Dice così: *Quid jactu cadat non est in nobis situm: at quod cecidit, recte disponere in nobis est. Sic eventus in nobis non est, quod evenit, id in bonum vertere nostri muneris est*²⁹. L'avere dadi o carte buone non sta nelle mani del giocatore, ma se egli è saggio nell'arte, ha in mano la possibilità di usare bene il gioco che gli tocca, qualsiasi esso sia. Per l'Avaro Ricco il gioco fu favorevole, e si perse; per il povero Lazzaro fu sfavorevole, e si salvò; perché il Ricco usò male la sua ricchezza, e il povero seppe usare bene la sua povertà. Ai due ladroni del Calvario non poteva toccare una sorte peggiore: e il buono, poiché seppe usare bene i suoi due legni, guadagnò con essi il Paradiso; e il cattivo, poiché usò male quella stessa Croce, coi tormenti che vi patì dette inizio a quelli dell'inferno. Così che in questo gioco, che il mondo chiama fortuna, non conta che essa sia buona o cattiva, ma l'uso buono o cattivo che se ne fa. Che ciascuno usi bene la sua, e senza dubbio sarà fortunato; soprattutto se, per guadagnare o recuperare ciò che ha perso, fa scozzare le carte a San Francisco Xavier.

29 *Libro de Anima tranquillit.* [NdA]. «Non è in nostro potere la posizione dei dadi una volta lanciati; ma disporre in modo retto ciò che ci è toccato, sì. Se è vero che non dipende da noi il corso degli avvenimenti, è anche vero che da noi dipende il convertirli in bene».

Sermone di Nostra Signora dell'«O»

Nella Chiesa di Nossa Senhora da Ajuda di Bahia
Anno 1640.

Ecce concipies in utero, et paries Filium [Lc 1]

Sermone di Nostra Signora dell'«O»

Nella Chiesa di Nossa Senhora da Ajuda di Bahia
Anno 1640.

Ecce concipies in utero, et paries Filium [Lc 1]¹

§ I.

La Figura più perfetta, e più capace di quante la Natura abbia inventato, e conosca la Geometria, è il circolo². Circolare è il Globo della terra, circolari sono le Sfere Celesti, circolare tutta questa macchina dell'Universo, che per questo si chiama Orbe; e persino lo stesso Dio, se, pur essendo spirito, potesse avere figura, non potrebbe averne altre se non il circolo. Certo è che le opere somigliano sempre al loro Autore: e se Dio ha chiuso tutte le Sue opere in un circolo, quest'idea non sarebbe stata naturale, se non fosse simile alla sua stessa natura. Per questo il più illuminato fra tutti i Teologi, San Dionigi l'Aeropagita, non potendo definire esattamente la somma perfezione di Dio, la dichiarò simile alla figura del circolo: *Velut circulus quidam sempiternus propter bonum, ex bono, in bono, et ad bonum certa, et nusquam oberrante glomeratione circumiens*³.

1 «Ecco concepirai [nel grembo] un figlio, lo darai alla luce».

2 Le sette Antifone del *Magnificat*, dal raffinato stile melismatico, proprie dei sette giorni centrali della novena di Natale (dal 17 al 25 Dicembre) - che attualmente costano nel Lezionario della Messa per quegli stessi giorni, come versicolo dell'Acclamazione del Vangelo - quando annunciano i titoli delle profezie messianiche («O Desiderato delle Nazioni», «O Capo della Casa di Davide», «O Emanuele», etc.), preceduti dall'esclamazione «O», hanno dato origine alla designazione di «Nostra Signora dell'O», per l'invocazione della Nostra Signora dell'Attesa. Questa festa (18 Dicembre) sembra essere nata nella Chiesa di Toledo, nel cui X concilio (VII sec.) fu istituita con l'intenzione di dare la giusta rilevanza alla festa dell'Annunciazione della Chiesa Romana, che presto avrebbe occupato il giorno dell'equinozio di Primavera (25 Marzo), cadendo spesso in piena penitenza quaresimale. Vieira, mettendo in secondo piano la sua genesi popolare, collega quest'invocazione alla lettera circolare, «O», come allusione alla rotondità del grembo della Vergine.

3 «Come un circolo sempiterno originato dal bene, emanato dal bene, che permane nel bene, e torna al bene, girando in un continuo avvolgersi intorno a nessun centro [lett. girando intorno a nessuna parte]» Ossia: poiché è eterno e pertanto infinito, si tratta di un circolo sprovvisto di

Questi sono i due più grandi circoli che fino al giorno dell'Incarnazione del Verbo si sono conosciuti; ma oggi il Vangelo ci descrive un circolo a suo modo più grande. Il primo circolo, che è il mondo, contiene dentro di sé tutte le cose create; il secondo circolo, non creato, e infinito, che è Dio, contiene dentro di sé il mondo; e questo terzo circolo, che oggi la Fede ci rivela, contiene dentro di sé Dio stesso: *Ecce concipies in utero, et paries Filium: hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur*⁴ [Lc 1,31-32]. Per nove mesi questo circolo mantenne dentro di sé Dio, e chi avrebbe potuto immaginare che, pur essendo colmo di tutto Dio, ancora trovasse il desiderio capacità e luogo per formarne un altro circolo? Così fu, e questo nuovo circolo formato dal desiderio, sotto la figura e il nome di «O», è ciò che oggi celebriamo in modo speciale, nell'Attesa del parto già concepito: *Ecce concipies, et paries*. Dell'uno e dell'altro circolo, uniti, si comporrà il nostro discorso, concordando (che è la più grande difficoltà di questo giorno) il Vangelo con il titolo della Festa, e il titolo con il Vangelo. Il mistero del Vangelo è la Concezione del Verbo nel grembo vergine di Maria Santissima: il titolo della festa è l'Attesa del parto, e i desideri della stessa Signora sotto il nome di «O». E poiché l'«O» è un circolo, e il grembo vergine un altro circolo, quel che voglio dimostrare nell'uno e nell'altro è che, così come il circolo del grembo vergine nella concezione del Verbo fu un «O», che contenne l'immenso, così l'«O» dei desideri della Signora nell'Attesa del parto fu un altro circolo che contenne l'Eterno. Tutto ci diranno con la Grazia del Cielo le parole che ho preso per tema. *Ave Maria*.

§ II .

Ecce concipies in utero, et paries

Una delle più grandi eccellenze delle Scritture Divine è che in esse non esistono una parola, una sillaba o una sola lettera che siano superflue o che manchino di mistero. Così è per il misterioso «O» che oggi cominciamo a celebrare, e che in tutti questi giorni la Chiesa ripete, breve nella voce, grande nel significato, e nei misteri pro-

circonferenza, ossia di centro, perché qualsiasi punto lo può essere.

4 Cfr. Vulgata: «*Ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis nomen ejus Jesum: hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur*»; «Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo» [NdC].

fondissimo. Ma contro questo stesso principio pare che nel nostro testo, pur essendo così breve, non solo abbiamo una lettera, ma anche una sillaba e una parola superflue. E quale sillaba, e quale parola? *In utero*: quando l'Angelo dice alla Signora: *Ecce concipies, et paries*: che avrebbe concepito e partorito il Figlio di Dio, si capiva chiaramente non solo la sostanza del mistero, ma anche il modo, e il luogo; e che questo sarebbe stato il sacrario vergine del grembo santissimo. Superfluo sembra intanto aggiungere alla parola *Concipies*, l'altra, *In utero*. Ma questa ambasciata è dell'Angelo, l'ha mandata Dio, e la riferisce l'Evangelista: e né Dio, né l'Angelo, né l'Evangelista avrebbero potuto pronunciare parole superflue. A quale fine dunque, quando si annuncia questo oracolo (che fu il più grande che venne, e che verrà, dal Cielo alla terra) si dice, ed è ripetuto da tre bocche, una Divina, una Angelica e un'altra più che umana, che il mistero della Concezione del Verbo sarà operato precisamente nel grembo, o ventre della Madre: *Ecce concipies in utero*? Senza dubbio perché la novità era così grande, e stupenda la meraviglia, che la Fede necessitava di tutta questa espressione. Che Dio si debba fare uomo, fu novità che stupì i Profeti, quando la sentirono. Ma che questo stesso Dio, essendo immenso, dovesse o potesse chiudersi in un circolo così piccolo, come il grembo di una Vergine: *In utero*? Questa fu la meraviglia, che supera le misure di ogni capacità creata.

Considerate l'immensità di Dio, e vedrete fin dove arriva e si estende il significato di questa piccola, o grande parola: *In utero*. Immensità è un'estensione senza limiti, il cui centro risiede in ogni parte, e la circonferenza in nessuna: *Cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam*⁵. Collocate il centro dell'immensità nella terra, collocatelo nel Sole, collocatelo nell'Empireo, sempre sarà ben collocato. Cercate ora la circonferenza di questo centro, e non la troverete da nessuna parte. Perché? La ragione è perché, essendo la terra così grande, e il Sole centosessanta volte più grande della terra, ed essendo il Cielo molti milioni di volte più grande del Sole, e avendo l'Empireo una misura incomparabilmente più grande degli altri Cieli, tutte

5 Tema neoplatonico molto rivisitato nella filosofia scolastica. Cfr. (pseudo) Ermete Trimegisto: *Liber XXIV Philosophorum: Deus est sphaera infinita, cujus centrum est ubique, circumferentia nusquam* («Dio è una sfera infinita il cui centro è in ogni parte e la circonferenza in nessuna»).

queste grandezze hanno però una misura e un limite, e l'immensità no. Dio, per la sua immensità, come ben osservò San Gregorio Nazianzeno: «risiede nel mondo e fuori dal mondo»: *Deus in universo est, et extra universum*. Ma se fuori dal mondo non esiste luogo, perché non esiste niente, dove risiede Dio fuori dal mondo? Risiede dove risiedeva prima di creare questo mondo. Se Dio non risiedesse in questo spazio, dove oggi si trova il mondo, non lo avrebbe potuto creare: e poiché fuori dal mondo Dio può creare infiniti mondi, risiede anche in tutti questi spazi infiniti che noi diciamo immaginari. E poiché del resto gli spazi immaginari, che noi possiamo immaginare ma non possiamo comprendere, non hanno limite, per questo il centro dell'immensità che si può collocare dentro come fuori dal mondo, né dentro né fuori dal mondo può avere una circonferenza. Comparate il mare con il Diluvio. Il mare ha spiagge perché ha limiti; il Diluvio, poiché era mare senza limiti, non aveva spiagge: *Omnia pontus erat, deerant quoque littora ponto*⁶. Così l'immensità di Dio (quanto il paragone ne soffre). L'immensità di Dio risiede nel mondo e fuori dal mondo: risiede in ogni luogo, e dove non c'è luogo: risiede al suo interno, senza chiudersi, e al di fuori, senza uscirne, perché risiede sempre in se stessa: il sensibile e l'immaginario, l'esistente e il possibile, il finito e l'infinito, tutto colma, tutto inonda, si estende per ogni dove, e fino a dove? Fin dove non c'è dove. Senza termine, senza limite, senza orizzonte, senza fine: e per questo incapace di circonferenza: *Circumferentia nusquam*.

§ III .

Ma, oh grandezza su tutte le grandezze, oh miracolo su tutti i miracoli è quello del grembo vergine di Maria! Non si dica che l'immensità di Dio non ha ancora circonferenza: perché il grembo di Maria è immenso come Dio, Lo concepisce tutto dentro di sé, con tutta la sua immensità, Lo contiene, con tutta la sua immensità. Lo circonda. Quella stessa immensità di Dio, di cui non possono essere circonferenza neppure le Orbite Celesti, o l'intero Globo dell'universo, e gli spazi immaginari più e più infiniti, questa stessa immensità, e non un'altra, è quella che abbraccia, racchiude e contiene dentro di sé il circolo di quel grembo purissimo. E se quel sacro circolo davvero circonda lo stesso Dio, così come Egli è grande in tutta la Sua

6 Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, Libro I, 291,4: «Tutto era mare, perché al mare mancavano margini».

immensità, si dica pure che il centro dell'immensità divina è in ogni luogo: *Cujus centrum ubique*; ma non si dica, ormai, che in nessun luogo ha la circonferenza: *Circumferentia nusquam*; perché il circolo del grembo vergine è il luogo in cui ha una circonferenza così capace, e così completa, che abbraccia e circonda tutta l'immensità di Dio. Non è un pensiero mio, ma del Profeta Geremia, o di Dio, attarverso la sua bocca.

*Creavit Dominus novum super terram*⁷, dice il Profeta Geremia [Gr 31,22]: «Creò Dio una cosa nuova sulla terra», e così nuova, che mai sulla terra si era vista, né in Cielo si era immaginata tal cosa. E che cosa nuova, e così nuova è questa? *Foemina circumdabit virum*⁸ [*Ibidem*]: «una donna, che cingerà l'uomo». L'Uomo per antonomasia in questo caso è il Verbo Eterno incarnato. Tutti gli altri uomini, quando sono generati, e concepiti nel grembo della loro madre, non sono né uomini né bambini; possiedono solo la vita vegetativa, o sensitiva, e l'Anima razionale ancora non li ha informati: ma il Verbo Incarnato, Cristo, dal primo istante della Sua concezione fu uomo perfetto, e perfettissimo, non solo con tutte le potenze dell'Anima, e del corpo, ma anche con il loro uso. Così come il primo Adamo non fu mai bambino, ma uomo e maschio perfetto fin dal primo istante della sua creazione, così anche il secondo Adamo, e con meraviglia ancora più grande, perché fu uomo perfetto non nel corpo e nella sua dimensione adulta, come il primo; ma in quella quantità minima in cui sono concepiti tutti gli altri uomini. Questa è la ragione per cui lo stesso Cristo, a differenza di tutti quelli che sono nati da una donna, Si chiama, in una frase delle Sacre Scritture, colui che fu generato uomo: *Vir oriens nomen ejus*⁹ [Zc 6,12]. Di questo Maschio mai bambino e sempre Uomo, dunque, perché

7 «Poiché il Signore crea una cosa nuova sulla terra».

8 «la donna cingerà l'uomo!».

9 Cfr. Vulgata: «et loqueris ad eum, dicens: Haec ait Dominus exercituum, dicens: Ecce vir, Oriens nomen ejus, et subter eum orietur, et aedificabit templum Domino»; «Gli riferirai: Dice il Signore degli eserciti: Ecco un uomo che si chiama Germoglio: spunterà da sé e ricostruirà il tempio del Signore» [NdC].

sempre Uomo, e Dio, di questo parla Geremia, quando dice che una donna Lo avrebbe cinto: *Foemina circumdabit virum*.

Ma perché lo dichiara questo Profeta con la parola «cingere», termine, anche questo, del tutto nuovo e inaudito? Isaia, profetizzando lo stesso mistero, disse: *Ecce virgo concipiet, et pariet Filium, et vocabitur nomen ejus Emmanuel*¹⁰ [Is 7,14]; che una vergine avrebbe concepito e partorito Dio. E se Geremia si era impegnato nel dire una cosa nuova e mai prima sentita: *Creavit Dominus novum super terram*; perché non la pondera anche per la meraviglia della concezione, e per il parto vergine: e invece di dire che la donna di cui parla concepirà e partorirà Dio fatto uomo, non dice appunto che Lo concepirà e partorirà, ma che Lo cingerà: *Foemina circumdabit virum*? Senza dubbio perché la più grande meraviglia del mistero dell'Incarnazione è che Dio in esso arriva ad essere cinto. Essere Dio cinto dentro il grembo vergine, essendo immenso, fece sì che l'immensità avesse una circonferenza: e unire l'immensità alla circonferenza fu ancor di più che unire la verginità al parto. Unire la verginità al parto fu per Dio inventare una nascita degna della Sua Divinità; perché, come dice San Bernardo, poiché Dio deve avere una Madre, non poteva che essere Vergine, e poiché una Vergine doveva avere un Figlio, non poteva che essere Dio. Ma cingendo quella stessa Vergine tutto Dio all'interno del claustro materno, e unendo la circonferenza all'immensità, la meraviglia e l'opera furono più grandi. Perché? Perché «e costruì un immenso più grande dell'immenso. Che mi valga San Bonaventura: *Immensum vas non potest esse plenum, nisi immensum sit illud, quo est plenum: Maria autem vas immensissimum fuit, ex quo illum, qui coelo maior est, continere potuit*¹¹. Suppone e prova di seguito il Dottore Serafico che il grembo vergine fu immenso: perché la capacità che riceve, e contiene in sé l'immenso, non può essere che immensa. Dio è immenso, per cui il grembo vergine che ha concepito e contenuto dentro di sé Dio, anch'esso è immenso. Ed è sufficiente? No. *Maria autem vas immensissimum fuit, ex quo illum, qui coelo maior est,*

10 «Ecco: la vergine concepirà e partorirà un figlio, che chiamerà Emmanuele»

11 *Div. Bonavent. in Speculo*. [NdA]. «Un vaso immenso non può essere pieno se non è immenso ciò di cui è pieno. Maria, pertanto, fu un immensissimo vaso per aver potuto contenere Colui che è più grande del Cielo».

continere potuit. Non solo dice che il grembo di Maria fu immenso, ma «immensissimo». E perché, Teologo Divino? Perché cinse Dio. Quando un immenso cinge un altro immenso, entrambi sono immensi; ma quello che cinge, è ancora più immenso di quello che è cinto: e per questo, se Dio, che fu cinto, è immenso, il grembo che Lo cinse deve essere non solo immenso, ma immensissimo. La buona Filosofia ammette che può esistere un infinito più grande di un altro infinito: perché se esistono infiniti uomini, infiniti devono essere anche i capelli, ma l'infinito dei capelli ancora più infinito di quello degli uomini. E così come può esistere un infinito più grande di un altro infinito, può esistere anche un immenso più grande di un altro immenso. Tale fu il claustro vergine del grembo di Maria: *Ecce concipies in utero*.

E noi abbiamo un Autore ancora migliore di San Bonaventura, che pur fu un così grande Dottore, che la Chiesa lo fece soprannumerario dei quattro Dottori di quella Greca e dei quattro di quella Latina. E che Autore è questo? È la stessa Vergine nostra Signora. Parlando di se la Signora nel Capitolo ventiquattro dell'*Ecclesiastico*, dice queste parole: *Gyrum coeli circuivi sola*¹² [Eclo 24,8]. «Il circolo che cinge il Cielo, Io sola l'ho cinto». Detto in modo ammirabile. Il circolo creato, che cinge il Cielo, è il mondo; il circolo non creato, e immenso, che cinge il Cielo, è Dio; e il circolo immensissimo, che cinse questo stesso Dio immenso, è Maria: *Gyrum coeli circuivi sola*. A ciascuno il suo. Il commento, e il pensiero, sono di Riccardo di San Lorenzo: *Gyrum coeli, id est, illum, qui claudit omnia, Christum scilicet, qui est gyryrus ingyribilis, circuivi gremio uteri mei*¹³. Il circolo che cinge il Cielo, è quello che cinge e racchiude in sé tutte le cose, ed è Dio. Questo circolo però, per sua essenza e grandezza, è tale che non si può cingere: *Gyrum ingyribilis*. E non si poteva dichiarare una cosa così nuova senza inventare una parola nuova, *Gyryrus*; perché Dio per la Sua immensità cinge tutto: e allo stesso tempo, *ingyribilis*, perché questa stessa immensità, come dicevamo, Lo rende incapace di circonferenza, e di poter essere cinto. Ma questo impossibile, che l'essenza e la definizione dell'immensità non permetterebbero, lo vinse la capacità non solo immensa, ma im-

12 Cfr. Sir 24,5: «Il giro del cielo da sola ho percorso» [NdC].

13 *Rich. a S. Laur. lib. 7*. [NdA]. «Cinsi nel grembo del mio seno il circolo del Cielo, ossia, Colui che tutto racchiude, che è Cristo, il circolo che non si può cingere».

mensissima, dell'utero e grembo vergine di Maria: *Illum, qui claudit omnia, qui est gyrus ingyabilis, circuivi gremio uteri mei*. Che è quanto afferma l'Ecclesiastico quando, in nome della Signora, pronuncia: *Gyrum coeli circuivi sola*; e quanto aveva profetizzato Geremia quando disse: *Foemina circumdabit virum*; e ancora quanto le aveva annunciato l'Angelo quando disse: *Ecce concipies in utero*.

§ IV .

Ciò che è stato detto fin qui basterebbe, perché io dessi per dimostrata la premessa secondo la quale il circolo del grembo vergine fu una «O», che comprese in sé l'immenso. Ma sarà meglio che sia lo stesso immenso a dirlo, riassumendosi anche in questo caso ad una «O» la sua immensità. Cristo, Signore nostro, apparve all'Evangelista San Giovanni, nella prima visione della sua Apocalisse, e gli disse: *Ego sum Alpha, et Omega, principium, et finis*¹⁴ [Ap 1,8]: «Io sono l'Alfa e l'Omega; perché sono il principio e la fine di tutto»: il principio, come Creatore del mondo, e la fine, come suo Riparatore. Alfa e Omega sono la prima e l'ultima lettera dell'Alfabeto Greco, che comincia per «A» e finisce per «O». E questa è la ragione e il mistero per cui, pur essendo Cristo Ebreo, e San Giovanni Ebreo, il Signore non gli parlò in Ebraico, ma in Greco: perché l'Alfabeto Greco finisce per «O», e l'Ebraico no. L'Alfabeto Ebraico comincia anch'esso per «A», che è il suo Aleph, e per significare nella prima lettera le opere della creazione, quando Cristo è principio, erano validi tanto l'Alfabeto Ebraico quanto quello Greco. Ma il Signore usò quello Greco, pur essendo straniero, e non l'Ebraico, che era naturale, e la sua propria lingua, perché, per significare nell'ultima lettera il mistero della riparazione, quando lo stesso Cristo è fine, solo la «O» ne aveva proprietà e similitudine. E in cosa consiste questa similitudine? Consiste nel fatto che la figura della «O» è circolare, e così come la «O» è un circolo, così anche il mistero dell'Incarnazione fu un circolo: *Deus humanatus dicitur esse circulus, ut circumferentia dicatur humanitas, centrum autem divinitas*¹⁵. «Il mistero

14 Cfr. Vulgata: «Ego sum alpha et omega, principium et finis, dicit Dominus Deus: qui est, et qui erat, et qui venturus est, omnipotens»; «Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» [NdC].

15 *D. Bonavent. in Ps. 11. ad illud: In circuitu impii ambulat.* [NdA]. Diciamo che Dio fatto uomo è un circolo, che prende l'umanità per circonferenza,

dell'Incarnazione del Verbo», dice San Bonaventura, «fu un circolo, perché, ricoprendo Si Dio della nostra carne, l'umanità di Cristo cinse, e racchiuse in Sé la Divinità», E in questo modo ineffabile, la stessa Divinità venne ad essere il centro, e l'Umanità la circonferenza. Ed essendo dunque il mistero dell'Incarnazione, fine e ultima perfezione di tutte le opere di Dio, questo perfettissimo circolo, è per questo che Cristo disse a San Giovanni che così come era, come primo principio, la prima lettera, «A», allo stesso modo, come fine ultimo, era l'ultima lettera, «O»: *Ego sum Alpha, et Omega*.

Ma chiunque abbia una qualche nozione degli Elementi della Lingua Greca, potrà porre una questione, che si trova molto in superficie e si fonda sulla stessa «O» dello stesso Alfabeto. Nell'Alfabeto greco non esiste un'unica «O», ma due: una si chiama Omega, che significa «O grande», l'altra si chiama Omicron, che significa «O piccolo». Parlando Cristo, come in effetti parlava, del mistero della Sua Incarnazione, sembra piuttosto che avrebbe dovuto paragonarsi all'«O» piccola, e non all'«O» grande. Il termine grande, non solo in confronto all'uomo, ma in assoluto, e fuori da ogni comparazione possibile, pertiene alla Divinità. Al contrario l'Umanità, anche quando paragonata ad altre creature, è piccola, e più piccola di queste: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*¹⁶ [Sal 8,6]. Dunque, se Cristo parlava di Sé in quanto uomo, perché non Si paragona all'«O» piccola, ma all'«O» grande; e perché non dice: *Ego sum Omicron*, ma *Omega*? La ragione è perché parlando Cristo della Sua Umanità con la metafora dell'«O», e del circolo, non doveva considerare ciò che era, ma ciò che cingeva. Cingeva la Divinità del Verbo, cingeva tutta l'immensità divina; e un circolo dalla capacità così infinita, che era circonferenza della stessa immensità, non poteva formare una «O» che non fosse la più grande di tutte: *Ego sum Alpha, et Omega, principium, et finis*. Come Dio, che è principio, era Alfa; come Uomo, che è fine, era Omega. Ma se l'Omega era così grande che racchiuse in sé l'Alfa, e così grande e immenso l'«O», che racchiuse in sé l'«A», come avrebbe potuto essere un'«O» piccola?

Vi congratuliamo, Vergine purissima, per questa grandezza dell'Umanità del vostro Figlio; e vi congratuliamo anche perché la capaci-

e per centro la divinità».

16 «Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli».

tà di quell'«O» non sarebbe stata così grande non partecipasse del circolo in cui fu concepita. Manilio, nel libro IV della sua *Astronomia*¹⁷, dice una cosa ammirabile, ed è che chi nasce sotto il segno della Vergine riceve da questa influenza una tale grazia nello scrivere, che una sua sola lettera contiene un'intera parola: *Hic et scriptor erit, felix cui littera verbum est*¹⁸. Non dirò quale fondamento aveva Manilio per produrre un tale Assioma, né gli altri Astronomi riescono facilmente a commentarlo. Ma è vero che Cristo nacque sotto il Segno della Vergine; è vero che Cristo, in questo stesso mistero, dice che è una «O»; ed è vero che questa lettera, questa «O», contiene la prima e più grande parola, che è il Verbo Eterno: *Cui littera Verbum est*. Grande, singolare, immensa capacità del Figlio, che, come uomo, partecipa del grembo vergine della Madre, in cui fu concepito: *Ecce concipies in utero*. Come Dio, Cristo fu concepito nel grembo del Padre: *Ex utero ante Luciferum genui te*¹⁹ [Sal 109,3]. Notate però la differenza, con stupore più che con ammirazione. Dio Padre concepì in tal modo Dio Figlio, che racchiuse in Lui tutta la Sua Essenza in una parola; la Vergine Madre concepì in tal modo il Figlio Uomo, che racchiuse in Lui la stessa essenza in una lettera: la parola è il Verbo; la lettera à la «O»: *Cui littera Verbum est*.

§ V .

Stabilito, come abbiamo visto, che il circolo del grembo vergine nella concezione del Verbo fu una «O», che contenne l'immenso; ora dobbiamo dimostrare come la «O» dei desideri della stessa Signora nell'Attesa del parto fu un circolo, che contenne l'eterno. L'Eternità, e il desiderio, sono due cose così simili, che entrambe sono ritratte con una stessa figura. Gli Egiziani noi loro Geroglifici, e prima di loro i Caldei, per rappresentare l'Eternità tracciavano una «O»; perché la figura circolare non ha principio né fine; e ciò corrisponde all'essere eterno. Il desiderio vantò un pittore ancora migliore, che è la natura. Tutti coloro che desiderano, quando l'affetto rompe il silenzio e dal cuore passa alla bocca, ciò che naturalmente pronunciano è «O». Davide desiderò l'acqua della cisterna di Gerusalem-

17 *Man. Astr. lib. 4.* [NdA].

18 Manilio, *Astronomia*, Libro IV,197: «Questo sarà il felice scrittore per il quale un'unica lettera è una parola».

19 «dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato [dal mio seno, prima dell'Aurora, lo ti ho generato]».

me, e prima di dichiarare ai soldati qual era il suo desiderio, anticipò una «O» al dire ciò che desiderava: *Desideravit ergo David et ait: O, si quis mihi daret potum aquae de cisterna, quae est in Bethlehem*²⁰ [2Re 23,15]. La «O» fu la voce del desiderio, le altre lettere, la sua dichiarazione. E poiché la natura in una «O» dette al desiderio la figura d'Eternità, e l'arte in un'altra «O» dette all'Eternità la figura del desiderio, non esiste desiderio, se è grande, che nel suo decorso e durata non abbia molto dell'eterno.

I desideri della Vergine Santissima, tutti erano «Oh quando giungerà quel giorno? Oh quando giungerà quell'ora lieta in cui possa vedere coi miei occhi, e fra le mie braccia, il Figlio di Dio, e mio?» Oh quando? Oh quando? Oh quando? Questi desideri della Signora cominciarono con la concezione e finirono con il parto. Ma desideri che cominciarono e finirono; desideri che ebbero principio e fine; come potevano essere eterni? Come poteva uguagliare la durata di un'Eternità uno spazio di solo nove mesi? Fra la concezione e il parto l'Angelo non aggiunse altro che un «Et»: *Ecce concipies, Et paries*. Ma non è cosa nuova in questa ambasciata che la Signora cambi qualche parola dell'Angelo in un'altra. Così come aveva cambiato «Eva» in «Ave», così cambiò «Et» in «O». E ridotti i nove mesi al circolo perfetto di questa «O», non meraviglia che fossero eterni. Lo stesso «Et», pur senza cambiarlo, anche se non significa tutta l'Eternità, ne significa almeno una parte, e nell'Eternità non esiste parte che non sia a sua volta eterna. Nell'«Et» dell'Angelo cominciarono ad essere eterni i desideri che in quel momento cominciavano ad essere: e nella «O» così continuata e ripetuta della Signora, finirono per chiudere il circolo della loro Eternità. Né si può considerare contraria all'estensione naturale dell'Eternità la limitazione del tempo ai nove mesi; perché non dobbiamo concedere meno alla capacità del cuore della Signora, che a quella del grembo santissimo. La più grande capacità creata dalla natura è quella del cuore umano: e se il grembo di Maria fu capace di racchiudere l'immenso, perché non potrebbe essere capace il suo cuore di racchiudere l'eterno? L'eterno e il temporale sono opposti tanto quanto l'Eternità e il tempo. L'Eternità non ha giorni né mesi, il tempo sì; e per questo contò nove dalla concezione fino al parto della Vergine, che San Giovan-

20 Cfr. 2Sam 23,15: «Davide esprese un desiderio e disse: "[Oh.] Se qualcuno mi desse da bere l'acqua del pozzo che è vicino alla porta di Betlemme!» [NdC].

ni Damasceno chiamò: *Officina miraculorum*. E se in quest'officina miracolosa l'eterno si fece temporale, perché mai il tempo non si potrebbe fare eterno?

In quella famosa carrozza descritta dal Profeta Ezechiele, in cui andava, o era portato, Dio, l'artificio delle ruote era ammirevole; perché in una ruota c'era, o girava, un'altra ruota: *Rota in medio rotae*²¹ [Ez 1,16]. E che tipo di ruote erano queste? Una era la ruota del tempo, e l'altra la ruota dell'Eternità, dice Sant'Ambrogio: *Rota in medio rotae, veluti vita intra vitam, quod in hac vita corporis, vitae volvatur usus aeternae*²². La ruota del tempo è piccola, e breve, e la ruota dell'Eternità è grandissima e amplissima; tuttavia la ruota del tempo racchiude e fa girare dentro di sé la ruota dell'Eternità, perché la vita eterna sarà come la vita di ciascuno, dice il Santo. Di modo che la meraviglia di queste due ruote era che essendo l'Eternità così grande, e immensa, la ruota dell'Eternità si conteneva nella ruota del tempo. Ora io mi domando: e qual era la carrozza di Dio, che si muoveva su queste due ruote? Non solo era la Vergine Santissima, come allegorizzano i Santi Padri, ma era la Vergine stessa, specificamente nello spazio dei nove mesi, in cui contenne Dio nel suo grembo. Così come ciò che va o è portato in una carrozza, non ha passo o movimento che non sia quello della stessa carrozza; anche il Figlio, finché si trova nel grembo della madre, non si muove, né cambia luogo, se non quando la stessa madre si muove: e fu in questo modo che Cristo esisteva o si muoveva durante i nove mesi che vallo dalla Sua concezione alla Sua nascita. Appena concepito partì subito verso le montagne di Giudea, dove santificò il Suo Precursore; e dalle montagne tornò a Nazareth; da Nazareth andò a Betlemme; e non solo in questi viaggi più lunghi, ma in tutti i Suoi movimenti la Maestà fatta uomo non fece un passo che non fosse in quella stessa carrozza reale, che per questo si chiamava Sua, come propria della persona del Verbo. E poiché questa carrozza di Dio rappresentava la Madre dello stesso Dio, durante tutto quel tempo in cui lo tenne dentro di Sé, per questa ragione le ruote, su cui si muoveva, erano fabbricate e unite con un tale artificio che dentro la ruota del tempo girava la ruota dell'Eternità, per significare che i

21 «ruota in mezzo a un'altra ruota».

22 Cfr. Sant'Ambrogio, *De virginitate*, I,117: «"Una ruota in mezzo a un'altra ruota", cioè la vita dentro la vita, perché in questa vita del corpo ci è dato usufruire della vita eterna».

giorni, e i mesi, che sono passati dalla concezione al parto, anche se sembravano brevi per durata, erano per desiderio, eterni.

§ VI.

E se i Filosofi mi domandassero: come poteva il desiderio rendere eterni quei giorni, se erano così pochi mesi? Rispondo che il modo fu, e la ragione è: perché i desideri della Signora, e le «O» degli stessi desideri (che sono pure ruote) uniti, e aggiunti alla ruota del tempo, anche se il tempo era finito, essi lo moltiplicavano infinitamente. Così lo disse Davide, parlando di quella stessa carrozza di Dio: *Currus Dei decem millibus multiplex*²³ [Sal 67,18]. Il Caldeo legge: *Centum millibus*; Sant'Agostino: *Millies millibus*; San Girolamo: *Innumerabilis*; Novaziano: *Infinitus, immensus*. Significa che il numero nella carrozza di Dio si moltiplica migliaia di volte, e decine di migliaia di volte, e centinaia di migliaia, a migliaia e milioni di migliaia: insomma, che arriva ad essere innumerevole, infinito, immenso. Non si potrebbe dichiarare ciò che dico, con una comparazione migliore o con un esempio più appropriato di questo della moltiplicazione dell'Aritmetica: *Decem, centum, millies millibus, multiplex*. E sapete come erano le «O» dei desideri della Signora, nei giorni, nelle ore, nei momenti di tutti quei mesi dell'Attesa del sacro parto, in cui dopo aver concepito il Figlio di Dio nel suo grembo sospirava per vederLo nascere? Erano le «O» dei desideri della Signora nella moltiplicazione del tempo come gli zeri dell'Aritmetica, che anche queste sono «O». Si affianca lo zero al numero, e cosa fa? Il primo zero moltiplica per dieci, il secondo per cento, il terzo per mille, e se arriviamo a ventiquattro zeri, che sono le ore di un giorno, moltiplicano tante migliaia di migliaia, e milioni di milioni, che eccedono la capacità di qualsiasi comprensione umana. Si chiedono curiosamente i Matematici quale sarebbe il numero di granelli di sabbia, se con questa sabbia finissima riempissimo tutto lo spazio che va dal centro della terra fino al Cielo. Questione che eccitò già nell'Antichità Archimede, che la estese ancora di più, e non è difficile da risolvere: perché, misurata prima di tutto, geometricamente, la capacità, o concavo, del Cielo della Luna, per dimostrazione Aritmetica si stabilisce con sicurezza a quanto ammonterebbero i granelli di sabbia che possono colmarlo. Ma ridotto questo stesso

23 Cfr. Sal 68(67),18: «I carri di Dio sono migliaia e migliaia».

numero innumerabile a figure aritmetiche, sembra davvero degno di ammirazione che tutto sommato venga a ridursi ad una unità di trentadue cifre solamente. Passiamo ora dalle «O» di questa cifra alle «O» dei desideri della Signora.

Le «O» dei desideri della Vergine Santissima nello spazio di quei nove mesi, non possono contarsi in giorni, né in ore, né in minuti, ma solo in istanti; perché non ci fu istante in tutto quel tempo, né di un giorno, né di una notte, in cui nel cuore della Signora non si moltiplicassero le stesse «O», mentre sospirava e desiderava quell'ora, che tanto più tardava e sembrava lontana quanto più era desiderata. E dico né di giorno né di notte perché sebbene il brevissimo sonno desse le sue tregue ai sensi, il cuore, che non poteva allontanare dal luogo in cui risiedeva il suo tesoro, come una candela sempre accesa, era sempre vigile: *Ego dormio, et cor meum vigilat*²⁴ [Ct 5,2]. E se le «O» di quelle trentatré cifre moltiplicavano, o moltiplicherebbero quel numero che non lo si potrebbe contare, quelle di tanti e tanti continuati istanti che in ogni parte del tempo sono infiniti, vedete un po' se non lo renderebbero eterno. La moltiplicazione artificiale delle cifre (senza mudarne la figura, che rimane sempre la stessa «O»), consiste nel fatto che la seconda cifra eccede proporzionalmente la prima, la terza la seconda, la quarta la terza, e così via. E in questo stesso modo si eccedevano, e si erano eccedute anche le «O» dei desideri della Signora, e i successivi erano sempre più grandi e più intensi dei precedenti. La ragione Teologica e connaturale di questo argomento, era che ad ogni desiderio della Madre di Dio corrispondeva un accrescersi della grazia; e ad ogni accrescersi della grazia, un più grande amore per quello stesso Figlio; e al più grande amore, più grande desiderio. Così, essendo i circoli delle prime «O» grandi, quelli che poco a poco gli seguivano sempre e sempre più grandi. E qui ce ne dà l'esempio la natura, così come finora ce lo ha dato l'arte.

Se per caso, o di proposito, avete lanciato una pietra nel mare sereno e calmo, avrete senz'altro osservato, al primo tocco, una perturbazione nell'acqua, ma appena questa perturbazione è cessata, e la pietra è andata a fondo, in quello stesso punto si sarà formato nel mare un circolo perfetto, e poi un circolo più grande, e dopo di

24 «lo dormo, ma il mio cuore veglia».

questo, un altro, e altri ancora, tutti con la stessa proporzione successiva, e tutti quanti sempre più estesi, e con una sfera più dilatata. Seneca celebra ampiamente questo effetto meraviglioso nel primo libro delle sue QUESIONI NATURALI, e i Filosofi vi hanno appreso il modo con cui la voce, o la luce, si moltiplicano, e dilatano nell'aria. Ma se la natura nella moltiplicazione e l'estensione di questi circoli ebbe un obiettivo più alto, fu senza dubbio per dichiararci con la proprietà di questa comparazione il modo in cui le «O» dei desideri della Signora, via via che si moltiplicavano, allo stesso tempo si estendevano. La Vergine Maria era il mare, che è quel che significa «Maria²⁵», la pietra era il Verbo incarnato, Cristo: *Petra autem erat Christus*²⁶ [1Cor 10,4]; il primo tocco della pietra nel mare fu quando l'Angelo nell'Ambasciata alla Vergine la toccò, poiché sarebbe stata Madre, con una benedizione su tutte le donne: *Benedicta tu inter mulieres*²⁷ [Lc 1,28]. E cosa successe poi? Due cose notevoli. La prima fu che la serenità di quel mare purissimo si turbò un poco: *Turbata est in sermone ejus*²⁸; la seconda fu che, una volta pacata questa perturbazione, *Ne timeas Maria*²⁹, nello stesso momento in cui la Signora disse *Fiat mihi secundum verbum tuum*³⁰ [*Ibidem*, 38] e la pietra scese al suo centro, subito i circoli, che erano le «O» dei desideri della Signora, si cominciarono a formare e a crescere in tal modo nel suo cuore che quelli che poco a poco si succedevano, e moltiplicavano, nella misura dell'amore, che anch'esso cresceva, erano più grandi e avevano una sfera maggiore e più estesa.

§ VII .

Ora vediamo questi circoli, o queste «O» del desiderio, uniti ai circoli, o alla ruota del tempo, e quali effetti causarono in esso. Gli effetti furono che, essendo il tempo dell'Attesa del parto breve, di nove mesi, lo resero eterno. E perché, e come? Perché il desiderio crebbe nella proporzione dell'amore, e il tempo nella proporzione del desi-

25 Allusione al plurale latino di mare, *maria*. La forma è accostata ad un'antica etimologia ebraica: *mar jam*, in latino, *stilla* (più tardi *stella*) *maris*.

26 «e quella roccia era il Cristo».

27 Cfr., nelle moderne versioni, Lc 1,42: «Benedetta tu fra le donne».

28 Cfr. Lc 1,29: «A queste parole ella rimase turbata».

29 Cfr. Lc 1,30: «Non temere, Maria».

30 «avvenga di me quello che hai detto».

derio. Non dovete credere a me, ma ai due più grandi Dottori della Chiesa, Nazianziano fra i Greci, e Agostino fra i Latini. San Gregorio Nazanziano, con la perfezione di chi afferma una grande verità, dice che un solo giorno di ardente e ansioso desiderio è uguale a tutto il tempo a cui si può estendere una vita umana: *Profecto velunicus dies totius vitae humanae instar est desiderio laborantibus*³¹. La durata che le Sacre Scritture attribuiscono comunemente alla vita umana sono cento anni, e se ogni giorno di desideri intensi si misura con cento anni di durata, e ad ogni dieci giorni corrispondono dieci secoli, che sono mille anni, osservate quanti migliaia e migliaia di anni si sarebbero potuti racchiudere nel circolo di nove mesi. E se lo afferma con tanta asseverazione Nazianziano, il Teologo per Antonomasia, senza determinarne né l'oggetto né il soggetto, cosa ne conseguirebbe se avesse supposto che l'oggetto desiderato era Dio, e il soggetto che desiderava, il cuore della Madre di Dio? Per questo Sant'Agostino rimise tutta la questione a Dio, come Signore dei tempi, e Autore dei desideri. E dice che Dio unì il tempo al desiderio, in modo reciproco e in tal modo che dilatandosi il tempo si estende il desiderio, e estendendosi il desiderio, si dilata il tempo: *Deus dilatando, extendit desiderium*³². Ed essendo dunque le «O» dei desideri della Signora dei circoli così estesi, come abbiamo visto, si può dedurre facilmente quanto dilatati saranno stati in essi i circoli del tempo. Così dilatati, che la ruota del tempo può contenere la ruota dell'Eternità: *Et rota in medio rotae*. Ma perché ricorrere agli argomenti dei Dottori, se abbiamo in questo stesso caso la testimonianza espressa della Signora dell'«O»? E quando offrì questa testimonianza la Signora, e con che parole? Con le più adeguate al suo pensiero, e le meglio misurate rispetto ai suoi desideri. Disse che i suoi desideri erano come il suo desiderato: *Dilectus meus totus desiderabilis: dilectus meus totus desideria*³³ [Ct 5,16]: «Il mio amato è tutto da desiderare, e i miei desideri sono come tutto lui». Così lo traduce e interpreta la Versione Caldea. E se i desideri della Signora

31 «Per coloro che ardono di desiderio, un solo giorno vale per un'intera vita umana».

32 Cfr. *In Epistolam Ioannis*, 4,6: «Dio con l'attesa allarga il nostro desiderio» [NdC].

33 Cfr. Vulgata: «Guttur illius suavissimum, et totus desiderabilis. Talis est dilectus meus, et ipse est amicus meus, filiae Jerusalem»; «Dolcezza è il suo palato; egli è tutto delizie! Questo è il mio diletto, questo è il mio amico, o figlie di Gerusalemme» [NdC].

si misuravano totalmente in base al suo desiderato, e il desiderato era immenso, infinito, eterno: vedete un po' se non saranno stati eterni anche i suoi desideri.

E, infine, affinché non sembri esagerazione ciò che dico, lasciate mi terminare il discorso, per provarlo in modo migliore: e ascoltate come i desideri di chi desiderava molto meno, solo perché erano dello stesso desiderato, anche questi furono eterni. Quando Giacobbe, congedandosi dai suoi figli nell'ora della morte, lasciò loro la sua benedizione (che allo stesso tempo era benedizione e profezia), l'ultimo termine che indicò per tutte le felicità che prometteva loro fu la venuta del Messia., che chiama «il desiderio dei monti eterni» *Donec veniret desiderium collium aeternorum*³⁴ [Gn 49,26]. Grandi e misteriose parole? Giacobbe chiama il Messia non «il desiderato», ma «il desiderio», perché sarebbe stato desiderato in modo così unico e singolare, che i desideri di tutte le altre cose in confronto a questo desiderio non erano, né meritavano nome di desideri. Ma perché non Lo chiamo «desiderio degli uomini», ma «desiderio dei monti e dei colli»: *Desiderium collium*? Forse perché persino le creature insensibili e senza l'uso della ragione, e senza conoscenza di un bene così grande, avrebbero dovuto desiderarlo a loro modo, e sospirare per Lui? Così spiegano alcuni questo passo, con l'energia di quella stessa figura con cui disse il Poeta: *Ipsae te Tytire pinus, ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant*³⁵. Ma Giacobbe, nel vero senso in cui parlava, intendeva per monti e colli i Patriarchi e i Profeti, quelli passati come quelli futuri; nei quali si conservava la fede esplicita secondo la quale il Messia sarebbe stato Figlio di Dio. E per questo la Sposa, parlando della stessa venuta del Messia, diceva: *Ecce iste venit saliens in montibus, transiliens colles*³⁶ [Ct 2,8]. E i Patriarchi e i Profeti vengono chiamati «monti, e colli», perché come i monti e i colli si innalzano sulle valli, e distaccandosi dall'altra terra si avvicinano di più al cielo, così i Patriarchi e i Profeti,

34 Cfr. Vulgata: «Benedictiones patris tui confortatae sunt benedictionibus patrum ejus, donec veniret desiderium collium aeternorum: fiant in capite Joseph, et in vertice Nazaraei inter fratres suos»; «Le benedizioni di tuo padre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli eterni. Vengano sul capo di Giuseppe e sulla testa del principe tra i suoi fratelli!» [NdC].

35 Virgilio, *Bucoliche*, I, 38-39: «perfino i pini, Titiro, perfino le sorgenti, perfino questi arbusti ti chiamavano».

36 «Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline».

per l'eminenza della dignità, della santità e della conoscenza di Dio, in confronto al resto del Popolo, indisciplinato, rude, e incapace di così alti misteri, erano i monti e i colli del mondo. Ma sorge ora un dubbio che, credo, avrete notato tutti: perché li chiama eterni: *Desiderium collium aeternorum*? Cominciamo pure a considerare l'antichità dei Patriarchi, e dei Profeti, dal primo di tutti, che fu Adamo: da Adamo fino alla morte di Giacobbe passarono duemila anni; e se continuiamo dopo Giacobbe, dalla morte di Giacobbe fino alla venuta del Messia passarono altri duemila anni. E in questa seconda età, le vite degli uomini, per quanto fossero Patriarchi e Profeti, erano brevi come le nostre. E se questi «monti e colli» cadevano e si seppellivano e si dissolvevano in cenere in un tempo così breve, perché Giacobbe li chiama eterni: *Desiderium collium aeternorum*? Nella parola *desiderium* Giacobbe spiegò il perché. Non vedete che tutto il desiderio in cui vissero questi Patriarchi e Profeti era sospirare per la venuta del Messia, e invocare il Cielo e Dio affinché venisse al più presto: *Donec veniret*? Lo stesso Giacobbe diceva: *Salutare tuum expectabo*³⁷ [Gn 49,18]; Mosè: *Mitte quem missurus es*³⁸ [Es 4,13]; Davide: *Ostende nobis Domine misericordiam tuam, et salutare tuum da nobis*³⁹ [Sal 84,8]; Isaia: *Rorate coeli desuper, et nubes pluant justum, aperiatur terra, et germinet salvatorem*⁴⁰ [Is 45,8]. E poiché i desideri dei Patriarchi erano così intensi, e l'attesa del bene desiderato così dilatata, anche se il tempo delle vite era breve, la dilazione dei desideri lo rendeva eterno. Erano grandi, erano santi, erano eminentissimi nella persona, ma in loro il tempo si estendeva molto più di quanto la dignità li innalzasse: la dignità li rendeva monti, e il desiderio li rendeva eterni: *Desiderium collium aeternorum*.

E Davide prese queste stesse misure, sebbene i desideri e il desiderato lo toccassero da più vicino: *Cogitavi dies antiquos, et annos*

37 «Io spero nella tua salvezza, Signore!».

38 «manda chi vuoi mandare!». È anche un versetto dell'antifona *Rorate coeli desuper* - «Irrorate, oh Cieli, di lassù» - usata nella Festa della Nostra Signora dell'«O».

39 Cfr. Sal 85(84),8: «Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza.» [NdC].

40 «Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovere la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza».

*aeternos in mente habui*⁴¹ [Sal 76,6]. Quando considero l'antichità dei Patriarchi e dei Profeti (così intendono questo passo i più gravi Interpreti), quando considero i tempi antichi, la tradizione dei Patriarchi, e la fede dei Profeti, quegli uomini così illuminati da Dio che fin da allora aspettarono e desiderarono ciò che io oggi desidero e aspetto, i giorni mi sembrano anni, e gli anni eternità: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui*. Ed è ancora più misteriosa la distinzione e ripartizione di questi tempi. Dio rivelò ad Adamo che si sarebbe fatto uomo; ma non disse come o per mezzo di chi; ad Abramo rivelò che sarebbe stato della sua discendenza e della sua nazione; a Davide rivelò che sarebbe stato della Sua casa e della Sua famiglia. E quanto più da vicino questo bene toccava gli uomini, tanto più in loro si eccitava il desiderio, e cresceva con il desiderio la dilazione. Nell'antichità remotissima di Adamo i momenti erano giorni; nella meno remota di Abramo i giorni erano anni; ma in quella più prossima e già vicina di Davide, gli anni erano eternità: *Et annos aeternos in mente habui*. Tutto ciò succedeva secondo quella regola naturale per cui quanto più il bene desiderato è vicino, tanto più lo si desidera. È così con la pietra nell'aria, che, quanto più si avvicina al centro, tanto più si muove con maggiore velocità: *Desiderium acuit absentis vicinitas*⁴², disse, con autentica sentenza, il Comico. E se questa vicinanza, già in Davide faceva del tempo eternità, solo perché Davide sapeva che sarebbe nato nella Sua casa, cosa sarà accaduto nel cuore della Vergine Santissima, che Lo aveva già concepito nel suo grembo? Coloro che giudicarono questi desideri come fossero eterni, furono Davide e Giacobbe, gli stessi di cui l'Angelo annunciò che Cristo sarebbe stato loro erede: *Dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus, et regnabit in domo Jacob in aeternum*⁴³ [Lc 1,32]. E se Davide e Giacobbe da così lontano riconoscevano questa Eternità, come poteva non comprenderla il cuore della Signora nelle «O» dei suoi desideri, tanto più intensi quanto più vicini, e tanto più dilatati quanto più intensi? Un Patriarca diceva⁴⁴: *O Adonay!* Un altro esclamava: *O Radix Jesse!* Gli altri: *O Clavis*

41 Cfr. Sal 77(76),6: «Ripenso ai giorni passati, ricordo gli anni lontani» [NdC].

42 Cfr. Plinio il Giovane, *Lettera 2*: «La vicinanza dell'assente acuisce il desiderio».

43 Cfr., nelle moderne versioni, Lc 1,32-33: «il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe» [NdC].

44 Seguono in apostrofe gli incipit delle Antifone Maggiori della Novena di

David! O Oriens! O Rex gentium! O Emmanuel! Ma nessuno disse, né poteva dire: «Oh Figlio!» E se le «O» di quei desideri producevano dei circoli così dilatati, che erano eterni: *Desiderium collium aeternorum: et annos aeternos in mente habui*, come saranno state quelle «O» di quel cuore e di quella Madre, che Lo aveva concepito nel suo grembo, e Lo avrebbe visto appena nato fra le sue braccia: *Ecce concipies in utero, et paries Filium?*

§ VIII .

Sono sicuro che non c'è ormai chi dubiti che i desideri della Signora fossero eterni. Temo soltanto, al contrario, che ci sia chi mette in dubbio che fossero desideri. Il bene (replicherà un qualche Filosofo), il bene, che è l'oggetto della volontà, così come ha diversi tempi, è anche causa, nella volontà stessa, di diversi affetti. Perché il bene, o è presente, o è passato, o è futuro: se è presente, causa piacere; se è passato, causa nostalgia; se è futuro, causa desiderio. E poiché il bene, o sommo bene, oggetto degli affetti della Signora, che era il Figlio unico di Dio, e suo, non solo Lo aveva presente, ma anzi più che presente, perché Lo portava dentro al suo grembo, non avrebbe forse dovuto causare nel suo cuore giubili di piacere, piuttosto che ansie e desideri? Chi pensa così, non ha ancora capito che la presenza per essere presenza deve possedere qualcosa dell'assenza. L'oggetto della vista, per potersi vedere, deve essere presente; ma se è attaccato e unito alla stessa potenza, è come se fosse assente: deve essere distante dagli occhi per potersi vedere. Così la presenza, per essere presenza, non deve arrivare ad essere intima, né deve essere del tutto unita, ma anzi, in una qualche misura, distante. È il lamento di Narciso, autentica ragione in una storia favolosa: *Quod cupio mecum est; inopem me copia fecit*⁴⁵: «Quello che desidero, è dentro di me, e poiché è dentro di me, non ho quello che ho». Quale potrebbe essere il rimedio? *Votum in amante novum*⁴⁶: «Il rimedio è un desiderio nuovo», quale mai ha desiderato chi amasse. E di quale

Natale: «Oh Sapienza», «Oh Adonai» («Signore», in ebraico), «Oh radice di lesse» (lesse è il padre di Davide, radice della dinastia del Messia), «Oh chiave della casa di Davide», «Oh Sole Nascente», «Oh Re delle Nazioni», «Oh Emanuele - Dio con noi -, nostro re e liberatore...».

45 Cfr. Ovidio, *Metamorfosi*, 3,466: «Quello che desidero è con me: l'abbondanza mi ha reso povero».

46 *Ibidem*, 3,468: «Formulerà un voto inaudito per un amante».

desiderio si tratta? *Vellem quod amamus abesse*⁴⁷: «Desiderare che ciò che amo sia assente e si allontani da me». E tale era il desiderio della Signora, e la ragione del suo desiderio. Le mancava lo stesso bene che aveva, perché Lo portava in sé. Per questo sospirava e desiderava ansiosamente di vederLo già fuori: e questa era la causa delle sue «O»: *Quis mihi det te fratrem meum, ut inveniam te foris*⁴⁸ [Ct 8,1]: «Oh, magari, Fratello e Figlio mio (Fratello perché da me avete preso la natura umana, e Figlio, perché io Ve la detti), magari potessi vederVi già fuori dal mio grembo, perché al suo interno, sebbene io Vi abbia, non posso godere di Voi». *Ut inveniam te*, dice con ancora più energia, «Magari potessi trovarVi!» Come se l'ansiosa Madre dicesse, parlando con lo stesso Figlio: «Nel giorno in cui Vi ho concepito, fu come se Vi avessi perduto, e Vi avessi nascosto a me stessa; perché non posso vederVi. Se la Fede mi domanda dove siete»: *Ubi est Deus tuus?*⁴⁹ [Sal 41,11] «Rispondo con ogni sicurezza che siete dentro di me. Ma se me lo domandano gli occhi, posso rispondergli solamente che ancora Vi cerco, e sospiro per incontrarVi»: *Ut inveniam te*. Ed essendo questa la presenza del suo bene (assente perché molto presente), dite se non aveva ragione la Signora a desiderarLo con ansie, sospirando sempre di più per Lui.

La Vergine Santissima desidera godere di suo Figlio nello stesso modo con cui Lo gode il Padre Eterno, poiché era Figlio comune di entrambi. Voi che avete dubitato, ora volate, se siete capaci di tanto. L'Evangelista San Giovanni descrive la generazione eterna del Verbo, e dice che il Figlio era con il Padre, o presso Lui: *Et Verbum erat apud Deum*⁵⁰ [Gv 1,1]. E questo apud così come fu scandalo per gli Ariani, fu anche grande questione per tutti i più grandi Teologi. Non dice forse Cristo, parlando di quella Sua stessa generazione, in quanto Dio, che «Egli è nel Padre, e il Padre in Lui»: *Ego in Patre, et Pater in me est*⁵¹ [Gv 14,10]? E perché non dice anche San Giovanni che il Verbo era nel Padre, ma «presso di Lui»: *Et Verbum erat apud*

47 *Ibidem*, 3,468: «oh se ciò che amo fosse distante!».

48 Cfr. Vulgata: «Quis mihi det te fratrem meum, sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te, et jam me nemo despiciat?»; «Oh se tu fossi un mio fratello, allattato al seno di mia madre! Trovandoti fuori ti potrei baciare e nessuno potrebbe disprezzarmi» [NdC].

49 Cfr. Sal 42(41),11: «Dov'è il tuo Dio?» [NdC].

50 «il Verbo era presso Dio».

51 «io sono nel Padre e il Padre è in me».

Deum? E se era presso di Lui, «dove si trovava, e qual era il Suo luogo»: *Ubi erat hoc Verbum? Quis erat locus ejus?* domanda Ruperto. E risponde che il luogo in cui si trovava il Verbo era la distinzione reale con cui la Persona del Padre Si distingue dal Figlio, e la Persona del Figlio si distingue dal Padre: *Verbum erat apud Deum, ut de Personis non dubites, dum alteram audis esse, vel fuisse ad alteram*⁵². Prima di lui aveva detto la stessa cosa San Basilio, e dopo entrambi, lo dice San Tommaso. Ma sentiamo discorrere di questa altissima materia, e in modo alto, Riccardo di San Vittore: «Dio è sommamente buono, e sommamente beato; in quanto sommamente buono, è sommamente e infinitamente comunicabile; dunque non Si può comunicare infinitamente se non con chi è, come Lui, Dio, e questi è il Figlio. In quanto sommamente beato non poteva essere o stare solo; perché non esiste felicità senza compagnia: dunque chi Gli facesse compagnia in questa somma felicità doveva essere distinto da Lui: e questa è la distinzione reale che esiste fra il Figlio e il Padre».

In questo secondo punto, che è il nostro, le parole di Riccardo sono: *Felicitas summa non potest esse unius solitarii sine consortio, Deus autem est summe felix, quare consortium debet habere*⁵³. E se qualcuno replica che prima che esistesse il mondo, Dio era solo, perché esisteva soltanto Dio? Risponde Tertulliano contro Prassea, distinguendo una solitudine dall'altra, e in modo profondo come è suo solito: *Deus ante omnia solus erat, ipse sibi, et mundus, et locus, et omnia: solus autem, quia nihil extrinsecus praeter illum. Caeterum ne tum quidem solus, habebat enim secum rationem suam, hanc Graeci Logon dicunt*. «Dio, prima del mondo era solo, perché fuori da Sé non aveva prodotto nessuna cosa. Ma anche allora non era solo, perché era accompagnato dal Verbo, che era con Lui». Osservate bene la parola *Habebat secum*. Dunque nella Natura Divina sommamente comunicabile, non bastò che il Padre avesse il Figlio in Sé: *Ego in Patre*: perché lo stesso Padre non fosse solo, e fosse eternamente beato, fu necessario che il Figlio fosse anche con Lui:

52 «Fu detto che il Verbo era "presso" Dio perché non dubitiamo che si tratta di Persone, sentendo che c'è un'altra Persona, o che una è per l'altra».

53 «La somma felicità non può essere quella di un solitario senza compagnia. Ora, Dio è sommamente felice, per cui deve esistere in Lui una qualche compagnia».

Habebat secum. E poiché non Lo poteva avere con Sé se non si fosse distinta realmente una Persona dall'altra, per questo fu allo stesso tempo necessario che il Figlio Si distinguesse realmente dal Padre, in modo da stare in Lui, ma anche con Lui: *Et Verbum erat apud Deum*. Il Figlio era nel Padre per l'identità della natura, ma con il Padre per la distinzione delle Persone. E questa stessa differenza che faceva nel Padre l'identità e la distinzione, nella Madre faceva la concezione, a avrebbe fatto il parto; perché dopo la concezione aveva il Figlio in sé, e dopo il parto Lo avrebbe avuto con sé. E se nella differenza di quel *in* e di quel *apud*, *Ego in Patre, et Verbum apud Deum*, consisteva la ragione della somma felicità in Dio: *Deus autem est summe felix, quare consortium debet habere*, dite se non era motivo sufficiente per la Madre dello stesso Dio, anche se Lo portava in sé, di desiderare sommamente di averlo con sé.

Questa è la vera Filosofia per cui il bene presente può causare desideri, e perché la presenza, per completarsi, deve possedere qualcosa dell'assenza. Il bene, il sommo bene della Signora, in quanto Lo portava dentro di sé, per quanto fosse presente, la presenza Lo rendeva invisibile; ma dopo, quando Lo ebbe fuori di sé e fra le braccia, questa stessa distanza, che era parte dell'assenza, fece sì che Lo potesse vedere e godere di Lui. E se è proprietà del sommo bene, quando è visto, rendere le eternità brevi, come può meravigliare che non visto, e non potendosi vedere, renda i giorni eterni? Non riusciva a capire San Gregorio Nazanzieno come era possibile che gli anni che Giacobbe servì per Rachele gli sembrassero pochi giorni; e alla fine trovò e ne dette la vera ragione: che non era né poteva essere altra che perché in tutto quel tempo Giacobbe godeva della vista di Rachele: *Cujus rei haec fortasse causa erat, quia rei expetitae conspectu fruebatur*⁵⁴. Se quando la Signora aveva il benedetto frutto del suo seno dentro di sé, Lo avesse potuto vedere, allora quei nove mesi le sarebbero sembrati brevi giorni; ma poiché era un bene, e un sommo bene, per quanto presente, invisibile, tutto quel tempo in cui non Lo vide né poté vederLo, si fece eterno: e per questo i suoi desideri, come abbiamo visto, cambiarono l'«Et» dell'Angelo con la

54 «La causa di ciò era sicuramente questa: che godeva della compagnia della cosa desiderata».

«O», consumando l'Eternità che in quello stesso «Et» ebbe principio: *Ecce concipies, Et paries*.

§ IX .

Ho concluso il Sermone, e forse più rapidamente o più bruscamente di come pensavate. Tutti si aspettavano che io tenessi presenti due obblighi molto precisi, ai quali sembra non abbia pensato affatto: perché avendo presente la Maestà Sacrosanta del Divinissimo Sacramento, e parlando a un pubblico così grave e numeroso, pare che non abbia guardato all'Altare, né alla Chiesa, e che non abbia detto una sola parola del Sacramento, e non abbia allegato al pubblico un unico documento. Questa è senza dubbio l'osservazione che tutti avete fatto nei due discorsi che ho predicato. E io capisco ora che non avete capito bene il primo, né applicato come avreste dovuto il secondo: perché il primo fu tutto sul Sacramento, esaltandone la sua più grande eccellenza, e il secondo fu tutto rivolto al pubblico, offrendogli la più importante dottrina.

Nel primo discorso sulle parole: *Ecce concipies in utero*, non ho forse provato che il grembo vergine della Signora, a causa della concezione del Verbo incarnato, era la circonferenza dell'immensità, e un circolo che conteneva l'immenso? Ed è proprio quello che l'Onnipotenza Divina ha di nuovo operato attraverso il nostro amore nel mistero altissimo del Sacramento, racchiudendo in quel circolo breve di Pane tutta l'immensità del Suo Essere Divino, e umano. E perché credete che abbia insistito la Chiesa affinché la forma dell'Ostia Consacrata fosse di figura circolare, come fu fin dal principio, e si continuò sempre? Alcuni, in Grecia, vollero che la figura dell'Ostia fosse quadrata, per significare i quattro elementi, di cui si compone il Corpo di Cristo, e le quattro parti del mondo, su cui ha assoluto e supremo dominio; ma ha prevalso la figura circolare, non solo perché nel circolo si rappresenta anche la rotondità del mondo, ma, come dice San Gregorio Papa, perché, essendo una figura che non ha principio né fine, in nessuna si esprime con più chiarezza l'Eternità, l'infinita, e l'immensità divina, che in quel miracoloso circolo si racchiude. Così fu fatto e così si doveva fare, perché molti secoli prima dell'Incarnazione del Figlio di Dio, era già tradizione dei Dottori Ebrei nell'esposizione del Salmo settantuno, che il Sacrificio del Messia, come Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec,

doveva essere in pane, e questo pane avrebbe formato una figura circolare grande come il palmo di una mano: *Sacrificium Messiae fore placentam rotundam, sicut est vola manus*⁵⁵.

Ma, già che parliamo tradizioni, che dire del rituale di Davide? *Circuivi, et immolavi hostiam vociferationis*⁵⁶ [Sal 26,6]. Davide parla di un Sacrificio, che offrì a Dio in azione di grazia (come risulta da tutto il Salmo) ed è tale il nostro Sacrificio. Quando Cristo lo istituì, prima di tutto rese grazie: *Gratias agens, fregit*⁵⁷ [1Cor 11,24]: e per questo si chiama Sacramento dell'Eucarestia, che significa «azione di grazia». E quali furono i riti, o le cerimonie di questo Sacrificio? Tre cose, dice il Profeta, che solo come Profeta poteva prevedere e imitare. Dice che fece un circolo intorno: *Circuivi*; dice che offrì l'ostia: *Immolavi hostiam*; e dice che l'accompagnò non con preghiere, e orazioni, ma con grida e voci: *Vociferationis*. In quel Sacrificio con il nome di ostia prevedeva e significava quello che abbiamo e adoriamo, presente; nel circolo che fece intorno, la figura circolare che l'avrebbe formato in rappresentazione dell'immensità divina che racchiude in sé; e nelle voci non articolate, ma in grida, cosa voleva significare Davide? Sembra che avesse davanti agli occhi la solennità di questo giorno. Dal giorno d'oggi in avanti, fino alla Nascita del Signore nella Cattedrale di Toledo, dove cominciò questa istituzione, e in molte altre Chiese della Cristianità, l'ultima clausola degli Uffici Divini sono voci disarticolate, senza armonia, che chiamano tutto il Clero e tutto il Popolo gridando: «Oh, oh, oh». È ciò che significa propriamente *Vociferationis*. E poiché il Divinissimo Sacramento è la seconda parte del Mistero dell'Incarnazione (per cui San Giovanni Crisostomo la definì Incarnazione più estesa), non è cosa estranea allo spirito di Davide, ma anzi propria dei suoi ferventi e entusiastici affetti, che, vedendo quell'Ostia sacra, mentre la sacrificava in figura, accompagnasse quello stesso circolo che face-

55 «Il sacrificio di Cristo [in ebraico: Messia] avrebbe dovuto essere un pane rotondo, grande come la palma di una mano».

56 Cfr. Vulgata: «In petra exaltavit me, et nunc exaltavit caput meum super inimicos meos. Circuivi, et immolavi in tabernaculo ejus hostiam vociferationis; cantabo, et psalmum dicam Domino»; cfr. Sal 27(26),6: «E ora rialzo la testa sui nemici che mi circondano; immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza, inni di gioia canterò al Signore». Si noti che *hostiam* designava in origine la controparte, in bestiame ovino, della vittima (bovina) sacrificale [NdC].

57 «dopo aver reso grazie, lo spezzò».

va, esclamando, e facendo esclamare a tutti, «O» di giubilo, «O» di applauso, «O» di ammirazione. Oh, ostia, in cui il sacrificato è Dio! Oh circolo, che cingi, e contieni l'incontenibile! Oh grande invenzione della Sapienza! Oh miracolo senza uguali dell'Onnipotenza! Oh fermezza! Oh eccesso! Oh estremo dell'amore infinito verso gli uomini! Infine, tutte quelle «O», che la Chiesa ha riassunto in un'unica «O»: *O sacrum convivium, in quo Christus sumitur*⁵⁸!

Questa fu l'allegoria del mio primo discorso, del tutto rivolta, Signore, alla Vostra Divina e Umana Maestà Sacramentata. E la dottrina del secondo, per gli affetti sovrumani del primo esempio delle virtù, questa fu rivolta interamente all'imitazione degli ascoltatori. Cosa avete sentito sulle seconde parole del Tema: *Et paries Filium?* Avete sentito che, mentre la Vergine Santissima era già tutta colma di Dio, i suoi desideri ancora non erano stati soddisfatti, poiché desiderava avere con sé Colui che aveva in sé, e vedere finalmente con i suoi occhi Colui che era nascosto nel suo grembo. Ora applicatelo a voi stessi. Niente meno di ciò che la Vergine concepì dentro di sé è ciò che anche noi riceviamo dentro di noi quando comunichiamo: lei il Verbo, a cui dette carne; e noi il Verbo incarnato; lei tutto Dio, immenso come è; noi tutto Dio, con tutta la Sua immensità. E da ciò si capisce che grande ingiuria sarà per Dio stesso quella di chi dopo averLo tutto in sé, desidera un'altra cosa ancora. Qualsiasi desiderio al mondo in questo caso o è eresia, o completa follia: eresia, perché è non avere Fede; follia, perché è non avere giudizio. Seneca, condannando l'ambizione mostruosa di Alessandro, pronunciò questa profonda sentenza: *Inventus est qui aliquid concupisceret post omnia*⁵⁹. Basta che esista al mondo qualcuno che, dopo aver avuto tutto, desideri ancora qualcosa? Tutto ciò che Alessandro possedeva e dominava era niente: solo Dio è veramente tutto. E deve dunque un Cristiano, che ha tutto Dio in sé, desiderare i niente del mondo? Oh ciechi, oh ingannati, ho perduti, infedeli desideri! Solo una cosa può desiderare, lecitamente e Cristianamente, chi è arrivato ad ave-

58 «Oh sacro banchetto in cui si riceve Cristo in alimento». Si tratta dell'*Incipit* dell'Antifona di Introito per la Solennità del Corpo di Dio, scritta da San Tommaso d'Aquino.

59 Cfr. Seneca, *Epistulae*, 119,[8]: «C'è chi, dopo aver ottenuto tutto, desidera ancora qualcosa».

re Dio in sé. E quale? Arrivare ad averLo anche con sé, che è ciò che desiderava la Signora.

*Desiderium habens dissolvi, et esse cum Christo*⁶⁰ [Fil 1,23]: «Solo una cosa desidero», dice San Paolo, «sciogliere la mia Anima dalle catene del corpo, per essere con Cristo». Ditelo ancora, Apostolo Sacro, che non vi capisco. Non dite forse che in questa stessa vita Cristo è in voi: *Vivit vero in me Christus*⁶¹? [Gal 2, 20]. E se Cristo è in voi in questa vita, perché volete lasciarla per essere con Cristo? Perché c'è molta differenza fra l'essere Cristo in me, e l'essere io con Lui. Essere Cristo in me significa possederLo senza vederLo; essere io con Lui significa vederLo e godereNe. Ed è la stessa ragione per cui la Vergine avendo suo Figlio e il suo Dio dentro di sé, ancora desiderava e sospirava; perché desiderava averLo in modo tale da poterLo vedere, e goderNe. Ed è questa la ragione (se abbiamo l'uso della ragione) per la quale avendo Cristo dentro di noi, sacramentato, e invisibile, questa stessa felicità ci sollecita il desiderio di una felicità più grande, e felicissima, che è arrivare ad essere con Lui, là dove Lo possiamo vedere e possiamo goderNe per tutta l'Eternità. Per soddisfare la fame di tutti gli altri desideri, basta avere Dio in noi. Ma da questa fame soddisfatta dovrà nascere una sete insaziabile che quelle nebbie si disfino, per vederLo allo disvelato nella Gloria: *Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum: satiabor cum apparuerit gloria tua*⁶² [Sal 41,3; 16,15]. Queste dovranno essere le «O» dei nostri desideri, come erano quelle dello stesso Profeta: *Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei*⁶³ [Sal 41,3]. Oh, quando verrà quel felice giorno, in cui io possa comparire, mio Dio, difronte a Voi! Oh quando verrà quella ora in cui Vi vedrò faccia a faccia! Oh quando la mia Anima si vedrà libera dal carcere di questo corpo mortale, che le impedisce la vostra vista: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus*⁶⁴ [Rm 7,24]? *O Domine, libera animam meam*⁶⁵ [Sal 114,4]. O

60 «il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo».

61 «ma Cristo vive in me».

62 Cfr. Sal 42(41),3; 17(16),15: «L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: al risveglio mi sazierò della tua presenza» [NdC].

63 Cfr. Sal 42(41),3: «quando verrò e vedrò il volto di Dio?» [NdC].

64 «Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?».

65 Cfr. Sal 116(114),4: «Ti prego, Signore, salvami [libera la mia anima]» [NdC].

*Domine, salvum me fac, o Domine, bene prosperare*⁶⁶ [Sal 117,25]!
Queste devono essere le «O» dei nostri desideri, e non quelle del mondo, quelle della cupidigia, quelle dell'ambizione, quelle del falso amore, che non sono «O», ma «Ai!»: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est*⁶⁷ [Sal 119,5]. Vergine Signora dell'«O», questa è la grazia che oggi vi dobbiamo chiedere tutti, e che io in nome di tutti vi chiedo di tutto cuore. Che correggiate tutti i nostri desideri deviati; che li allontaniate da tutte le cose temporali, e della terra; che li innalziate al Cielo, e li spingiate verso l'Eternità; affinché in essa grazie alla vostra intercessione, e ai meriti infiniti del vostro Santissimo Figlio, possiamo raggiungere con la Sua vista senza fine, il fine per il quale siamo stati creati. Amen.

.....
66 Cfr. Sal 118(117),25: «Dona, Signore, la tua salvezza, dona, Signore, la vittoria! [Signore, salvami, Signore, sii per me propizio] [NdC].

67 Cfr. Vulgata: « Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est! habitavi cum habitantibus Cedar»; Cfr. Sal 120(119),5: «Me infelice [che il mio tempo di abitazione si prolunga]: abito straniero in Mosoch, dimoro fra le tende di Cedar!» [NdC].

Finito di stampare nel mese di Agosto 2016
per conto di Associazione Culturale TeXtus
Via Landi, 6, I-56124 Pisa